

171.

SEDUTA DI MARTEDÌ 23 OTTOBRE 1973

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LEONILDE IOTTI E LUCIFREDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		GIOLITTI, <i>Ministro del bilancio e della</i>	
(<i>Proposta di assegnazione a Commissione</i>		<i>programmazione economica</i>	9978
<i>in sede legislativa</i>)	10030	MACALUSO ANTONINO	10024
(<i>Proposta di trasferimento dalla sede re-</i>		MARCHETTI	9998
<i>ferente alla sede legislativa</i>)	10030	MASCHIELLA	10025
Disegno di legge (Seguito della discussione):		SPINELLI	10019
Conversione in legge del decreto-legge		Proposte di legge:	
29 settembre 1973, n. 578, concernente		(<i>Assegnazione a Commissione in sede</i>	
modificazioni al regime fiscale dei		<i>referente</i>)	10030
prodotti petroliferi (2358)	9973	(<i>Proposta di trasferimento dalla sede re-</i>	
PRESIDENTE	9973	<i>ferente alla sede legislativa</i>)	10030
ALESI	9988	Proposta di legge di iniziativa regionale (Asse-	
BARCA	10008	<i>gnazione a Commissione in sede refe-</i>	
COLOMBO EMILIO, <i>Ministro delle finanze</i>	9988	<i>rente</i>)	10030
DAL SASSO	9995	Interrogazioni (Annunzio)	10031
DE MITA, <i>Ministro dell'industria, del</i>		Corte dei conti (Trasmissione di documenti)	9973
<i>commercio e dell'artigianato</i>	9973	Ministro del bilancio e della programmazione	
DE VIDOVICH	10016	<i>economica (Annunzio di relazioni)</i>	9973
FRAU, <i>Relatore</i>	9983	Ordine del giorno della seduta di domani	10031

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di relazioni del ministro del bilancio e della programmazione economica.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro del bilancio e della programmazione economica, con lettera in data 19 ottobre 1973, ha trasmesso ai sensi, rispettivamente, dell'articolo 2 della legge 2 marzo 1963, n. 283, e dell'articolo 4 della legge 25 ottobre 1968, n. 1089, la Relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia per l'anno 1973 (Doc. XIII, n. 2-bis), nonché una relazione sull'utilizzo del fondo IMI per il finanziamento della ricerca applicata al 30 giugno 1973 (Doc. XIII, n. 2-ter).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Trasmissione
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso i seguenti documenti:

la determinazione e relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie, per gli esercizi dal 1967 al 1972 (Doc. XV, n. 41/1967-1968-1969-1970-1971-1972);

la determinazione e relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale sordomuti, per gli esercizi dal 1966 al 1971 (Doc. XV, n. 42/1966-1967-1968-1969-1970-1971).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 29 settembre 1973, n. 578, concernente modificazioni al regime fiscale dei prodotti petroliferi (2358).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 29 set-

tembre 1973, n. 578, concernente modificazioni al regime fiscale dei prodotti petroliferi.

Avverto che il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ha chiesto di parlare ai sensi del primo comma dell'articolo 37 del regolamento. Ne ha facoltà.

DE MITA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia stata spiegata la ragione della mia assenza di ieri alla Camera (infatti ero in quel momento impegnato al Senato nella discussione del decreto-legge per la costruzione delle centrali elettriche). Per altro dal *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* risultava un impegno a riferire in aula nel corso della discussione e non all'inizio della stessa.

A mio avviso inoltre — senza che fosse mia intenzione sottrarmi ad un discorso sul metodo di determinazione dei prezzi e sul provvedimento che ha modificato i prezzi dei prodotti petroliferi — i recenti avvenimenti sul piano internazionale, come pure la decisione del Governo di elaborare una diversa linea operativa, rendevano superfluo un dibattito su questo argomento.

Il Comitato interministeriale prezzi nel 1956 adottò un metodo di fissazione dei prezzi al consumo dei prodotti petroliferi chiamato della « parità all'importazione », perché attribuiva ai prodotti ottenuti dalle raffinerie operanti in Italia lo stesso valore che avrebbero avuto sul mercato nel caso in cui fossero stati direttamente importati.

I listini dei prezzi dei prodotti finiti avevano scadenza bimestrale. Tale metodo però successivamente al 1960 non poté essere applicato per le profonde trasformazioni verificatesi nel mercato internazionale ed in quello interno, dato che le nuove e più favorevoli fonti di approvvigionamento che sorgevano nell'area del Mediterraneo ed il notevole sviluppo dell'industria della raffinazione non consentivano più il riferimento, col sistema della parità, a mercati di consumo tanto diversi dal nostro.

Dopo un lungo periodo di incertezze sui criteri da adottare vennero avviati, circa quattro anni or sono, studi per la messa a punto di una nuova metodologia di determinazione di prezzi, basata sull'accertamento dei costi sostenuti dagli operatori del settore

per l'approvvigionamento del greggio, per la raffinazione di questo e per la distribuzione dei prodotti finiti.

La commissione centrale prezzi, infatti, nella riunione del 17 aprile 1969, approvata l'impostazione generale del problema, dette mandato alla sottocommissione tecnica di sviluppare lo studio di massima compiuto dalla segreteria generale del CIP.

La sottocommissione tecnica del CIP per le fonti di energia ha esaminato questo problema a partire dal 20 maggio 1969 ed ha completato il 16 marzo 1971 i suoi lavori.

I costi calcolati secondo tale sistema risultano oggi non più validi, essendosi nel frattempo verificati i noti avvenimenti che hanno condotto agli accordi di Teheran e di Tripoli (nonché agli altri successivi) i quali hanno prodotto notevoli aumenti nei costi di approvvigionamento.

Il 30 giugno 1971 il metodo è stato approvato dal CIP e pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale*.

Come già accennato, il criterio informatore del nuovo metodo è l'accertamento, in base ad una appropriata regolamentazione, dei costi sostenuti dagli operatori del settore per l'ottenimento dei prodotti finiti immessi al consumo, e precisamente: costo di approvvigionamento della materia prima; costo della raffinazione e imputazione di tale costo ai diversi prodotti finiti; costi di distribuzione sostenuti per i vari prodotti nelle diverse fasi di scambio fino all'immissione al consumo.

La sottocommissione tecnica del CIP ha il compito di effettuare, in base al materiale predisposto dalla segreteria generale del CIP, gli accertamenti ed i controlli relativi alle varie fasi sopraindicate, per poter formulare le proposte relative ai prezzi risultanti.

In particolare, per quanto riguarda i costi della materia prima, è prevista una serie di confronti per assicurare che i costi degli approvvigionamenti siano in linea con i livelli dei prezzi effettivi del mercato petrolifero internazionale.

Oltre i controlli diretti da parte degli ispettori del CIP, è previsto un ricorso a qualsiasi fonte di informazione o di rilevazione per accertare la rispondenza dei costi denunciati all'effettiva situazione del mercato internazionale ed ai prezzi correnti nei paesi del MEC. Tali controlli vengono effettuati dalla Commissione. Il primo fra questi riguarda il costo FOB del greggio importato, per il quale l'esame della sottocommissione si addentra nella struttura del prezzo, anche al fine di accertare che non vengano trasferiti ai consu-

matori aumenti nei costi del greggio non giustificati dalla maggiore fiscalità richiesta dai paesi produttori.

Per i noli è prevista invece, oltre ai normali confronti con i livelli internazionali, la valutazione della politica commerciale seguita dalle varie aziende petrolifere italiane, al fine di accertare la quantità di navi noleggiate a lungo termine in confronto a quelle noleggiate per viaggi singoli, in rapporto a periodi precedenti oltre che in funzione delle rotte abituali di approvvigionamento.

Con tutti questi accorgimenti si ritiene di potere fornire al consumatore italiano valide garanzie perché non si verifichino, nei suoi confronti, aumenti di prezzo non giustificati da effettive esigenze di mercato.

Per quanto riguarda i costi di raffinazione e di distribuzione, gli accertamenti mirano ad individuare le situazioni operative ottimali, in modo da escludere gli oneri che porterebbero alla formazione di un costo medio non rappresentativo di una struttura di mercato efficiente e dinamica.

Il nuovo metodo, infatti, non ha lo scopo di recepire passivamente i costi di raffinazione e di distribuzione, ma essenzialmente quello di valutare la situazione economica del settore per adottare provvedimenti atti a consentire, in base alla conoscenza della situazione del settore, che i provvedimenti del CIP vengano presi in modo tale da assicurare ai consumatori italiani, per i diversi prodotti, i prezzi migliori possibili, pur nel rispetto delle esigenze del progresso tecnologico delle aziende.

Il metodo prevede la verifica dei costi e l'eventuale revisione dei listini ufficiali ogni quadrimestre. Tale periodo è stato giudicato più adeguato e funzionale rispetto al periodo bimestrale previsto dal metodo della « parità all'importazione ».

Le varie scadenze sono le seguenti: al 1° marzo di ogni anno vengono effettuate le rilevazioni in base ai costi consuntivi delle importazioni effettuate nei mesi di ottobre, novembre, dicembre e gennaio precedenti; al 1° luglio viene effettuata la medesima operazione riferita ai costi consuntivi del quadrimestre giugno-settembre.

In caso di eventi eccezionali, che incidano in modo sensibile sui costi, il metodo prevede una clausola di salvaguardia per la revisione anticipata dei prezzi.

Passo ora ai criteri di accertamento dei costi e di calcolo dei prezzi, a cominciare dalla valutazione del costo del greggio importato.

Il primo elemento di costo da considerare è rappresentato dal valore « FOB » del greggio importato dalle varie aree di approvvigionamento. Dopo i necessari controlli e le verifiche alle quali si è in precedenza accennato, si giunge alla determinazione di un costo medio per tonnellata di greggio importato.

Il secondo elemento considerato è il costo del nolo. Anche in questo caso, dopo avere effettuato tutta la serie dei controlli previsti, si giunge alla determinazione di un costo medio ponderato per tutta la quantità importata e relative provenienze.

Si aggiungono infine, ai costi medi del FOB e del nolo, gli oneri di sbarco, nonché le spese di assicurazione, ottenendosi così il costo medio CIF del greggio importato in Italia.

Poiché la lavorazione del greggio dà luogo ad una gamma di prodotti destinati ad usi diversi, si presenta il problema di ripartire il costo « CIF » del greggio fra i vari prodotti destinati alla lavorazione. Nel metodo questo problema è stato risolto ripartendo il costo del greggio tra due categorie di prodotti: i distillati (benzine, petroli e gasoli) ed i residui (vari tipi di olio combustibile). Tale ripartizione è fatta tenendo conto che la quota più pregiata del greggio è formata dai distillati.

A questa categoria di prodotti viene quindi attribuita una quota di costo più elevato rispetto a quella dei combustibili. Questo calcolo viene effettuato sulla base di una formula matematica che tiene conto dei seguenti parametri: la gravità API dei greggi importati, il valore medio di un grado API differenziale del greggio, le rese di lavorazione per quanto riguarda i distillati e i residui.

Secondo quanto previsto dal metodo, la revisione dei costi del greggio e il calcolo per l'attribuzione di tale costo ai prodotti vanno effettuati ogni quadrimestre in corrispondenza delle scadenze per la revisione dei prezzi di cui al punto 2.

L'accertamento dei costi di raffinazione avviene in base ad un'indagine presso tutte le raffinerie italiane, escluse quelle petrolchimiche. Si tratta in complesso di circa 25 impianti. Questa rilevazione avviene in base ad appositi questionari predisposti dalla segreteria del CIP e ad accertamenti diretti da parte degli ispettori del CIP. Gli accertamenti mirano ad individuare tutti gli elementi di costo che vengono a gravare sui vari prodotti petroliferi ottenuti dalla lavorazione. Anche in questo caso si è dovuto risolvere il problema dei

« costi congiunti », ed il metodo prevede al riguardo criteri di imputazione uniformi per le varie raffinerie. Tali criteri sono stati studiati in modo da far gravare sui singoli prodotti i costi in proporzione diretta all'utilizzo che per la loro produzione viene fatto degli impianti, del personale e delle attrezzature. In tal modo, si è voluta applicare una metodologia di carattere « neutro », per evitare che le differenti tecniche contabili adottate dalle aziende potessero in qualche modo riflettersi, artificiosamente, sui livelli dei costi imputabili ai vari prodotti.

Particolare attenzione viene dedicata, nella fase di accertamento, alla enucleazione di tutti quei costi che non debbono essere fatti ricadere sulla gamma dei prodotti soggetti a disciplina CIP. Le rilevazioni dei costi di raffinazione vengono effettuate ogni anno: l'ultima è stata fatta nei primi mesi del 1972 e si riferisce all'anno 1971.

Come per i costi di raffinazione, anche per quelli di distribuzione viene effettuata una rilevazione in base a criteri uniformi per le varie aziende, per evitare che le differenti impostazioni contabili aziendali portino a risultati erronei e non omogenei.

La rilevazione riguarda: a) le aziende petrolifere che operano su tutto il territorio nazionale e distribuiscono tutta la gamma dei prodotti; b) i grossisti rivenditori che operano su mercati più ristretti e per una gamma più limitata di prodotti: questa indagine è effettuata su un campione selezionato in base alla dimensione delle aziende e all'ampiezza del mercato in cui operano; c) i gestori stradali, al fine di determinare il costo mensile di gestione da inserire nella struttura dei prezzi dei carburanti. L'indagine è svolta presso un campione « stratificato » in modo da rappresentare tutta la gamma dei posti di vendita e le varie regioni italiane.

Le rilevazioni vengono effettuate — come già accennato per i costi di raffinazione — in modo da enucleare tutti quei costi afferenti ai prodotti non disciplinati dal CIP ed inoltre vengono esclusi tutti quei costi che riguardano spese ritenute non indispensabili per una razionale distribuzione dei prodotti. I costi vengono rilevati annualmente e l'ultima indagine è stata effettuata — come già detto per i costi di raffinazione — nei primi mesi del 1972 e si riferisce all'anno 1971. Per quanto concerne la determinazione dei prezzi CIP per i vari prodotti, va osservato che la sommatoria dei costi riguardanti il greggio importato, la raffinazione e la distribuzione, rilevati nel modo sopra descritto, porta alla determinazione dei

prezzi al consumo al netto degli oneri fiscali. Si aggiungono quindi l'imposta di fabbricazione e l'IVA afferente a ciascun prodotto, e si ottiene il prezzo finale di vendita al consumo. Va osservato che, in base a quanto stabilito dal provvedimento CIP del 30 giugno 1971, i prezzi finali vanno arrotondati all'unità di lira per quanto riguarda i prodotti venduti al litro e ai 5 centesimi di lira per quanto riguarda i prodotti venduti a peso.

Questi erano i criteri generali del metodo applicati nella determinazione dell'adeguamento del costo della benzina previsto dall'ultima deliberazione CIP.

I prezzi dei prodotti petroliferi in vigore anteriormente all'ultimo provvedimento CIP del 29 settembre — quello di cui discutiamo — erano basati sul costo della materia prima rilevato nel quadrimestre giugno-settembre 1972 e sui costi di raffinazione e distribuzione rilevati a consuntivo per il 1971. Tali prezzi furono approvati con provvedimento CIP n. 4/1973 del 19 marzo 1973 che si ricollega, per quanto attiene i conteggi di base, alla relazione della commissione centrale dei prezzi del 18 dicembre 1972, anche se il provvedimento 4/1973 non tenne conto completamente delle risultanze della relazione stessa.

Nella riunione del 29 maggio 1973, la commissione centrale dei prezzi predispose per il CIP una relazione in cui vennero formulate le proposte sulla base di dati disponibili a tutto il mese di maggio 1973. Altra relazione di aggiornamento venne predisposta in data 10 settembre ultimo scorso. In detta relazione sono stati aggiornati i costi di approvvigionamento del greggio — su base consuntiva — al 31 luglio 1973, e su base semi-preventiva per il quadrimestre giugno-settembre 1973.

L'evoluzione del costo della materia prima importata nei periodi sopraindicati è risultata la seguente: prezzo CIF, giugno-settembre 1972, 12 mila la tonnellata; prezzo FOB 9.700, nolo 2.300, cambio (la valutazione del cambio adottato varia evidentemente a seconda del periodo) 581 (l'indice del cambio è costituito dai dati dell'Ufficio cambi); gennaio 1973: prezzo CIF 12.700, prezzo FOB 9.900, nolo 2.800; febbraio 1973: prezzo CIF 12.800, prezzo FOB 10 mila, nolo 2.800; marzo 1973: prezzo CIF 13.150, prezzo FOB 10.700, nolo 2.450; aprile 1973: prezzo CIF 13.750, prezzo FOB 11 mila, nolo 2.750; maggio 1973: prezzo CIF 14.750, prezzo FOB 12 mila, nolo 2.750; giugno 1973: prezzo CIF 15.250, prezzo FOB 12.050, nolo 3.200; luglio 1973: prezzo CIF 15.350, prezzo FOB 12.250, nolo 3.100; media giugno-settembre: 15.850. È da tenere conto che il

costo del greggio è salito a 16.200 nell'agosto e a 16.600 nel settembre; perciò, la media risulta più bassa.

Le conversioni in lire, come ho già accennato, sono valutate dai dati mensili dell'Ufficio cambi.

Si può rilevare la costante tendenza all'aumento, dovuto: 1) al costo FOB del greggio; agli scatti previsti dagli accordi di Tripoli e di Teheran, che hanno portato ad un aumento di 8 cents a barile per i greggi del Golfo Persico e di 18 cents per quelli del Mediterraneo orientale e dell'Africa; alla svalutazione del dollaro (quale conseguenza dei due accordi di Ginevra e del successivo aggiornamento al 1° luglio 1973, si è determinato un aumento di 22 cents a barile per i greggi del Golfo Persico e di 35 cents a barile per quelli del Mediterraneo orientale e dell'Africa); ad accordi di partecipazione (i dati a tutto luglio comprendono gli effetti degli accordi di partecipazione stipulati dall'Arabia Saudita, dalla Nigeria e, in parte, dalla Libia: circa la Libia, non comprendono ancora gli effetti della recentissima nazionalizzazione); all'aumento dei prezzi sul mercato libero, per effetto di una maggior tensione tra domanda e offerta mondiale; 2) al costo del nolo del greggio (trasporto cisterniero). Come per il costo FOB del greggio, anche per il costo del nolo si è verificato un sensibile incremento legato all'aumento delle tariffe sul mercato mondiale. Ciò è rilevabile dall'evoluzione degli indici AFRA (rappresentativi del costo medio della flotta cisterniera mondiale) e degli indici relativi ai noleggi SPOT (rappresentativi del costo marginale della flotta, essendo riferiti a contratti stipulati per i viaggi singoli).

Per agosto e settembre si sono registrate quotazioni superiori.

Costi di raffinazione e di distribuzione. I prezzi dei prodotti petroliferi, come già detto, tenevano e tengono conto dei costi di raffinazione e distribuzione accertati per il 1971. In questi due anni possono essersi verificati alcuni aumenti a seguito dell'incremento del costo del lavoro, delle tariffe di trasporto, dei materiali di consumo. Al momento della compilazione dei conteggi non si disponeva delle risultanze delle nuove rilevazioni già avviate e relative al 1972. È stata applicata, quindi, la rilevazione del 1971.

Per quanto riguarda i compensi ai gestori, venne, in dette relazioni, considerato un aumento di una lira per la benzina e di 0,45 lire per il gasolio motori. Al riguardo, però, si segnalava che tale aumento ben difficilmente poteva coprire i maggiori costi dei gestori

a seguito del rinnovo del contratto di lavoro relativo al personale dipendente.

In relazione ai dati di cui sopra, sono state formulate le ipotesi di aggiornamento dei prezzi al luglio 1973 e alla media giugno-settembre 1973. Le ipotesi lasciano immutate le imposte di fabbricazione e, per semplicità di esame, sono limitate alla benzina *super*, al gasolio motori e al gasolio da riscaldamento. Gli oli combustibili, a basso e alto tenore di zolfo, restano immutati, mentre per gli altri prodotti vengono effettuati gli allineamenti tecnici in base alla densità dei prodotti stessi, per trasferire i maggiori costi.

La soluzione finale del problema è scaturita dalla riunione del CIP del 29 settembre, preceduta da una riunione del Consiglio dei ministri. Il CIP limitò gli aumenti per il prezzo industriale delle benzine, contenendo gli oneri di ammortamento e i costi finanziari. Per il gasolio, tenuto conto della carenza di questo prodotto, che avrebbe reso necessarie importazioni ai prezzi più elevati del mercato internazionale, è stato effettuato un allineamento ai costi rilevati.

Per i margini ai gestori, è stata riconosciuta la necessità di un aumento di lire 1,50 al litro, con riferimento alle benzine. In base a tali elementi, i prezzi finali, che tengono conto della maggiorazione dell'imposta di fabbricazione stabilita dal Consiglio dei ministri e della conseguente maggiore incidenza dell'IVA, sono così esposti.

Secondo i calcoli del luglio 1973 avremmo avuto, applicando questo metodo, un maggior prezzo per la benzina *super* di lire 5,26, per il gasolio motori di 4,91, per il gasolio da riscaldamento di 5: parlo dei costi industriali.

D'ANGELO. È la prima o la seconda edizione dei prezzi?

DE MITA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Questo a luglio. Nell'ipotesi della media giugno-settembre 1973, cioè calcolando tutto il quadrimestre, questo metodo avrebbe portato a queste variazioni: 7 lire il costo della benzina *super*, 6,69 quello del gasolio motori, 7,20 gasolio per riscaldamento. Le determinazioni del CIP sono riferite a questi dati: 5,83 cioè per la benzina *super*, 5,88 per il gasolio motori, 7 per gasolio da riscaldamento.

Come in precedenza, nell'ultima circostanza, anche se il metodo di determinazione del CIP, per altro vincolante per la pubblica amministrazione, prevede, come ho tentato di illustrare, una serie di indagini e di analisi

tali da far ritenere che il prezzo accertato fosse quello reale del mercato mondiale, ci siamo preoccupati di tener conto di alcuni indici di riferimento — di qui la differenza tra il prezzo che si sarebbe avuto con l'applicazione rigorosa del metodo e quello scaturito dalla decisione del CIP — cioè di tener conto anche di un confronto medio con il costo dei prodotti industriali nel mercato comune, avendo come punto di riferimento i prezzi più bassi che, all'atto della nostra decisione, risultavano quelli praticati dalla Francia.

Noi, in sede di deliberazione di questo aumento e nella riunione del Consiglio dei ministri, decidendo di affrontare in maniera più completa questo problema ed assegnandoci un compito di revisione anche del metodo di determinazione del prezzo, evidentemente non abbiamo ignorato alcune osservazioni che anche in sede di esame da parte del CNEL erano state fatte al momento della discussione ed approvazione di questo metodo; cioè, pur essendo formulato tecnicamente in maniera giusta, ci era sembrato e ci sembra — ed è questa la considerazione di maggior rilievo — che con la determinazione del costo sotto la sollecitazione e la spinta permanente, come punto di riferimento, dei costi del mercato, potevamo essere esposti, come Governo, a fissare un prezzo, senza controllare le oscillazioni di mercato, ma piuttosto subendole. Questa considerazione, tra le altre, è al fondo della decisione del Governo di rivedere in sede di elaborazione del piano del petrolio — avendo nominato in una recente riunione del CIPE una commissione istruttoria, ci siamo assegnati un termine finale, il 31 gennaio, per elaborarlo — di rivedere, dicevo, anche i modi attraverso i quali possa essere, non determinato ma fissato il costo del petrolio, sfuggendo alla tentazione astratta di incorrere in una analisi molto difficile di determinazione dei prezzi, ma tenendo conto, insieme con questi, del criterio politicamente rilevante di fissare e di condizionare il mercato attraverso strumenti di rilevanza pubblica, in modo da essere in possesso di tutti gli elementi oggettivi per un giudizio su questo fenomeno che spesso suscita, in Parlamento e fuori, polemiche qualche volta infondate.

Non ritengo di dovermi dilungare oltre, in quanto penso che il Parlamento, in sede di dibattito sulla conversione del decreto-legge in esame, volesse conoscere da me i criteri che hanno ispirato al Governo la modifica del testo. Debbo, però, responsabilmente, informare la Camera che gli ultimi avvenimenti hanno cambiato la situazione in modo abbastanza

profondo. Una valutazione del Parlamento e del Governo riferita alle precedenti decisioni rischia pertanto di porre Parlamento e Governo fuori della realtà.

PRESIDENTE. Il ministro del bilancio e della programmazione economica ha chiesto di parlare ai sensi del primo comma dell'articolo 37 del regolamento. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è soltanto in occasione del provvedimento di cui si discute che abbiamo avvertito l'esigenza di un piano del petrolio. Certo, in occasione del provvedimento sui prezzi dei prodotti petroliferi, abbiamo voluto dimostrare che il Governo non poteva e non voleva affrontare tale problema fuori del contesto di un impegno programmatico generale ed organico. Già da tempo i problemi dell'energia sono affrontati in sede di programmazione, oltre che, ovviamente, nella sede del Ministero dell'industria per i compiti istituzionali cui questo dicastero deve assolvere.

Come termine di riferimento più prossimo, ricorderò il gruppo di lavoro per il petrolio costituito all'inizio del 1972 presso il Ministero del bilancio e della programmazione economica, che ha consegnato il suo rapporto nell'ottobre del 1972. Le previsioni e le valutazioni di quel rapporto — aggiornate poi al settembre 1973 — possono essere così riassunte e completate. L'evoluzione quantitativa dei consumi energetici nel mondo si prospetta in questi termini: alla metà degli anni cinquanta il petrolio copriva un terzo dei consumi mondiali di energia primaria; all'inizio del 1972 questa fonte ha acquisito il predominio del mercato mondiale, con un'incidenza di circa il 44 per cento. Nello stesso periodo, nell'Europa occidentale si è registrato uno sviluppo molto intenso dei consumi di petrolio, per cui la sua incidenza sui consumi energetici di quest'area è passata dal 20 al 56,7 per cento. Tale fenomeno risulta maggiormente accentuato nei paesi della Comunità economica europea: dal 20,8 per cento al 63,2 per cento dei consumi totali.

In relazione alle prospettive future di consumo nel mondo si possono fare le seguenti valutazioni. Dal 1970 al 1990 i consumi di energia nel mondo dovrebbero aumentare ad un tasso medio annuo del 6 per cento; l'incidenza del petrolio sul totale dei consumi passerà da circa il 44 per cento nel 1970 a circa il 45 per cento del 1980, per poi rimanere stazionario per il successivo decen-

nio. I consumi di energia nell'area dell'Europa occidentale dovrebbero aumentare con ritmo inferiore a quello mondiale: 5 per cento medio annuo nel periodo 1970-90. L'incidenza del petrolio sul totale dei consumi, già molto elevata, aumenterà ulteriormente e passerà dal 56 per cento del 1970 ad oltre il 57 per cento nel 1985, per rimanere intorno a tale quota fino al 1990.

L'importanza del petrolio nei consumi di energia ha fatto sì che le difficoltà e le tensioni della situazione petrolifera internazionale abbiano determinato uno stato di allarme nell'industria energetica mondiale, ed in particolare nei paesi industrializzati che non dispongono di questa risorsa. Il relativo squilibrio che si è verificato in alcuni casi tra domanda e offerta di energia è stato in più sedi interpretato come chiaro sintomo di una vera e propria crisi energetica. Le preoccupazioni sorte a questo proposito contengono, probabilmente, una dose di esagerazione, dovuta in parte alla difficoltà di prevedere gli sviluppi futuri della produzione ed in parte all'azione di ambienti interessati a creare allarme, al fine di pervenire più agevolmente ad un rialzo dei prezzi dei prodotti petroliferi.

Sta di fatto, tuttavia, che la situazione presenta obiettive difficoltà e che le prospettive future vanno considerate in un clima che non può essere analogo a quello passato, caratterizzato da una relativa tranquillità. Tali difficoltà riguardano la possibilità di poter disporre, come nel passato, di petrolio abbondante ad un costo relativamente basso.

Per quanto riguarda l'Italia, la situazione dei consumi e dell'approvvigionamento presenta le seguenti caratteristiche: i consumi nazionali di energia (consumi lordi e « bunkeraggi » internazionali) hanno raggiunto nel 1972 i 130 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio. Le varie fonti primarie di energia hanno contribuito con le seguenti proporzioni alla copertura del fabbisogno complessivo: petrolio greggio 74 per cento, gas naturale 10 per cento, combustibili solidi 8 per cento, energia elettrica primaria idro-geo-nucleo-elettrica 8 per cento.

Le previsioni correnti circa i consumi italiani di energia al 1980 forniscono il valore complessivo di circa 240 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio. Anche al 1980, il petrolio rappresenterà la fonte principale di energia primaria, continuando a soddisfare oltre i tre quarti del fabbisogno energetico complessivo. Non sono previsti, quindi, cambiamenti nella struttura dell'approvvigiona-

mento energetico italiano, caratterizzato dalla preponderanza degli idrocarburi ed in particolare del petrolio greggio.

Scarsa è la rilevanza delle fonti energetiche prodotte in Italia nella copertura dei fabbisogni energetici complessivi del paese: meno del 20 per cento al 1980. Ciò pone l'Italia nella situazione di maggiore vulnerabilità energetica in Europa rispetto ad altri paesi (Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda) che presentano un grado di autonomia notevolmente più alto, per effetto sia di una maggiore disponibilità interna di fonti tradizionali — carbone, giacimenti di petrolio nel mare del Nord — sia di un maggiore avanzamento nei programmi nucleari. Ne consegue per il nostro paese la necessità di massicce importazioni di petrolio greggio — circa 180 milioni di tonnellate nel 1980 — e di gas naturale, per soddisfare i soli consumi interni ed i « bunkeraggi », dato il trascurabile apporto, attuale e in prospettiva, delle produzioni nazionali di greggio (circa 1200 milioni di tonnellate nel 1972).

La situazione così descritta determina, quindi, una forte esposizione dell'economia energetica italiana ai contraccolpi derivanti dalle tensioni sul mercato petrolifero internazionale. Occorre perciò dedicare qualche considerazione ai mutamenti strutturali intervenuti in tale mercato.

Nel passato, le grandi compagnie petrolifere internazionali controllavano direttamente la maggior parte delle riserve e della produzione del petrolio destinato al mercato internazionale. Esse si rendevano garanti dell'approvvigionamento dei grandi mercati di consumo europei. Da questa posizione privilegiata facevano derivare la giustificazione del peso preminente che avevano nel controllo degli sbocchi commerciali in questi mercati. Gli altissimi margini realizzati nella fase della produzione del greggio consentivano il finanziamento dell'intero ciclo delle attività, dalla ricerca e produzione del greggio, ai trasporti, alla lavorazione e distribuzione dei prodotti petroliferi. Questa posizione, basata sul controllo delle riserve e della produzione, e sull'integrazione, era praticamente inattaccabile dalla parte del mercato, ma non lo era altrettanto dalla parte del controllo della produzione.

La forte concentrazione delle risorse petrolifere in un limitato gruppo di paesi produttori (gli 11 paesi dell'OPEC hanno i due terzi delle riserve mondiali accertate di petrolio e producono il 90 per cento del petrolio destinato ai traffici internazionali) ha favorito, in concomitanza con un alto tasso di crescita

della domanda internazionale di petrolio, la formazione ed il successo di una politica comune di questi paesi, non necessariamente contrastante con gli interessi delle compagnie petrolifere internazionali, ma che ha avuto comunque l'effetto di scardinare la posizione di controllo esclusivo delle risorse petrolifere che le compagnie detenevano nel passato.

Le misure di controllo della produzione, per evitare il formarsi di *surplus* dell'offerta, e le pressioni per un aumento dei *posted prices* attuate dai paesi produttori, rappresentano il momento di confluenza degli interessi tra questi e le compagnie internazionali; ma gli accordi di partecipazione ottenuti dagli Stati produttori e le nazionalizzazioni, riducendo la quota di greggio disponibile direttamente per le compagnie a favore di quella dei paesi, aprono nel tempo una situazione nuova, i cui sviluppi non sono sotto il controllo certo delle compagnie stesse.

Sino ad ora, la disponibilità diretta di greggio delle compagnie internazionali era mediamente bilanciata con l'entità degli sbocchi da esse controllati. Nella nuova situazione che si verrà a creare, le compagnie saranno sempre più a corto di greggio, e tale situazione avrà riflessi sulla loro posizione nei mercati di consumo. Fino a quando le compagnie dispongono di quantitativi rilevanti di greggio, che acquistano al cosiddetto *tax paid cost*, esse possono concedere qualche modesto sconto sui prezzi ufficiali (e di fatto ciò è avvenuto ed avviene sul mercato italiano) in ragione degli alti margini della rendita mineraria di cui godono (la differenza, cioè, fra il prezzo di mercato del greggio che deve pagare l'operatore non integrato ed il *tax paid cost* al quale le compagnie ottengono il proprio greggio). Ma via via che esse vedranno ridotti i quantitativi di greggio di cui possono disporre al *tax paid cost* e saranno costrette ad acquistare consistenti quantitativi di greggio al prezzo di mercato, esse saranno portate ad annullare progressivamente gli sconti praticati sul mercato.

Ove le attività delle fasi a valle non siano remunerative a queste condizioni tendenziali, l'interesse della presenza sui mercati meno remunerativi da parte delle compagnie diminuisce. Gioca in questo caso — in senso inverso — il principio dell'integrazione. Le stesse ragioni che avevano spinto le compagnie nel passato a forzare una politica di sbocchi — fuori da un calcolo immediato di redditività specifica di queste attività a valle, perché questo era il mezzo per rendere attuali i potenziali profitti delle attività di produzione — spingono oggi ad un ridimen-

sionamento attorno alle posizioni di maggiore profittabilità, bilanciando anche in questi casi gli sbocchi alle dimensioni delle disponibilità di greggio a basso costo.

Vi è, tuttavia, un'altra strada, solo in apparente contrasto con quella del ritiro, che le compagnie possono perseguire: quella di ricostituire i margini di profitto e di autofinanziamento, proprio nelle operazioni a valle. Su questa linea politica esse possono trovare, o più probabilmente provocare, la confluenza di interessi di raffinatori cosiddetti indipendenti, che, sotto lo specioso argomento della tutela di interessi nazionali, facilitano di fatto il permanere di condizioni di controllo delle compagnie internazionali sul mercato interno. Ribaltando il punto di vista e riesaminando la situazione così sommariamente delineata dall'angolo dell'interesse del paese, si possono formulare le seguenti considerazioni. La creazione di una alternativa di approvvigionamento — il greggio disponibile presso i paesi produttori — rende meno necessaria e vincolante la presenza massiccia sul mercato interno delle compagnie internazionali. Esiste, tuttavia, un problema di costo dell'approvvigionamento, per il quale le compagnie, come abbiamo visto, possono ancora offrire, grazie ai margini di cui dispongono nella fase « a monte », condizioni un po' meno onerose di quelle imposte dall'attuale situazione del mercato del greggio. Comunque, la situazione va verificata e va accertato per quanto tempo questo impegno potrà essere mantenuto.

In ogni caso, venute a mancare le condizioni che avevano, se non giustificato, imposto di fatto la particolare sistemazione dei problemi petroliferi secondo una logica sovranazionale, i cui termini venivano dettati dalle compagnie petrolifere internazionali, si può ragionevolmente prospettare che, così come i paesi produttori hanno riacquisito l'esercizio della loro sovranità per quanto concerne il controllo della produzione e le disponibilità del loro greggio, contestualmente, in conseguenza della rottura degli equilibri che quell'azione ha provocato, le operazioni « a valle » debbono rientrare sotto il controllo e la responsabilità dei paesi consumatori.

Particolarmente, per quanto concerne la situazione dell'Italia (i cui interessi non sono rappresentati nei grandi giochi petroliferi, perché essa è tagliata fuori dagli accordi internazionali che determinarono, nel periodo tra le due guerre, l'accaparramento da parte delle compagnie internazionali delle principali fonti di approvvigionamento) nella nuova sistemazione, l'intermediazione delle com-

pagnie internazionali nella fase di approvvigionamento rischia di tramutarsi in un ostacolo alla ricerca di un punto di incontro tra gli interessi dell'Italia e quelli dei paesi produttori.

Un paese come il nostro, il cui sviluppo è in larga misura legato all'entità e al carattere degli scambi e dei rapporti economici con l'estero, deve fare in modo che la componente più importante delle proprie importazioni di materie prime costituisca un'occasione e una opportunità per estendere e intensificare i rapporti economici, industriali, e quindi anche politici, con i paesi detentori delle risorse petrolifere; e ciò soprattutto quando, dall'altra parte, esiste un interesse coincidente ad usare le risorse petrolifere come leva per lo sviluppo economico e sociale. È noto a questo proposito che, tra le motivazioni che inducono gli Stati produttori a moderare il grado di sfruttamento delle loro risorse petrolifere, vi è la mancanza di adeguate e soddisfacenti prospettive di utilizzazione dei mezzi monetari che tale sfruttamento offre loro. Una graduale trasformazione dei rapporti, in base alla quale nella trattativa per l'acquisto del greggio siano progressivamente inseriti altri interessi — quali accordi di cooperazione tecnica, scambi di beni e servizi, partecipazione alla realizzazione di impianti industriali e cessioni di quote di partecipazione nelle attività a valle in cambio di forniture di greggio — contribuirebbe in maniera determinante al consolidamento di tali rapporti e, per questa via, all'ancoramento del problema della continuità e della sicurezza degli approvvigionamenti a legami più saldi e diretti di quelli attualmente esistenti.

Riassumendo, si può dunque affermare che la necessità di fronteggiare in maniera conforme all'interesse nazionale le situazioni che si profilano a livello internazionale — e in particolare l'emergere dei paesi produttori quali protagonisti della scena petrolifera — richiede, in linea generale, che le responsabilità dell'approvvigionamento siano riportate nell'ambito proprio della sfera pubblica, indipendentemente dalla natura e dalle caratteristiche degli operatori; e che, comunque, sul mercato interno sia favorito un riequilibrio a favore di una più consistente presenza nazionale.

È ciò per due ordini di valutazioni: perché è questa la via che consente di allargare l'area dei rapporti con i paesi produttori secondo le linee che ho tratteggiato; e perché una grande industria di base, il cui finanziamento è di fatto a carico del consumatore, non

può essere lasciata sotto il preminente controllo di centri decisionali esterni al nostro paese.

Per quanto riguarda, infine, il problema della ristrutturazione delle fasi a valle dell'industria petrolifera, va detto che essa si pone sia come esigenza di economicità nelle varie fasi, sia come esigenza strumentale rispetto all'obiettivo della sicurezza degli approvvigionamenti. Dal primo punto di vista, la ristrutturazione è richiesta per mettere ordine e ridurre i costi in attività che si sono sviluppati nel passato al di fuori di un piano globale. Si è così avuto, in Italia, uno sviluppo abnorme e disordinato dell'attività di raffinazione (grazie anche alla favorevole posizione geografica che faceva dell'Italia una area di raffinazione per l'Europa quando il canale di Suez era ancora aperto) che ha dato luogo a problemi di ordine economico e di destinazione del territorio.

L'industria della raffinazione presenta i seguenti aspetti: una capacità di raffinazione largamente sovrabbondante rispetto al fabbisogno interno; una notevole presenza di impianti sottodimensionati e inefficienti; una localizzazione di impianti altamente squilibrata rispetto alle aree di consumo (in Sicilia e Sardegna si concentra il 40 per cento della capacità contro un consumo inferiore al 10 per cento). Occorre predisporre, quindi, un piano di ristrutturazione che, per quanto riguarda le raffinerie, miri nel tempo ad una concentrazione dell'attività in un minore numero di impianti, bene ubicati sia per quanto riguarda le aree di consumo, sia per quanto riguarda i terminali di ricezione del greggio, sia, infine, per quanto riguarda le altre destinazioni del territorio.

Parallelamente al processo di ristrutturazione del settore della raffinazione, occorrerà procedere anche alla realizzazione di un sistema di oleodotti per il trasporto dei prodotti dalle raffinerie ai grandi impianti utilizzatori (per esempio, le centrali termoelettriche) e ai depositi ubicati in vicinanza delle zone di grande consumo: tali depositi potrebbero avere carattere consortile e servire diversi operatori, con notevoli economie rispetto alla situazione attuale.

Provvedimenti relativi alla ristrutturazione del sistema di distribuzione stradale dei carburanti (basati sulla riduzione del numero degli impianti, la limitazione delle concessioni agli operatori qualificati, il divieto di commercio delle concessioni) e relativi al potenziamento della flotta cisterniera completano il quadro degli interventi di rafforzamento del sistema petrolifero italiano.

La ristrutturazione dell'attività a valle, come si è detto, rappresenta anche un'esigenza strumentale rispetto all'obiettivo della sicurezza degli approvvigionamenti. In questa logica, occorre affermare il principio che l'attività di raffinazione è svolta al fine di rifornire il paese di prodotti petroliferi. Ne discende, da un lato, l'obbligo per i titolari di concessioni di raffinazione di rifornire in via prioritaria il mercato nazionale, e dall'altro che le concessioni non possono essere rilasciate a quegli operatori che non siano in grado di fornire garanzie circa la disponibilità del petrolio greggio.

Data la situazione di eccedenza di capacità di raffinazione rispetto ai fabbisogni nazionali, è necessario sospendere la validità dei decreti, ed in particolare dei decreti per nuove capacità già concessi ai quali non corrispondano impianti realizzati, al fine di verificare la coerenza degli stessi con i principi generali sopra enunciati e con il piano relativo allo sviluppo ed alla ristrutturazione delle raffinerie, una volta che sia stato predisposto, nonché con l'obiettivo di concedere capacità di raffinazione a quegli operatori — ed in particolare all'azienda di Stato — in grado di accrescere la sicurezza degli approvvigionamenti. Agli stessi principi ci si dovrà ispirare nei trasferimenti di decreti e di impianti tra i vari operatori.

Mi pare che le indicazioni e le valutazioni che ho esposto siano sufficienti per far emergere le linee essenziali di una politica nazionale dell'energia e di un piano del petrolio che rappresenti una guida valida ed una risposta soddisfacente per un lungo periodo di tempo, in una situazione che vede mutare molte delle condizioni di fondo.

Come risulta dalla rapida scorsa che è stata compiuta dei diversi aspetti del problema, la novità dell'approccio non consiste nella individuazione di una soluzione univoca, ma piuttosto nella riconduzione ad un motivo conduttore unitario dei diversi interventi e delle diverse sistemazioni che si richiedono nei vari campi dell'industria dell'energia. Il motivo conduttore è rappresentato dall'esigenza di una più accentuata responsabilità pubblica per il soddisfacimento dei fabbisogni di energia del paese, al fine di garantire che tale approvvigionamento avvenga alle condizioni di maggior sicurezza e di minor costo complessivo.

A questi motivi ed a queste esigenze rispondono le deliberazioni adottate dal Consiglio dei ministri e dal CIPE.

Il Consiglio dei ministri, nella sua riunione del 29 settembre 1973, ha dato mandato ai ministri competenti di predisporre i necessari provvedimenti, e specificamente al CIPE di elaborare, nel quadro di una programmazione nazionale dell'energia, un piano del petrolio, indicando come criteri fondamentali i seguenti: garanzia del rifornimento del petrolio greggio e di prodotti petroliferi sulla base di un piano pluriennale di approvvigionamento a prezzi periodicamente determinati; disciplina dei piani di lavorazione delle raffinerie, attraverso la definizione delle quote relative al mercato interno e all'esportazione, in modo da garantire prioritariamente il soddisfacimento del fabbisogno nazionale; razionalizzazione degli impianti di raffinazione, trasporto e distribuzione, al fine di eliminare gli sprechi derivanti da capacità eccessiva, da dimensioni insufficienti, da squilibrata distribuzione nel territorio, e al fine di ridurre al minimo i danni derivanti all'ambiente dall'inquinamento; rafforzamento del ruolo svolto dall'ente di Stato, attraverso lo sviluppo dell'attività di ricerca e la conclusione di contratti di lungo periodo con i paesi produttori, intesi ad acquisire risorse petrolifere nel quadro di accordi commerciali ed industriali più ampi.

Inoltre il Consiglio dei ministri, assumendo tali decisioni, secondo questi criteri, per il piano del petrolio affidato al CIPE, ha anche invitato quest'ultimo ad indicare le necessarie iniziative di ordine legislativo ed amministrativo che dovranno essere attuate in sede nazionale e regionale onde consentire l'attuazione del piano.

Ma, in attesa della definizione del piano, il Consiglio dei ministri, mentre ha confermato la direttiva del CIPE di sospendere il rilascio di nuove licenze per impianti petroliferi di raffinazione, distribuzione e stoccaggio, ha deliberato la sospensione della validità dei decreti di concessione già accordati per nuove capacità o per ampliamenti delle capacità di raffinazione che risultano non ancora utilizzati, aggiungendo che, su richiesta delle aziende interessate, il CIPE naturalmente potrà sbloccare i decreti emessi e sospesi quando verifichi la conformità dei progetti relativi ai principi generali enunciati.

In adempimento del mandato conferito dal Consiglio dei ministri il 29 settembre, il CIPE, in data 17 ottobre, ha incaricato i ministri del bilancio, dell'industria e delle partecipazioni statali di costituire, presso il CIPE stesso, una commissione per la elaborazione del piano del petrolio sulla base dei criteri indicati dal Consiglio dei ministri, piano che do-

vrà essere portato all'approvazione del CIPE — come ricordava prima il ministro De Mita — entro il 31 gennaio 1974.

MASCHIELLA. Una sola domanda, signor ministro: quelle decisioni che lei ha indicato, definendole « in attesa del piano », sono soltanto auspici o sono già delle decisioni ?

GIOLITTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Sono direttive del Consiglio dei ministri e — se mi è consentito continuare — dirò che cosa ha fatto il CIPE in ottemperanza ad esse.

Ho già detto che è stata costituita la commissione per il piano (che sarà convocata nei prossimi giorni), piano che dovrà essere approvato entro il gennaio 1974.

Inoltre, il CIPE ha espressamente stabilito che nelle diverse fasi di elaborazione del piano saranno consultate le altre amministrazioni interessate, gli operatori del settore, i sindacati e le regioni.

Inoltre (ecco il punto, onorevole Maschiella), il ministro dell'industria, nella stessa riunione del CIPE, ha informato quel comitato di ministri sulle indagini in corso circa lo stato di attuazione dei lavori per realizzare capacità di raffinazione in nuove raffinerie o in raffinerie preesistenti per le quali la capacità di decreto risulti superiore a quella di collaudo; circa l'accertamento di eventuali situazioni di difformità o di inadempienza rispetto al regime delle concessioni di impianti non autorizzati o realizzati con capacità produttiva eccedente i limiti del decreto; circa l'eventuale decorso dei termini previsti per la realizzazione e messa in esercizio degli impianti ed ogni altra inadempienza.

In una prossima riunione, il ministro informerà il CIPE sui risultati definitivi di tali indagini, ai fini della sospensione della validità dei decreti di concessione già accordati per nuove capacità e per ampliamenti delle capacità di raffinazione e che risultino non ancora utilizzati.

Le indagini di cui ha parlato il ministro dell'industria e di cui ha dato conto il comunicato del CIPE di cui ho letto la parte sostanziale erano già in corso alla data del 17 ottobre, data in cui il CIPE ha esaminato questi problemi e preso queste deliberazioni. Pertanto, contando sulla brevità dei tempi che è stata assicurata dal ministro dell'industria, si può prevedere che tali risultati possano essere acquisiti di qui a pochi giorni, in modo che, sulla base di una conoscenza rigorosa-

mente esatta della situazione di fatto, si possano adottare i provvedimenti cui ha fatto riferimento il Consiglio dei ministri.

Concludendo, vorrei aggiungere che, ovviamente, in una materia come questa, il Governo italiano si assume le responsabilità che gli competono (e che si è già assunto, come ho brevemente illustrato) di fronte ad una situazione certamente molto delicata, grave, preoccupante e mutevole a ritmi imprevedibili del mercato petrolifero internazionale. Mentre si assume — dicevo — tali responsabilità per controllare e programmare la situazione in sede nazionale, si preoccupa anche di assicurare un'adeguata partecipazione nelle sedi internazionali in cui questi problemi vengono affrontati e, prima di tutto, in sede CEE e in sede OCSE, senza naturalmente escludere altre sedi internazionali in cui eventualmente possiamo trovarci a partecipare. Non c'è dubbio, comunque, che le due sedi che in questi giorni sono per noi più impegnative e nelle quali possiamo recare anche il contributo di queste aggiornate riflessioni e determinazioni, sono appunto quelle che ho ricordato.

Proprio in questi giorni, i nove paesi membri esaminano in sede CEE questi problemi per addivenire ad un coordinamento delle loro politiche nel breve periodo. Dobbiamo purtroppo lamentare in questo campo un certo ritardo della Comunità economica europea a darsi una politica comunitaria dell'energia. I fatti che stanno verificandosi costituiscono una sollecitazione, e noi non mancheremo, per parte nostra, di farla valere nei confronti della Comunità, perché si accelerino i tempi su questo terreno. Comunque, per quanto riguarda la situazione immediata, in questi giorni avranno luogo riunioni a quel livello e in quella sede e questa stessa settimana ci saranno anche gli incontri in sede OECE dove, come è noto, ormai da tempo questi problemi vengono affrontati per un coordinamento a livello internazionale. Questa si è rivelata, attraverso l'esperienza, una sede idonea ad affrontare tali problemi e quindi — tengo a dichiararlo in modo esplicito a nome del Governo — l'Italia vi sarà adeguatamente rappresentata, arrecherà il suo contributo e porterà la sua convinzione circa la necessità che questi problemi siano ormai affrontati, per la dimensione che presentano, ad un livello internazionale, senza che per questo vengano meno le responsabilità dei singoli paesi ad affrontare i loro specifici problemi, così come il Governo italiano si è assunto l'impegno di fare attraverso le deliberazioni

che ho avuto l'onore di illustrare a questa Assemblea.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. Informo che i gruppi parlamentari comunista e del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento, e senza limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del Regolamento.

Ricordo altresì che nella seduta di venerdì 19 ottobre la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Frau.

FRAU, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per la quarta volta nel corso di questa legislatura la Camera torna ad occuparsi del problema dei prezzi dei prodotti petroliferi. Soprattutto nel corso dell'ultimo dibattito sono stati sollevati alcuni problemi impegnando l'Assemblea in un'ampia analisi di tutto questo settore: non solo cioè gli aspetti fiscali del problema, come *stricto iure* si dovrebbe fare anche in questa occasione, ma anche tutti i problemi connessi; non solo i problemi posti da un provvedimento di defiscalizzazione, in una situazione, allora, assai critica, ma l'approfondimento del metodo di analisi dei prezzi (oggi abbiamo sentito la relazione del ministro dell'industria), i vari momenti della produzione petrolifera, fino alla distribuzione, all'andamento generale dei mercati e degli approvvigionamenti, sono stati già più volte oggetto di ampio dibattito.

Oggi ci troviamo di fronte, invece, ad un decreto-legge il quale eleva, modificandole, alcune aliquote dell'imposta di fabbricazione e della corrispondente sovrimposta di confine, ma anche questa volta, e a mio avviso opportunamente, il dibattito sarà necessariamente più ampio, come ha dimostrato la stessa relazione introduttiva del ministro del bilancio a proposito del piano petrolifero nazionale.

Che cosa prevede questo decreto-legge e in quale contesto si inserisce? Esso prevede un aumento dell'imposta di fabbricazione e della corrispondente sovrimposta di confine da 13.893 lire a 15.679 lire al quintale per la benzina e della sovrimposta da 5.162 a 5.976 lire al quintale per il gasolio da autotrazione.

Dato il tempo limitato di cui disponiamo, ritengo valga la pena di fare un'analisi detta-

gliata del provvedimento, considerando appunto che nel primo articolo è contenuta una valutazione di questo aumento dell'imposta di fabbricazione, che scatta poi per tutti gli altri prodotti petroliferi, non solamente per la benzina.

Infatti nel primo comma tale aumento viene stabilito per la benzina e nei commi successivi, in particolare il terzo e il quarto, si mantiene un invariato rapporto di tassazione per le autovetture da noleggio e le autoambulanze, nonché per i mezzi destinati all'amministrazione della difesa.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

FRAU, *Relatore*. Con il secondo comma, invece, si stabilisce dal 1° gennaio 1974 la soppressione dell'agevolazione prevista per la benzina consumata dai turisti stranieri e italiani residenti all'estero; provvedimento, questo, che, se certamente si inserisce in un contesto caratterizzato dal minore valore della nostra moneta rispetto alle monete europee, per altro crea per il turismo italiano non pochi problemi, che penso dovranno essere sottoposti ad attento esame da parte del Governo per giungere a soluzioni che possano, se non sostituire, comunque rendere meno pesanti le conseguenze di questo provvedimento.

ANDERLINI. Certo che tra colera e benzina la situazione non è rosea!

FRAU, *Relatore*. Appunto, tra colera e benzina l'industria turistica italiana si troverà in qualche difficoltà.

Il sesto comma dell'articolo 1 diminuisce, invece, l'imposta di fabbricazione da 350 a 50 lire a quintale per i combustibili da riscaldamento; questo per evitare che l'aumento del combustibile ad uso di riscaldamento possa portare gravi disagi al consumatore, trattandosi appunto di un combustibile di largo consumo e che interessa tutti i ceti. L'ultimo comma prevede, in termini parametrici, lo stesso tipo di rapporto per i gas di petrolio liquefatti.

Con i due successivi articoli vengono stabilite norme transitorie per quanto attiene alla regolamentazione dei depositi superiori ai 20 quintali.

L'articolo 4 precisa che le maggiori entrate derivanti dagli aumenti previsti dal decreto sono riservate esclusivamente all'erario dello Stato. In sede di Commissione si è

avuto, su questo argomento, un ampio dibattito, anche in riferimento al rapporto esistente tra questa normativa e le aspettative delle regioni in questa materia. Si tratta di aspettative delle regioni che nel precedente decreto erano state in parte disattese, con l'impegno, da parte del Governo, di soddisfarle con altro provvedimento. Al riguardo va per altro detto che l'articolo 8 della legge n. 281, che prevede la partecipazione delle regioni al gettito di imposte erariali, dispone, sì, che ad esse venga riservato il 15 per cento dell'imposta di fabbricazione sugli olii minerali, loro derivati e prodotti analoghi, ma dispone anche che « sono riservati allo Stato i proventi derivanti da maggiorazioni di aliquote o da altre modificazioni di tributi di cui sopra, che siano disposte successivamente all'entrata in vigore della presente legge, quando siano destinati per legge alla copertura di nuove o maggiori spese a carico del bilancio statale ».

ANDERLINI. Qui non c'è una destinazione. Questa non è un'imposta di scopo.

FRAU, *Relatore*. Nessuno dice che sia una imposta di scopo. Resta comunque una destinazione che è, appunto, quella di incrementare i fondi per le pensioni e per altri provvedimenti ad esse collegati. Esiste, quindi, una normativa che prevede la possibilità che tutta questa somma venga destinata all'erario: deve essere però confermato e attuato in concreto l'impegno del Governo perché quanto è stato sottratto ai bilanci regionali con il precedente provvedimento venga reintegrato con idonei provvedimenti.

L'ultimo comma dell'articolo 5 consente lo stoccaggio comune delle benzine a basso tenore di piombo, con contenuto non superiore a grammi 0,40 per litro, negli stessi serbatoi in cui si trova la benzina con diverso contenuto di piombo. Anche tale punto è stato oggetto di polemica e di critica in sede di Commissione. Se la motivazione data nella relazione governativa è che si tratta di un provvedimento importante e positivo in quanto persegue finalità ecologiche, si è rilevato, per altro, che occorre perseguire una politica di differenziazione tra l'utilizzo dei due combustibili, proprio per evitare che vi sia confusione e non si incrementi, invece, l'uso di combustibile a basso tenore di piombo.

In questo senso, molti degli emendamenti presentati in Commissione e molti degli interventi svolti hanno impegnato il relatore a riferire in aula a proposito della opportunità

che venga perseguita una più decisa politica per favorire la vendita di benzine a basso contenuto di piombo.

Il provvedimento si articola in una parte destinata all'aumento dei costi e quindi a tutto quel processo di rivalutazione che il ministro dell'industria ha illustrato poc'anzi, fornendoci dati relativi alle ultime analisi del CIP, sui quali penso non si debba tornare. L'aumento dei costi è di lire 5,83 sulla base di un litro *super* (tanto per avere un parametro unico indicativo), di lire 1,50 per i distributori, per un totale di lire 8 compresi gli arrotondamenti tecnici e finanziari. Delle 23 lire in più, quindi, dell'aumento del prezzo della benzina, lire 5,83 e lire 1,50 vanno rispettivamente alla produzione e alla distribuzione, e 15,67 all'erario.

Le ragioni dell'aumento alla produzione sono semplicemente individuabili nella valutazione fatta dal CIP a proposito dei costi che hanno subito incrementi notevoli, sia nel momento dell'approvvigionamento del greggio, sia in quello finanziario, in considerazione della svalutazione del dollaro (anche se il problema del pagamento della benzina è risolto con una media delle 10 monete dei paesi più fortemente industrializzati). In seguito agli accordi di Teheran e di Tripoli, che hanno determinato degli oneri per coloro che si riforniscono di greggio e un aumento, per altro leggero, dei prezzi del mercato libero, si è determinata una maggiore tensione nel rapporto tra domanda e offerta.

Anche i noli, che hanno costituito in passato oggetto di aspre polemiche in quest'aula e in sede di Commissione, hanno registrato aumenti notevoli, che vanno dall'87,5 del giugno-settembre 1972 al 120,3 del luglio 1973, cui ne sono seguiti degli ulteriori. Ciò è avvenuto per i noli a tariffa ordinaria, cioè per il nolo di navi normalmente esercitanti l'attività di trasporto. L'aumento è stato ancor più grave nel sistema dei viaggi singoli, che nel passato rappresentavano invece una delle componenti di ribasso. L'aumento è stato da 78 a 270 tra il luglio-settembre 1972 e il luglio 1973.

Il costo di raffinazione e di distribuzione in questo ultimo periodo ha subito aumenti meno rilevanti. Quindi, la determinazione dei prezzi massimi dei prodotti petroliferi ha dovuto tener conto di incrementi notevoli nel costo della materia prima, di incrementi discreti di aggiustamento tecnico-finanziario, di incrementi minori per quanto riguarda i problemi di raffinazione e di distribuzione. Ciò anche perché i provvedimenti presi dal Go-

verno in passato a proposito del blocco di nuove concessioni di distribuzione e di rallentamento nei processi di realizzazione di nuove raffinazioni hanno portato indubbiamente ad una maggiore tendenza all'ottimizzazione, se di ottimizzazione si può parlare in un settore che da essa è certamente ancora molto lontano.

Penso che dal punto di vista della valutazione, che consente l'accreditamento di circa 8 lire contro le 9 che il CIP aveva valutato congrue (e che poi per ragioni politiche e per ragioni di più corretto calcolo sono state ridotte a 8) non vi sia molto da aggiungere né ritengo obiettivamente vi sia molto da contestare.

Rimane il problema di quella rilevante parte dell'aumento del costo della benzina, che non dovrebbe essere oggetto di questo dibattito, ma che, essendo stato in sede di Commissione argomento principale degli interventi, come relatore non posso trascurare.

In sostanza, mentre il problema dell'aumento dei costi di produzione trova riscontri quasi matematici (entriamo poi nel merito del metodo di accertamento dei costi, anche se il ministro dell'industria ha avuto modo di illustrarne i criteri, mentre il ministro del bilancio si è soffermato sul piano petrolifero generale), più complessa si presenta una valutazione del provvedimento dal punto di vista fiscale e di politica economica generale.

Ci si è domandati se fosse necessario e inderogabile rispondere con il provvedimento in esame ad esigenze come quelle di aumentare le pensioni e, conseguentemente, alleviare con esso oneri sociali gravanti sullo Stato. Ebbene, una valutazione del provvedimento implica un giudizio sui motivi che hanno determinato tale scelta.

Si tratta di motivazioni che si collegano ad una impostazione della politica di bilancio diretta a contenere, e possibilmente ad arrestare, l'aumento del disavanzo nel settore pubblico.

Da ciò, la decisione di realizzare, attraverso un inasprimento dell'imposizione sulla benzina e sulla nafta, le maggiori entrate necessarie a coprire gli oneri cui dianzi accennavo.

Del resto l'esigenza di contenere il disavanzo è determinata, come si è constatato nel dibattito in Commissione, dal cambiamento della situazione congiunturale. Il biennio 1971-72 era stato, infatti, caratterizzato da un diffuso ristagno della domanda interna, soprattutto nel settore degli investimenti, tale da richiedere un'azione espansiva della spesa pubblica. Pur avanzandosi riserve sulla qualità della

spesa, è innegabile che, in termini quantitativi, l'aumento del disavanzo corrispondesse all'esigenza di sostegno della domanda e non incontrasse obiettivi vincoli di natura finanziaria.

La situazione congiunturale è mutata, tuttavia, nella seconda metà dello scorso anno, allorché si è delineata un'espansione della domanda interna. La produzione industriale, dopo la caduta determinata dalle agitazioni sindacali del primo trimestre di quest'anno, sta espandendosi a tassi aggirantisi attorno al 7-7,50 per cento, superiori a quello di accrescimento della capacità produttiva. Ciò non potrà continuare ovviamente ancora per molto tempo. È quindi necessario, per evitare ulteriori motivi di tensione dei prezzi e della bilancia dei pagamenti, che l'espansione della domanda venga tenuta entro limiti compatibili con quella dell'offerta. Ciò implica una azione selettiva, intesa a contenere la domanda e, nel contempo, a sostenere l'appena iniziata ripresa degli investimenti, in modo da assicurare lo sviluppo della capacità produttiva del paese.

Queste preoccupazioni sono alla base del programma economico, impostato nel luglio scorso dal nuovo Governo, che ha affidato alla politica di bilancio il compito di contenimento dell'espansione della domanda, nel complesso, e alla politica monetaria il sostegno degli investimenti, attraverso il mantenimento di un basso costo del credito a lungo termine, pur in presenza di costi crescenti per i finanziamenti a breve termine per effetto delle misure dirette a contenere l'inflazione.

Alla luce di queste considerazioni, il contenimento del disavanzo pubblico appare indispensabile, sia per assicurare l'equilibrata evoluzione dei flussi reali (domanda, offerta, prezzi, salari, importazioni) sia per consentire un assetto dei flussi finanziari compatibile con la duplice esigenza di contenere la liquidità bancaria e di non provocare un aumento del tasso di interesse a lungo termine.

In vista dell'esigenza di contenimento del disavanzo (che ci trova, ritengo, tutti consenzienti) la decisione di realizzare i maggiori introiti necessari attraverso un inasprimento dell'imposizione sulla benzina ci sembra soluzione certamente non soddisfacente ma in alternativa alla quale difficilmente se ne sarebbero potute prospettare altre sul piano concreto. Ciò va messo in rilievo anche se, certo, sarebbe stato preferibile un uso più rapido e più incisivo dello strumento fiscale dell'imposizione diretta per il reperimento di nuovi capitali: ma sappiamo che la nostra struttura fi-

scale non è così celere ed efficiente da poter consentire interventi di tal genere, anche se ci auguriamo che essa possa conseguire una maggiore elasticità ed una migliore efficienza con la riforma che entrerà in vigore a partire dal 1974...

ANDERLINI. ...e con il condono fiscale.

FRAU, *Relatore*. Anche il condono, onorevole Anderlini, potrebbe servire ad alleggerire situazioni di tensione e a consentire una maggiore efficienza dello strumento amministrativo fiscale. In una situazione come quella dianzi descritta, e non potendosi né volendosi ricorrere ad un ulteriore incremento del disavanzo dello Stato, era inevitabile ricorrere ad una soluzione di tipo fiscale.

Dico questo perché indubbiamente un discorso siffatto può provocare l'opportuna e legittima osservazione che, in un momento in cui la politica generale del Governo è volta a combattere l'aumento dei prezzi e le tendenze inflazionistiche, un discorso di questo tipo potrebbe rivelarsi in contraddizione con gli obiettivi di tale politica. Non mi sento per altro di condividere il parere di coloro (come è stato detto in Commissione bilancio) i quali sostengono che questo provvedimento rappresenti una rottura del blocco dei prezzi, anche perché è stato detto testualmente che il prezzo della benzina si configura essenzialmente come un'imposta sui consumi e per ciò stesso non determina reazioni a catena su altri prezzi. Su questo abbiamo discusso: personalmente sono convinto che ciò sia solo parzialmente vero, ma che sostanzialmente sia vera un'altra cosa: la presenza di questa componente nel « paniere » della valutazione dei prezzi e della valutazione della scala mobile non è talmente rilevante da comportare reazioni a catena. Certamente, almeno in alcuni settori, un aumento del prezzo della benzina comporterà qualche lievitazione. Ciò significa in sostanza che questo provvedimento non è irrilevante nel sistema dei nostri prezzi, ma significa altresì che esso non potrà o non dovrà provocare quei guasti e quelle situazioni negative che taluno ha paventato.

Onorevoli colleghi, mi pare che in questo senso il provvedimento, dal punto di vista della politica delle entrate e della necessità di provvedere adeguatamente e sollecitamente ad alcune esigenze inderogabili del paese attraverso il reperimento di fondi, porti ad una valutazione che non può non essere fat-

ta. La benzina deve essere, sempre e sistematicamente, un metodo di reperimento fiscale di denaro nel nostro paese? Questa domanda si inserisce in un più vasto discorso, già fatto altre volte, in ordine alla valutazione della politica petrolifera nel nostro paese, e della misura in cui si può ulteriormente incidere sulla benzina. Da questo punto di vista il Governo dovrà assumere linee di condotta precise e definitive.

Mentre in passato si era discusso sul metodo di accertamento dei costi, sull'inadeguatezza del metodo stesso come fatto teorico e come fatto concreto, oggi, alla luce delle dichiarazioni del ministro dell'industria e del parere motivato che il CNEL ha fatto pervenire al Ministero ed alle Camere, pare che si debba dire quanto segue: pur con i limiti che il CNEL ha riconosciuto; pur con l'indicazione che si tratta di una valutazione fatta dall'interno e non in termini comparativi; pur in base alla generale considerazione che tale metodo può essere perfezionato e migliorato, il sistema adottato nel nostro paese, dopo anni di studi da parte dei tecnici del Comitato interministeriale dei prezzi, dà risultati teoricamente positivi. Dico teoricamente positivi, perché un metodo è un criterio, e come tale va valutato sulla base della sua utilizzazione e del modo in cui, da parte degli organi preposti, esso viene appunto utilizzato. Il discorso sul Comitato interministeriale dei prezzi diventa importante, sempre che si voglia mantenere (mi pare che su questo problema vi siano ancora dei dubbi che dovranno essere risolti nelle decisioni di politica petrolifera generale), alla base di questo problema, il criterio della valutazione dei prezzi, anziché rovesciare (come mi è parso di comprendere dalla dichiarazione del ministro del bilancio) il criterio sulla base dei costi al consumo: togliere cioè, in sostanza, al metodo e al Comitato interministeriale dei prezzi quella funzione di valutazione e quindi (automaticamente o meno, ma comunque con grande rilievo) di analisi e di impostazione nella valutazione dei prezzi.

Ci troviamo di fronte, per altro, ad una situazione che è già mutata nel momento in cui stiamo parlando, anzi lo era già quando discutevamo in Commissione. Sono mutate le politiche dell'approvvigionamento petrolifero nel senso che, mentre noi dicevamo, e giustamente, che il problema del mercato internazionale del petrolio aveva assunto una fisionomia diversa, in quanto era determinato non più dal consumatore, ma dal produttore, le recenti decisioni dei paesi produttori — sia

in sede politica, sia in sede OPEC — hanno in pratica affermato il diritto di ogni paese a stabilire, in termini unilaterali, sia la quantità, sia il prezzo del greggio, sconvolgendo così la prassi ormai tradizionale della contrattazione e quello che era il criterio in atto, che vedeva — come ha detto prima giustamente e certamente con maggiore competenza di me il ministro del bilancio — il predominio delle compagnie petrolifere multinazionali nel controllo del mercato, e conseguentemente nel controllo della quantificazione e dei prezzi.

Queste decisioni unilaterali, per ciò che concerne il prezzo della benzina, pongono anche per il futuro non soltanto il problema del prezzo, ma anche problemi di approvvigionamento e di quantità, cioè ci pongono di fronte ai problemi energetici del paese, che — come è stato più volte detto in Commissione — devono essere oggetto di una politica generale petrolifera o meglio, come ha affermato poc'anzi il ministro del bilancio, di una politica generale energetica.

Il problema che ci sta dinanzi, quindi, è, sì, quello dell'aumento del prezzo della benzina, quello della modifica dell'imposta di fabbricazione e della sovrimposta di confine; ma è anche e soprattutto il problema — che non vorremmo trattare sempre negli stessi termini in quest'aula — della capacità del nostro paese di affrontare i problemi energetici senza che ci si trovi ogni volta di fronte a contestazioni globali del meccanismo o, peggio ancora, ad indicazioni contraddittorie in ordine ai metodi da usare per giungere ad una soluzione.

Si tratta di problemi, quindi, che prevedono tutto un meccanismo di ristrutturazione interna. E mi pare che, anche in questo senso, le dichiarazioni del Governo non rappresentino una mera manifestazione di buona volontà, ma siano la prova dell'esistenza di un indirizzo politico. Un indirizzo politico è qualcosa di più di una dichiarazione politica di buona volontà. Per esempio, il blocco delle concessioni alle nuove raffinerie, che è stato oggetto anche di emendamenti presentati in Commissione, è — se ha una conseguenza l'indirizzo politico dato dal Governo, che mi pare non possa non essere considerato in tutto il suo peso — un fatto di scelta politica rilevante, importante sia sul piano politico, sia sul piano della ristrutturazione interna del settore, che va dal momento della raffinazione a quello della distribuzione.

Il problema della valutazione del prezzo secondo il nuovo metodo, accettato dal CNEL

e dal Governo, e quindi definito con i relativi decreti, porta ad una considerazione finale: che cioè, in questa materia, bisogna distinguere il momento fiscale da quello più generale. Si arriverà alla conclusione che la benzina non potrà in eterno essere considerata uno strumento di pressione fiscale in modo indiscriminato, ma dovrà trovare una sua collocazione all'interno di una politica energetica nazionale che possa essere di soddisfacimento generale per il nostro paese, sia per la qualità, sia per la quantità dei rifornimenti necessari. Tutto questo va inquadrato naturalmente in un disegno che non dovrà vederci sempre soggetti al timore della mancanza di rifornimenti. L'azienda di Stato e tutti coloro che si occupano di questo problema nel nostro paese dovranno essere impegnati in una politica attiva che non sia imperniata soltanto sul sistema dei prezzi, ma anche sul sistema di rifornimenti generali, sulla differenziazione energetica del nostro paese e forse anche (è opportuno dirlo anche in questa sede) su una maggiore consapevolezza della necessità di portare avanti una politica di risparmio o di minore consumo, congegnata e articolata secondo direttrici che non siano traumatiche per il paese, ma siano tese verso sviluppi più civili. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

COLOMBO EMILIO, Ministro delle finanze. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alesi. Ne ha facoltà.

ALESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, il provvedimento relativo alla determinazione dei nuovi prezzi dei prodotti petroliferi comporta, al di là dei giudizi e dei suggerimenti che ogni parte politica, ognuno di noi intende dare per la migliore soluzione del problema, osservazioni di carattere generale veramente difficili, poiché si tratta di un argomento i cui termini variano di giorno in giorno, anzi, in questo momento, di ora in ora.

Ora, nel parlare dei prezzi dei prodotti petroliferi evidentemente bisogna poter, e saper, nettamente distinguere, a mio giudizio, due fasi: la prima fase, nella quale il Governo non può intervenire in maniera diretta, è appunto la fase mineraria propria del paese produttore,

fase che va dall'inoltro del grezzo, al suo arrivo nel territorio nazionale; la seconda è quella della raffinazione e della distribuzione dei prodotti, nella quale lo Stato interessato può intervenire con proprie determinazioni.

La prima fase non dipende, certo, da quelli che possono essere gli interventi del nostro Governo. Purtroppo, ci piaccia o no, non si può non riconoscere che i paesi produttori hanno imposto un aumento del greggio. Lo aveva riconosciuto il Governo precedente all'attuale, e aveva prospettato una soluzione diversa, ma ciò non ha molta importanza in questo momento; e lo ha riconosciuto l'attuale Governo. Ritengo che dovremmo tutti considerare che, se si avrà il minacciato aumento del 17 per cento, non si può sapere dove tale aumento ci porterà. Infatti bisogna vedere i termini in concreto di tale incremento nel costo. Il ministro Giolitti ha parlato di un determinato rapporto, o non rapporto, petrolio-dollaro o di qualche cosa del genere. Quindi è un 17 per cento che si modificherà quando sarà computato in lire. Credo che nessuna parte politica possa opporsi al « sì », a quel sì che il Governo in sostanza ha dovuto pronunciare su questo aumento del costo del greggio imposto dai paesi produttori.

Per quanto, invece, riguarda la seconda fase, quella cioè della raffinazione e della distribuzione, ci potremmo trattenere a lungo in dispute su seri metodi di determinazione dei costi riconosciuti ed approvati dal CIP e dal CNEL. Voglio augurarmi che non debba ripetersi in quest'aula, dopo le dichiarazioni del ministro De Mita, la stessa diatriba condotta sei o sette mesi fa sulla valutazione e determinazione dei costi. Sicuramente però la valutazione fatta dal CIP e confermata dal CNEL apre un discorso politico e tecnico nello stesso tempo: un discorso però nel quale il politico ha bisogno, non può fare a meno del tecnico. Mi limito su questo punto a dire che in sostanza — anche volendo discutere sulla validità o meno dei prezzi — il Governo ha possibilità di controllo dei dati forniti, attraverso l'ispezione, sempre possibile, alle contabilità aziendali, in modo particolare alla contabilità della compagnia nazionale. Il Governo può disporre ispezioni contabili; può risalire al prezzo del greggio; può controllare i quantitativi importati da paese a paese; può controllare i costi dei noli marittimi. Pertanto, indipendentemente dalle formule o dalle indicazioni dei prezzi, il Governo ha modo di effettuare i necessari controlli.

Per tornare al decreto-legge in esame, il Governo ha riconosciuto solo in parte i mag-

giori costi sostenuti dalle compagnie per l'acquisto, la raffinazione e la distribuzione. Infatti, di fronte ad un aumento riconosciuto di circa 8 lire per la benzina, l'aumento concesso è stato di lire 5,80; di fronte ad un aumento riconosciuto di circa 8 lire per il gasolio, l'aumento concesso è stato di lire 5,90; di fronte ad un aumento riconosciuto di circa lire 8,50 per il gasolio da riscaldamento, l'aumento concesso è stato di lire 7. La concessione di aumenti, in misura inferiore all'effettivo aumento riconosciuto dal CIP, ha costituito un elemento determinante per evitare che i prodotti petroliferi in genere diminuissero e, soprattutto, per evitare il rischio della scarsità di prodotti che in molte regioni d'Italia già si cominciava a sentire, assieme al disimpegno di alcuni operatori stranieri dal mercato italiano. Si tratta di un argomento importante, sul quale mi riservo di ritornare.

Mi sia consentito, ora, di dare una diversa valutazione della quantità degli aumenti. Delle 23 lire, 5,80 vanno alla produzione, 1,50 alla distribuzione, 15,67 all'erario: in sostanza, dunque, delle 185 lire pagate dal consumatore per un litro di benzina, 37,90 vanno alla produzione, 11,20 alla distribuzione e 135,84 all'erario.

La domanda che, in coscienza, credo che tutti dobbiamo porci è la seguente: il provvedimento è efficace? È in sintonia con gli obiettivi che il Governo intende raggiungere, per valutazioni che in parte posso anche condividere? Il Parlamento, nel suo complesso, può rifiutare allo Stato (e non a questo a a quel governo) l'aumento, che ha le motivazioni indicateci dal relatore, nel quadro generale in cui si trova il nostro paese? Non parliamo di aumenti agli statali e di pensioni: sono oneri sicuramente necessari, ai quali nessuna parte può opporsi, ma sono oneri finanziari estremamente gravi. Mi si consenta, per inciso, di muovere un appunto ai dati forniti su detti oneri. Si è sentito parlare di 1300 miliardi per le pensioni e ho ascoltato affermazioni ufficiali del Governo secondo cui detta somma si reperisce per 300 miliardi dal provvedimento in esame, per 500 miliardi dalla produzione e dalla distribuzione con l'abolizione dei massimali ed, infine, per i rimanenti 500 miliardi da avanzi di gestione del sistema previdenziale. Non posso, allora, non chiedere al Governo quali siano tali avanzi di gestione del sistema previdenziale. So benissimo che vi sono gestioni previdenziali in attivo; ma ve ne sono altresì molte in passivo. So, altresì, per quanto è a mia conoscenza (il ministro delle finan-

ze potrà al riguardo rispondere più dettagliatamente) che il risultato dell'operazione tra passivi ed attivi è negativo. Questi 500 miliardi, dunque, prelevati da avanzi di gestione del sistema previdenziale costituiscono — mi si consenta di dirlo — un falso. È definizione, forse, scorretta; diciamo — allora — che per essi si dà un'indicazione grossolana ai cittadini.

Ed allora? Avremmo, da parte nostra, voluto discutere il provvedimento relativo all'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi dopo il 31 ottobre. Onorevole ministro, la nostra propensione a discutere del provvedimento in esame dopo il 31 ottobre, il nostro desiderio che il Governo presentasse il decreto dopo tale data, derivano da ragionati motivi. Ad esempio, ove fosse accaduto quanto da noi auspicato, avremmo avuto maggiori elementi di valutazione per dire sì o no al provvedimento, stanti le titubanze che lo stesso può generare.

Cosa vorrà fare, in sostanza, il Governo dopo il 31 ottobre? È dalla risposta a questa domanda che dipendono molte nostre valutazioni. Vorrà rivedere quello che è il « sistema del blocco »? Vorrà concedere revisioni in questo campo? Vorrà riconoscere aumenti nei prezzi industriali, nei costi della distribuzione ed in quelli agricoli? O vorrà, sia pure sotto altra forma (chiamando magari il periodo successivo al blocco « fase controllata »), negare questi riconoscimenti?

Sono queste le ragioni per le quali riteniamo che sarebbe stato preferibile discutere il provvedimento in esame solo dopo il 31 ottobre. Pensiamo che, di fronte al problema cui ho accennato (che è problema di coscienza per tutti noi parlamentari!), fosse preferibile esaminare il decreto dopo la risposta che il Governo fornirà alla scadenza del blocco dei prezzi.

Torno quindi al decreto in esame. Vi è da considerare, come detto all'inizio, che i produttori e i distributori non sarebbero certo contenti se, ove il CIP avesse appurato un determinato aumento nei costi, venisse poi loro assegnata una quota inferiore. Detta assegnazione diminuirebbe e non annullerebbe — teniamo presente che in qualche regione d'Italia si verifica già un fenomeno del genere — il rischio della regolarità dell'approvvigionamento e della distribuzione; nonché il rischio — mi si consenta di dirlo — della « borsa nera » anche per alcuni prodotti petroliferi.

C'è, però, in ogni caso da osservare che, sia pure con il modesto aumento di 5,80-6 o 5,90-7 lire al massimo, il Governo ha un po' approfittato della situazione per garantire alle

sue casse un'entrata fiscale facile, immediata e sicura. In questo provvedimento, varato prima del 31 ottobre, data di scadenza del blocco dei prezzi, notiamo un cedimento del Governo nonché una certa contraddizione con le affermazioni di voler contenere la lievitazione dei prezzi. Si tratta di un blocco che impone sacrifici a molte categorie di cittadini e che — secondo noi e secondo una linea di principio generale — avrebbe dovuto riguardare in primo luogo proprio i prezzi amministrati, i quali avrebbero dovuto costituire il cardine della politica antinflazionistica che il Governo dichiara di voler fare.

Non vorrei mettermi, in questo momento, nei panni del ministro De Mita. Infatti, mi domando — lo domando per un settore che è quello della distribuzione, ma che potrebbe anche essere quello della produzione — come farà il ministro a dire alcuni « no » (come sembra abbia cominciato a fare) e quale credibilità gli si potrà attribuire, avendo fatto questa valutazione sui prezzi amministrati, e non volendola forse fare su altri prezzi. Certo, bisogna vedere i limiti di questo aumento per valutare i risultati che si intendono raggiungere aumentando il prezzo di un bene divenuto ormai di largo consumo, ed esaminare i riflessi che tale aumento può comportare nel quadro generale. A questo proposito, non sono d'accordo con il relatore circa talune considerazioni da lui espresse sull'aumento in questione. Abbiamo una leggera divergenza di vedute, in quanto a mio parere il prezzo della benzina incide sul quadro generale dei prezzi. Il discorso, più che tecnico, mi sembra sia politico, in un momento in cui il Governo ha chiesto e chiede gravi sacrifici a determinati settori economici della produzione e della distribuzione, per contenere o far lievitare il meno possibile i prezzi. Dette categorie, da quando è stato applicato il blocco, hanno dimostrato di rispondere positivamente al sacrificio loro richiesto. Non dico questo come rappresentante di una certa categoria, ma in seguito a dichiarazioni rese su questo argomento da esponenti del Governo. Ebbene, di fronte a queste categorie, che hanno risposto in maniera meritoria al sacrificio loro richiesto, come fa il Governo ad incidere così pesantemente, con un tale aumento di costi? Come ripeto, una parte dell'aumento è giustificata; tuttavia, anche per questa avremmo preferito discutere dopo il 31 ottobre. Ma riteniamo di non poter condividere neppure la parte di aumento che si traduce in un incremento del gettito fiscale, in quanto, tra l'altro, il provvedimento colpisce una

parte sola della collettività, davanti ad esigenze di bilancio come quelle cui ho accennato all'inizio, alle difficoltà di fronte alle quali il Governo e il Parlamento si trovano. Anche a questo proposito, non sono in perfetto accordo con il relatore quando afferma che non c'era altra via per procurarsi questi 300 miliardi che verranno incamerati dallo Stato col prelievo fiscale sulla benzina: tale somma, a mio giudizio, avrebbe potuto essere reperita gravando, in adatta proporzione, su tutta la collettività nazionale. Basta pensare all'evasione fiscale: anche se in modo tardivo, credo vi siano elementi per ricavare molti miliardi; basti pensare ad un ragionato condono fiscale (perché il condono fiscale è necessario ma deve essere ragionato, per evitare che il grossissimo evasore fiscale sia messo sullo stesso piano del piccolo evasore); basti pensare — ed è un terzo metodo che indico — ad un sicuro taglio dei contributi statali a quegli innumerevoli enti inutili (di cui un giorno ci piacerebbe che i Ministeri delle finanze, del tesoro e del bilancio ci facessero avere un'elencazione) per vedere quante centinaia di miliardi si potrebbero recuperare.

E, questo, sicuramente un problema di grande rilevanza politica, economica e sociale; e pare strano — mi sia consentito di dirlo: in genere, per mia natura, non sono aggressivo né offensivo verso le altre parti politiche — pare strano, dicevo, che il partito socialista (che all'epoca del governo Andreotti oppose un ripetuto, un feroce « no » al provvedimento allora varato su questa materia, perché avrebbe soltanto favorito le grandi compagnie petrolifere con danno dei ceti medi, dei piccoli imprenditori, degli operai e dei pensionati) oggi dica di sì ad un provvedimento che va giustamente incontro alle compagnie ed in parte ingiustamente, a nostro avviso, colpisce i ceti di cui il partito socialista dice di essere il solo (o quasi il solo) difensore, perché incide sui costi di produzione e sul costo della vita.

Prima di accusare (è con rincrescimento che si dicono certe cose, ma è come si scaricasse la propria coscienza, ed io sento il dovere di farlo) prima di accusare, come si è accusato, il governo Andreotti di assumersi gli oneri dei maggiori costi di approvvigionamento del petrolio attraverso quella defiscalizzazione, bisogna ben riflettere se il sistema proposto dal governo di allora non fosse da preferirsi a quello di oggi, che viene incontro alle necessità delle compagnie ma grava maggiormente sui ceti che si vorrebbero difendere.

È certo difficile provvedere al miglioramento delle pensioni, degli assegni familiari e dell'indennità di disoccupazione senza preoccuparsi di una politica di investimenti tali da creare nuove fonti di occupazione e di reddito. Concordo con quanto il relatore ha detto su questo punto. È difficile pensare a scuole, a ospedali, a fognature e ad acquedotti senza i mezzi necessari!

Onorevoli colleghi, noi liberali, in sostanza (malgrado le accuse che molto spesso ci sono state rivolte) non abbiamo mai mitizzato il principio secondo cui lo sviluppo deve precedere le riforme, così come non mitizziamo, non abbiamo nessun desiderio di mitizzare il principio opposto: prima le riforme e poi lo sviluppo. Dobbiamo pensare onestamente ad un quadro generale, ad un binomio riforme-sviluppo che è necessario nella situazione economica nella quale il paese si trova. Non accusateci, come avete fatto e continuamente fate, di volere prima lo sviluppo e poi le riforme. Non l'abbiamo mai mitizzato, questo concetto; non abbiamo dimostrato di volerlo realizzare neanche nel periodo in cui abbiamo avuto responsabilità di governo.

Certo, ripeto, dobbiamo tener presente questo binomio nel quadro dell'economia generale.

Ma, per tornare alla benzina, capisco che quando non si è soli, quando si collabora con altri partiti, non si può certo portare avanti soltanto la propria ideologia; però voglio ricordare ciò che dicevano i socialisti alla fine del 1972: «...evitare l'aumento di carburanti e degli olii combustibili che, per l'incidenza che hanno sull'apparato produttivo della nazione» — il relatore non approverà forse questo inciso — «si risolverebbe in un duro colpo all'economia, derivante dall'aumento generale dei costi, e quindi dei prezzi». Questo era quanto diceva il partito socialista per bocca non di uno, ma di tanti suoi esponenti alla fine del 1972. Ma diceva anche tante altre cose: che non c'era alcuna ragione di aumentare il costo del carburante, perché anzi occorreva pervenire alla riduzione generale dei costi; e aggiungeva ancora: «Non si può assolutamente, in nessun caso, aumentare l'onere fiscale tirando in ballo le necessità straordinarie di finanziamento per interventi dello Stato». E parlando ancora del governo Andreotti, i socialisti lo ammonivano dicendo che erano stati sempre loro a sostenere che in Italia gravano sui carburanti oneri fiscali altissimi e che tasse e prezzi dei carburanti dovevano diminuire e mai, in nessun caso, aumentare «per una ragione o non-ragione»,

di qualunque natura essa fosse. E concludevano, come estrema minaccia al Governo: «Per aumentare il prezzo della benzina e degli altri prodotti petroliferi ci vuole un decreto; se la sente l'onorevole Andreotti, se la sente un suo ministro di chiedere un aumento di 3 o magari di 4 lire del prezzo della benzina nell'attuale situazione economica del nostro paese?».

Sono cose dette qui, in Parlamento, che è bene ricordare, perché non risalgono ad anni fa; non si tratta di evoluzioni che attraverso gli anni possono verificarsi, ma sono (l'espressione potrebbe sembrare un po' dura) giri di valzer che turbano la coscienza di ognuno di noi.

Ma torniamo al decreto che, ripeto, ci pare illogico nella parte fiscale, quando si voglia evitare un aumento dei prezzi, e ci sembra un po' iniquo nei riguardi dei cittadini e dei settori che sono i maggiori consumatori dei prodotti di cui si parla. Mi si consenta di entrare più approfonditamente nel merito del provvedimento: all'articolo 1, secondo comma, si parla dell'abolizione delle facilitazioni ai turisti per i buoni benzina. Anche a questo proposito bisogna forse fare alcune valutazioni tecniche (non faccio valutazioni corporative, né di altro tipo). Vediamo un momento questo articolo, e vediamo soprattutto di tener presente qualche dato: io mi limito infatti a comunicare dati dai quali emergeranno automaticamente le conclusioni. I turisti, oggi, beneficiano di 50 lire al litro sul prezzo di acquisto del buono benzina. Con l'abolizione di tale sconto e l'aumento di 30 lire si trovano quindi di fronte ad un aumento di 80 lire al litro: questo è un primo dato. Prendiamone adesso un altro: la percentuale di arrivi di turisti alla frontiera attraverso i valichi stradali rappresenta, in genere, il 75 per cento del totale dei turisti stranieri che giungono in Italia. Posso fornirvi il dato preciso: nel 1972 sono entrati in Italia 35 milioni di turisti, dei quali 26 milioni e mezzo attraverso i valichi stradali. È un altro dato che ci servirà tra poco.

Vediamo ora quali potranno essere gli effetti dell'abolizione dei buoni benzina. Non mi soffermo sugli aspetti psicologici del problema, che pure possono avere la loro gravità ed incidenza. Basti dire, a questo proposito, che i turisti tedeschi, che costituiscono una grossa percentuale del turismo straniero nel nostro paese, già lamentano di dover pagare il pedaggio sulle autostrade.

Vediamo comunque di trasformare questo dato psicologico in cifre.

Nel 1972 l'apporto valutario del turismo è stato di 1.300 miliardi, 1.000 dei quali entrati in Italia grazie alle strade. Se vogliamo essere ancora più precisi, possiamo dire che su un totale di 35 milioni e 600 mila turisti venuti in Italia nel 1972, 26 milioni hanno usato la strada: cioè il 74 per cento. E il 74 per cento del totale di 1.300 miliardi è uguale a 960 miliardi. Possiamo aggiungere che, sempre nel 1972, sono stati acquistati con buoni ben 410 milioni di litri di benzina, pari a un totale di 45 miliardi.

Tutti questi sono dati tecnici, freddi, che non ammettono discussioni.

C'è anche da considerare che nel 1971, in occasione del precedente aumento del prezzo della benzina, si registrò un forte calo nella vendita dei buoni benzina. Considerando che anche questa volta si potrà avere (ma auguriamoci di no) un calo pari al 15-20 per cento nelle entrate turistiche, si avrebbe una perdita di introiti valutari di circa 200 miliardi, mentre con la concessione dei buoni lo Stato non perderebbe più di 35-40 miliardi in termini generali e non più di 20-25 miliardi in termini di oneri fiscali, che rappresentano l'entrata più diretta.

Devo inoltre ricordare (ed è un punto su cui richiamo l'attenzione del ministro del turismo) che altri paesi, nostri diretti concorrenti in questo campo — come la Jugoslavia, la Grecia e la Spagna — offrono agevolazioni di ogni tipo. È notizia di ieri che la Romania — conscia dell'importanza del fattore turismo nell'economia di un paese — ha deciso di offrire *gratis* al turista 10 litri di benzina per ogni giorno di permanenza.

Sono dati che devono farci riflettere, anche in considerazione del gravissimo danno arrecato al settore turistico dalla recente infezione colerica: è quindi questo il momento di stimolare, non certo di deprimere, il flusso del turismo estero.

Ecco perché siamo così perplessi di fronte a questo secondo comma dell'articolo 1 del decreto in discussione, comma che sicuramente comporterà maggiori difficoltà concorrenziali agli operatori del settore e una notevole diminuzione di introiti per lo Stato (anche in termini di pedaggi autostradali).

Si verificherà un notevolissimo arresto dello sviluppo turistico, specialmente nel Mezzogiorno. L'aumento della benzina non spaventerà infatti tanto il turista tedesco che deve recarsi nel Veneto o nel Trentino, quanto piuttosto quello che, avendo come meta una località del Mezzogiorno, deve percorrere l'intera penisola o gran parte di essa.

Un serio impegno meridionalistico — se ne parla tanto — non può ignorare l'incidenza dello sviluppo turistico e le ripercussioni che si possono verificare in termini occupazionali nel settore delle gestioni alberghiere: un settore che non può considerarsi marginale, come hanno dimostrato le gravi ripercussioni che su di esso ha prodotto la recente infezione colerica.

Entro nella seconda parte del mio intervento, perché ci sembra — d'altra parte il ministro Giolitti ce ne ha dato lo spunto — che il decreto-legge in esame fornisca l'occasione per alcune considerazioni sul piano di ristrutturazione del settore petrolifero.

Gli orientamenti emersi in sede di Commissione finanze e tesoro e di Commissione industria in tale materia esigono un momento di riflessione. Togliere spazio alle compagnie private? Un nuovo impegno finanziario dello Stato? Un potenziamento dell'ente di Stato (speriamo che non avvenga quanto è successo in Sicilia allorché l'ENI assorbì la Gulf: delle mirabolanti promesse di allora alla regione siciliana nulla fu mantenuto)? Ci domandiamo: e la possibilità di importazione? Potenziamo, sì, l'ENI, ma oggi il naviglio necessario è in mano ad una pluralità di operatori. Il ministro Giolitti ha parlato del potenziamento del naviglio petrolifero, ma, è proprio il caso di dirlo, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. C'è poi un'altra domanda: vogliamo veramente rimettere l'azienda di Stato, ossia l'ENI, in posizione di scontro e di tensione con le altre compagnie? Non lo so, può essere che sia utile e può essere che non lo sia, ma prima di decidere, dobbiamo guardare gli aspetti positivi e anche quelli negativi della posizione di un ente nazionale in contrasto con le altre compagnie. Quando si dice — come ha affermato il collega Maschiella in Commissione industria — che non si vuole la nazionalizzazione, bensì un rapporto completamente diverso con le società ampliando il settore statale, bisogna essere molto chiari, per non arrivare a quella che potrebbe essere una nazionalizzazione surrettizia. Imporre alle società anche estere un certo atteggiamento — sia pure in base ad alcuni interessi nazionali che possono essere interessi di un settore — può significare molto più semplicemente dire a quelle società di lasciare il mercato nazionale. E, questa, una soluzione: ma saremo in grado, con le sole forze nazionali, di far fronte ai bisogni interni? Ce la farà l'ENI a risolvere tutti i problemi di rifornimenti del greggio e della distribuzione davanti agli aumenti enormi previsti nel ventennio per

quello che riguarda il consumo del petrolio e dei suoi derivati? Occorre esaminare questi aspetti del problema e bene ha fatto il ministro Giolitti a dare dei cenni su quello che è il quadro energetico nazionale. I dati in mio possesso divergono in leggera misura, da quelli enunciati dal ministro Giolitti; ma occorre veramente esaminare le caratteristiche strutturali dell'industria petrolifera per poi farne discendere una reale programmazione di tutto il settore. E alcuni dati da tenere presente sono, a mio modesto giudizio, la correlazione tra lo sviluppo economico del paese e il consumo di fonti di energia; gli aspetti portuali e gli aspetti ubicazionali delle raffinerie; la capacità di impianti di produzione e di distribuzione e la forma e le modalità che si vorranno dare al mercato; infine, l'incidenza ecologica marina e atmosferica.

Sono aspetti tecnici, economici, aziendali, sui quali sarebbe forse presuntuoso fare oggi precise proposte, ma sui quali sembra giusto poter esprimere delle idee che possono contribuire alla ricerca di soluzioni soddisfacenti.

Comincio intanto col ricordare che la richiesta di aumento di energia nel mondo risulta essere, in media, del 10 per cento all'anno.

PRESIDENTE. Onorevole Alesi, le ricordo che sta per scadere il limite di tempo prescritto dal regolamento per gli interventi dei deputati dei gruppi che non abbiano richiesto una deroga.

ALESI. Vengo incontro al suo invito, signor Presidente e trascurerò di citare alcuni dati che potevano servirmi come controllo nei confronti delle dichiarazioni del ministro Giolitti.

Il discorso sul piano petrolifero diventa assai complesso. Il piano prevede, come ci ha annunciato il ministro Giolitti, la continuità e la sicurezza dell'approvvigionamento del greggio in base ad un piano pluriennale a prezzi determinati, capace di correggere i programmi degli operatori privati. A noi sembra ottimistico il proposito di stipulare contratti pluriennali con paesi produttori, contratti sui quali gioca il rapporto dollaro-petrolio, data anche l'organizzazione dei paesi dell'OPEC, che a mano a mano si è rafforzata e che ha sempre maggiore capacità di pressione politica.

Vi è poi da tener conto del rapporto concorrenziale fra le varie compagnie, che può essere limitato, come dicevo prima, da vincoli di collaborazione, ma che può aumentare

se questi vincoli di collaborazione cessano o si riducono.

Il discorso va bene per le compagnie — e io prendo atto che taluno afferma che ad esse deve sostituirsi lo Stato —; ma noi crediamo che condizionare troppo i programmi di approvvigionamento dei produttori privati costituisca anche un pericolo. E quando sento, appunto, che si vogliono affidare compiti allo Stato per l'acquisto diretto del greggio, devo ricordare che una delle fasi più difficili del ciclo petrolifero è proprio rappresentata dall'acquisizione all'estero di tale prodotto. Non si può pensare ad azioni dirette tra Stato produttore e Stato consumatore, per evitare quella che sarebbe una continua *escalation* dei prezzi, una concorrenzialità tra Stati, specialmente — mi ha fatto piacere sentirlo dal ministro Giolitti — in considerazione del fatto che un coordinamento dell'azione fra Stato e Stato dovrà avvenire in primo luogo all'interno della Comunità europea.

Si dice dalle sinistre, in genere, che non si vogliono rapporti fra compagnie e Stati produttori, ma fra Stato e Stato: ma non si tiene forse conto del pericolo rappresentato dalla concorrenza, forse più spietata, tra gli Stati consumatori; caso mai bisognerà pensare — il ministro Giolitti lo ha accennato — ad un rapporto fra Stati produttori e Comunità economica europea.

A questo punto sarebbe bene dire una parola, che io vorrei rivolgere anche e soprattutto al ministro dell'agricoltura: stiano attenti, i paesi mediterranei produttori, a non esagerare nelle loro richieste.

Per motivi eminentemente politici, ma anche per assicurare le fonti di petrolio, la Comunità economica europea ha concluso accordi commerciali con vari paesi africani, permettendo loro l'esportazione verso i paesi della Comunità di prodotti agricoli, a prezzi di assoluta concorrenza. Se in tali accordi vi è una nostra convenienza per il petrolio altrettanto può dirsi per i paesi stipulanti per i loro prodotti agricoli, che costituiscono poi, in sostanza, l'unica fonte di entrata per loro. E ultimamente vi è stata una revisione ancora più ampia a loro favore, che rischia, per le primizie ortofrutticole, per il vino, per l'olio, di danneggiare la nostra agricoltura, specialmente nel Mezzogiorno.

Mettiamole sul tappeto, quando ci sono delle richieste eccessive, queste questioni, se è necessario!

Ad ogni modo, davanti ad una energia nucleare ancora allo stato primordiale e in ogni

caso non ancora competitiva come costi, dobbiamo basarci molto sulla fonte petrolio. In particolare, per le fonti di energia Europa e Giappone sono alla mercé del petrolio. Il peso del petrolio nella copertura della domanda complessiva di energia (mi trovo in leggero disaccordo con i dati forniti dal ministro Giolitti) è pari al 50 per cento sul livello mondiale, ma sale in Europa, e in particolare in Italia, dove supera il 70 per cento della copertura stessa. Percentuale, ripeto — lo abbiamo visto per la produzione di energia elettrica — che continuerà a crescere o quanto meno a mantenersi a questi livelli per molti anni ancora.

Passando al secondo punto — aspetti portuali e raffinerie — dobbiamo ricordare che nella navigazione internazionale il traffico portuale relativo al petrolio si aggira per i porti italiani a circa il 70 per cento del movimento di tutte le altre merci e che quindi esiste il grave problema dei trasporti e dei porti di sbarco nei quali possa essere possibile la raffinazione e la distribuzione. È certo che nessuno può contestare l'esigenza di una programmazione petrolifera a livello nazionale, che però, a mio giudizio, deve tener conto di una programmazione a livello della Comunità economica europea.

È molto giuste mi sono apparse alcune osservazioni del segretario generale della programmazione, dottor Ruffolo, riportate dalla stampa, il quale afferma che è necessario impedire lo sperpero di denaro pubblico quale si è verificato fino ad oggi nel costruire impianti largamente eccedenti il nostro fabbisogno, rivendendo all'estero — è vero — prodotti raffinati, ma inquinando dannosamente il nostro paese.

Quando sento affermare da un tecnico responsabile che tutto ciò si costruisce con incentivi forniti dal bilancio dello Stato, senza una ragione che giustifichi queste spese, mi domando perché si voglia continuare su questa strada. Qui occorre poi rifarsi a tutto il problema delle raffinerie. In Italia abbiamo la più forte capacità di raffinazione di tutta l'Europa, però la capacità dei nostri impianti non è sfruttata adeguatamente, ma solo al 60 per cento, mentre negli altri paesi si arriva all'80 per cento. Produciamo poco più della Germania e della Francia avendo impianti che superano del 50 per cento quelli di quei paesi. Occorrerà forse rivedere la materia, così come è stato fatto per l'energia elettrica, per arrivare ad un quadro più realistico di investimenti, di utilizzo degli impianti, di produzione, di commercializzazione dei prodotti petro-

liferi. Deve essere un'analisi seria, condotta in una visione organica dei problemi, non dettata da stato di necessità.

Ho voluto esaminare un quadro di ripartizione della raffinazione e degli impianti di distribuzione esistenti in Italia. Ebbene, nel 1970 la capacità di raffinazione era così distribuita: 31 per cento a compagnie internazionali, 34 per cento all'azienda di Stato, 35 per cento ad operatori privati nazionali, con una rete di 12 mila punti di vendita. Alla fine del 1960 la capacità di raffinazione era così distribuita: 31 per cento a grandi compagnie internazionali, 12 per cento a compagnie medie internazionali, 12 per cento all'azienda di Stato, 45 per cento ad operatori privati nazionali.

L'ENI aveva cominciato la sua attività nel 1953 ed era logico il limite modesto del suo intervento. I punti di vendita, che nel 1950 erano scesi a 8 mila, erano saliti nel 1960 a circa 18 mila.

Nel 1971 la distribuzione della capacità di raffinazione in Italia registrava: 36 per cento a grandi compagnie internazionali, 8 per cento a medie compagnie internazionali, 12 per cento all'azienda di Stato, 44 per cento ad operatori privati nazionali. I punti di vendita superano la cifra di 40 mila.

Ad ogni modo il piano per il petrolio prevede di introdurre l'obbligo per le raffinerie di soddisfare prioritariamente il fabbisogno interno, con la possibilità da parte delle autorità pubbliche di imporre la modifica dei programmi di lavorazione.

Noi ci troviamo perfettamente d'accordo per quanto riguarda il soddisfacimento delle esigenze del mercato interno (già si è iniziato, d'altra parte, a procedere su questa strada, perché il ministro del commercio con l'estero ha disposto che fino al 31 maggio 1974 la esportazione di alcuni prodotti petroliferi possa avvenire solo dietro sua autorizzazione). Ci sembra tuttavia che l'intromissione nei programmi interni privati di raffinazione non sia necessaria, in quanto a nostro giudizio basterebbe — e lo si dovrà fare — dare inizialmente delle precise direttive e stabilire delle percentuali, una volta per tutte.

Il piano petrolifero inoltre intende provvedere ad un riassetto dell'industria petrolifera razionalizzando le fasi di produzione e di commercializzazione, anche al fine di ridurre i danni derivanti dall'inquinamento: a noi sembra sufficiente, per l'inquinamento marino e l'inquinamento atmosferico, una rigorosa disciplina legislativa. Non mitizziamo troppo l'ecologia, anche se è una cosa seria, anche se fa parte di quelle tre « e » grandi,

che dovrebbero guidare la società: energia, economia, ecologia. Tuttavia non mitizziamo l'ecologia al punto da fermare tutto il complesso dell'economia.

Circa il rafforzamento del ruolo dell'ENI attraverso lo sviluppo dell'attività di ricerca e la conclusione di contratti di lungo periodo, mi sia consentito di dire che tale affermazione è troppo vaga e non vorrei — lo temo però — che attraverso di essa si giungesse ad una progressiva statizzazione del settore petrolifero. Come ottenere questa espansione del ruolo dello Stato? Già il fatto dell'insufficiente aumento concesso alle compagnie con questo decreto-legge, le può mettere in difficoltà, favorendo la loro acquisizione da parte della mano pubblica. A tal proposito dobbiamo rifarci ad una interrogazione dell'onorevole Bignardi circa le trattative tra la Shell e l'ENI per l'acquisto degli impianti. Quali mezzi finanziari, quali ingenti finanziamenti saranno necessari? E quale utile verrà alla collettività? Non intendo richiamarmi ad un esempio negativo, come quello dell'energia elettrica, che ha provocato uno spreco di denaro pubblico che avrebbe potuto essere meglio utilizzato per qualche riforma tanto necessaria.

Concludo ribadendo le perplessità che lascia in noi il decreto-legge in esame. È veramente con grande interesse, partendo dalla valutazione che abbiamo fatto oggi, che è positiva per alcuni aspetti e negativa per altri (per un totale che, a prima vista, dà un segno negativo), che ascolteremo le repliche del relatore e del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dal Sasso. Ne ha facoltà.

DAL SASSO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non è la prima volta che questa Camera è chiamata a convertire in legge decreti riguardanti il prezzo della benzina. Da alcuni anni a questa parte però l'indirizzo governativo e della maggioranza del Parlamento è stato di ridurre l'imposta di fabbricazione in corrispondenza all'aumento dei costi, per non aumentare il prezzo della benzina e con esso il costo della vita. Oggi, invece, si abbandona tale criterio e si dispone l'aumento della benzina non solo in misura corrispondente all'aumentato costo del greggio e dei noli, bensì in misura più elevata per necessità di bilancio. Infatti su 23 lire di aumento della benzina solo un terzo (lire 7,33) va alla produzione e alla distribu-

zione, mentre due terzi (lire 15,67), vanno all'erario.

Ci troviamo, pertanto, di fronte ad un vero e proprio inasprimento fiscale, attuato attraverso l'ingiusto sistema della imposta indiretta, che colpisce, in egual misura, tutti i cittadini, ricchi e poveri, indipendentemente dal loro reddito e dalla loro capacità contributiva. E questo è il centro-sinistra! I socialisti dovrebbero veramente arrossire...

Ma i socialisti che oggi, dai banchi del Governo, sostengono questo decreto dovrebbero, a nostro parere, arrossire anche per un altro motivo. Essi hanno sempre protestato nel passato, anche recentissimo, per aumenti accordati ai petrolieri sotto forma di riduzione di imposta. Come già ha rilevato il collega Alesi, al quale mi associo, i socialisti definirono allora quell'aumento un « regalo » e la loro protesta assunse forme talora drammatiche, anche di ostruzionismo, attuato d'accordo con i comunisti. Sono veramente gli stessi deputati di ieri, quelli che oggi ci propongono di riconoscere questo « regalo » di decine di miliardi ai « cari petrolieri »? O gran virtù... delle poltrone ministeriali! Ma non sono soltanto queste poltrone che inducono, oggi, i socialisti ad assumere determinati atteggiamenti; vi sono altre e ben più gravi ragioni, delle quali parlerò più avanti.

Il provvedimento in esame oltre a prevedere un ingiusto inasprimento fiscale, rappresenta altresì una pericolosa spinta all'aumento del costo della vita, proprio in contraddizione con la politica governativa, imperniata, a parole, sul blocco dei prezzi dei generi di largo consumo. Questo blocco imposto ai produttori e ai commercianti doveva essere rispettato innanzi tutto dal Governo per quanto riguarda i prezzi amministrati, cioè quelli che il Governo da tempo controlla attraverso i suoi organi specializzati, come il CIP, e, diciamo pure, anche a mezzo della Banca d'Italia, dal momento che anche il costo del denaro è inopinatamente aumentato, da poco tempo a questa parte, e durante il cosiddetto blocco.

Sotto questo aspetto l'errore, secondo noi, è duplice. In primo luogo, l'aumento della benzina e del gasolio per autotrazione avrà ripercussioni evidenti sull'aumento di tutti i prezzi, giacché tutte le merci sono, più o meno, autotrasportate. Perciò, è facile prevedere che il blocco salterà. Ora vi sembra giusto, onorevoli colleghi, che il Governo per primo, e in modo così clamoroso e pieno di conseguenze, venga meno alle direttive date a tutti gli italiani e all'impegno assunto in un momento tanto difficile per la nostra eco-

nomia? A chi telefoneranno gli italiani per denunciare il Governo? Ai colonnelli? No! La denuncia, onorevoli colleghi, la dobbiamo fare noi, qui, in Parlamento!

Non è stato certo di buon gusto, tanto meno dal punto di vista morale, l'invito che il Governo aveva rivolto a tutti gli italiani a denunciarsi reciprocamente per eventuali modifiche, anche leggere, sui prezzi dei beni di largo consumo: oggi quell'invito si ritorce contro il Governo.

Il secondo motivo per il quale il provvedimento adottato dal Governo è errato consiste nella circostanza che solo i petrolieri, tra tutti i produttori italiani, hanno avuto riconosciuto l'aumento dei loro prodotti: i pastai, gli oleari, i conservieri no. Perché?

A parte il fatto che l'aumento riconosciuto ai petrolieri (cioè lire 5,85 più lire 1,50 per la distribuzione) è stato ritenuto inadeguato dagli stessi petrolieri che si aspettavano un aumento totale di almeno 10 o 11 lire, come potete giustificare, signori del governo, la risposta ostinatamente negativa data a varie categorie di industriali, come ad esempio a quella dei pastai, i quali avevano ampiamente documentato gli aumenti verificatisi sul mercato interno e internazionale delle materie prime impiegate? Il ministro dell'agricoltura si è adoperato per trovare all'estero adeguati quantitativi di grano duro, ma non li ha trovati; immaginiamoci se potevano riuscire nell'impresa i nostri operatori economici...! Si ha quasi l'impressione che i nostri uomini politici di vertice giudichino con una certa sufficienza i nostri operatori economici e non li ritengano capaci di far bene il loro mestiere.

Tornando comunque al nostro ragionamento, troviamo ingiusto il trattamento preferenziale riservato ai petrolieri, mentre riteniamo errato il non avere preso adeguatamente in considerazione la difficile situazione verificatasi anche in altre industrie nazionali, alla quale non è stata prestata alcuna attenzione, laddove i petrolieri, torno a ripeterlo, hanno goduto di un trattamento preferenziale.

A proposito dei petrolieri, si parla molto in questa occasione di piano del petrolio. Lo stesso ministro Giolitti ne ha parlato poco fa. Ho anzi l'impressione che, discutendo il provvedimento che comporta l'aumento del prezzo della benzina, soprattutto da parte dei socialisti, si pensi più al piano del petrolio che all'aumento stesso. Vale la pena di inoltrarsi un poco su questo argomento perché forse vi troveremo i motivi politici, e non soltanto tali, che spiegano la contraddittoria posizione del partito socialista. Forse vi troveremo anche

quegli altri motivi, che ora ho definito « contropartita », cui ho accennato prima.

Cosa s'intende per piano del petrolio? Lo stesso ministro per la programmazione ce ne ha parlato. Esso dovrebbe essere costituito da un complesso di norme, predisposto dal CIPE, al fine di garantire all'Italia il rifornimento del petrolio grezzo; di disciplinare i piani di lavorazione delle raffinerie, con particolare riguardo alle quote di prodotti destinate al mercato interno ed alle esportazioni; di razionalizzare gli impianti di raffinazione, trasporto e distribuzione, per evitare sprechi, eccessivi costi ed inquinamenti; di rafforzare, infine, il ruolo dell'ente di Stato nell'attività di ricerca e di approvvigionamento.

Sono tutti buoni propositi, questi, ma prego di considerare con particolare attenzione il primo e l'ultimo dei suddetti punti. Il primo è quello relativo alla garanzia del rifornimento; l'ultimo, riguarda il potenziamento dell'ENI, anche al fine dell'approvvigionamento. A questo proposito, non tutto è palese. Deve l'ENI fornire la garanzia del rifornimento? Teniamo presente che oggi l'ENI importa e raffina solo il 10-11 per cento del fabbisogno nazionale di questa materia. Fino a che punto hanno possibilità di azione e conseguenti responsabilità le società petrolifere nazionali e plurinazionali che operano in Italia e che, fino ad oggi, insieme con l'ENI, in fin dei conti, hanno assicurato il necessario rifornimento all'Italia? Non ci si avventurerà, per caso, verso una nazionalizzazione, o seminazionalizzazione del petrolio, in altri termini, verso una nazionalizzazione o seminazionalizzazione dell'approvvigionamento, della raffinazione e della distribuzione del petrolio in Italia?

Ritengo che questi interrogativi siano legittimi, dato il collegamento che, anche da parte dei ministri interessati, è stato fatto tra il decreto relativo alla benzina ed il piano del petrolio. Già una precedente edizione del centro-sinistra è nata con la nazionalizzazione dell'energia elettrica: non c'è da stupirsi se questa nuova edizione del centro-sinistra — che comprende, anche se parzialmente, il partito comunista — vorrà caratterizzarsi con la nazionalizzazione del petrolio.

Ella, onorevole ministro per la programmazione, al termine della riunione del Consiglio dei ministri che ha approvato il decreto in discussione, ha dichiarato: « il modo e la misura soddisfano largamente le esigenze poste con molta fermezza dai socialisti, in conformità all'indirizzo ed all'impegno del Governo; anzitutto vi sono le direttive molto

precise e concrete ai fini della sicurezza degli approvvigionamenti, della loro economicità e della disciplina programmatica del settore» (cioè il « piano del petrolio »).

Questa sera ella ha parlato in termini ancora più precisi. In parole povere, la contropartita per i socialisti sarà il « piano del petrolio ». Ma non basta. Ancora l'onorevole Giolitti ha scritto sull'*Avanti!* di mercoledì 3 ottobre: « ...All'ente di Stato daremo i mezzi per poter rafforzare, come è giusto, la sua posizione, e soprattutto affronteremo senza mezzi termini il problema della cosiddetta rendita petrolifera ». Più avanti, ha ancora scritto lo stesso ministro Giolitti: « Non ci siamo liberati del *club* elettrico per consentire la formazione di un *club* petrolifero »! Si tratta di dichiarazioni, secondo noi, quasi minacciose. Il collegamento tra energia elettrica e petrolio c'è. Noi denunciavamo alle persone responsabili ed al paese questo pericolo, ormai attuale, di una nuova nazionalizzazione: quella del petrolio, della sua lavorazione e della sua distribuzione.

Il tentativo, o meglio il proposito, di emarginare dal mercato del petrolio gli operatori privati c'è. Anche questa sera, onorevole ministro, ella ha sottolineato che la presenza delle compagnie internazionali è ora meno importante che nel passato per il nostro mercato. Se ciò è vero, ha flutato bene, allora, la BP quando alcuni mesi fa ha ceduto la sua rete di distribuzione e la sua grande raffineria. Sappiamo che la *Shell* sta cedendo all'AGIP la sua rete di punti di rifornimento alla marina-motopesca, nonché alcuni punti di vendita stradali, marginali, si dice, per la sua attività.

Attenzione, perciò! Quando le grandi compagnie multinazionali, si saranno ritirate, le possibilità di rifornimento, secondo il nostro parere, diminuiranno grandemente, tanto da farci tornare all'era del carbone. Conseguentemente, l'industrializzazione del nostro apparato produttivo subirà un forte colpo d'arresto.

Onorevole ministro, ella ha affermato: daremo i mezzi all'ente di Stato. Ma quali mezzi, per favore, se per migliorare i minimi di pensione dobbiamo aumentare le imposte sulla benzina? Noi rispettiamo e giustamente consideriamo l'attività dell'ENI; ne propugniamo lo sviluppo, nell'interesse nazionale, ma pensiamo che se l'ENI dovesse essere posto in condizioni di monopolio, non farebbe più gli interessi della nazione. Una giusta concorrenza tra ENI e compagnie private ha finora soddisfatto le esigenze del nostro siste-

ma produttivo e consumistico. Alterare questo equilibrio a favore dell'ente di Stato può costituire un pericolo grave, che noi denunciavamo apertamente e responsabilmente.

Si può, si deve migliorare e correggere, se occorre, l'attività delle compagnie private, che d'altra parte operano già in un regime di concessione risalente ancora al 1934; si deve cercare di armonizzare il loro operare con l'interesse della nazione, ma si deve anche riconoscere che, oggi come oggi, non si può fare a meno del loro apporto, pur controllato.

Inoltrandomi brevemente, onorevoli colleghi, nell'esame dei pochi articoli (6 in tutto) che compongono il decreto-legge, desidero sottolineare che, disponendo questo aumento di imposta, il Governo ha colpito fortemente non solo la benzina, destinata soprattutto al trasporto di persone, ma anche il gasolio per autotrazione, destinato soprattutto al trasporto di merci. La benzina, anzi, rispetto al prezzo in vigore prima del presente decreto, è aumentata del 15 per cento circa (23 lire su 162), mentre il gasolio per autotrazione è aumentato addirittura di quasi il 19 per cento (15 lire su 80). Considerando che con un litro di benzina si percorrono circa dieci chilometri, l'aumento per chilometro è di lire 2,3; considerato, invece, che con un litro di gasolio un autotreno percorre due chilometri, l'aumento per chilometro, nel caso del gasolio, è di lire 7,5. Dunque, il Governo non ha fatto alcuna differenza tra il trasporto di persone e il trasporto di merci, anzi ha particolarmente colpito questo ultimo, noncurante dell'indubbio e immediato riflesso che detto aumento ha sulle merci stesse.

Il medesimo commento si può fare all'ultimo comma dell'articolo 1, a proposito dell'aumento di imposta esteso ai gas di petrolio liquefatti. Anche il gas liquido, infatti, è destinato prevalentemente al trasporto merci e meritava, secondo noi, un diverso trattamento, in considerazione, ripeto, della sua immediata influenza sull'aumento dei beni trasportati.

Altra critica, che, come le precedenti, formalizzeremo con opportuni emendamenti, rivolgiamo al disposto secondo cui la riduzione di imposta che favorisce il gasolio per riscaldamento è limitata nel tempo, verrà cioè applicata fino al 31 luglio 1974. Così, infatti, recita il settimo comma dell'articolo 1. Cosa vuol dire questa limitazione? Vuol dire che, dopo il 31 luglio 1974, il gasolio per riscaldamento aumenterà di prezzo? Ne conseguirà che, in prossimità di quel termine, si scatterà l'accaparramento del gasolio, determi-

nando una turbativa del mercato, responsabilmente da evitare.

Avviandomi alla conclusione, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desidero mettere in rilievo come l'aumento dei prodotti petroliferi porti scontento un po' in tutti gli italiani, come contribuenti (il che sarebbe anche scontato), ma anche come produttori e attori nella vita economica e sociale della nazione. Sono scontenti appunto i consumatori che devono pagare di più e vedono questa nuova tassa aggiungersi alla crescente pressione fiscale che consegue all'inflazione: l'importo di 2 milioni come base minima di imposizione fiscale ha già perduto gran parte del suo valore, e lo Stato continuerà a prelevare da quella somma. I consumatori associati nella ANITA - Associazione nazionale imprese trasporti automobilistici - e quelli associati nella CONFETRA e nella FAI, che rappresentano i trasportatori professionali e gli spedizionieri, hanno emesso comunicati di protesta per le ripercussioni che l'aumento della benzina e soprattutto del gasolio per autotrazione avrà sui costi di esercizio delle loro imprese e sul costo delle merci trasportate. Sono scontenti i sindacati che non sanno come tacitare le richieste degli operai dinanzi all'aumentato costo della vita. Già prima della emanazione del presente decreto, i tre segretari della triplice sindacale avevano dichiarato che « provvedimenti del genere costituirebbero una flagrante violazione degli impegni governativi assunti per bloccare l'aumento dei prezzi in generale ». Sono scontenti, in fine, i petrolieri che hanno avuto meno di quanto sarebbe loro spettato con l'applicazione del metodo CIP.

La sola categoria di italiani che giustifica il provvedimento è quella dei politici, naturalmente, della maggioranza governativa, i quali potranno così avere a disposizione altri 300 miliardi e più da spendere. Sodisfatti sono anche gli svizzeri che potranno riprendere a riempire i serbatoi delle vetture italiane e contemporaneamente vendere le loro sigarette e il loro cioccolato.

C'è qualcuno, ad esempio i socialisti, come abbiamo sentito in Commissione, che sostiene la tempestività del provvedimento, nel senso che è stato assunto a tempo giusto, non all'inizio del blocco dei prezzi, ma solo verso la fine in modo che non ha turbato quel blocco. Mi permetto di contestare questa opinione. Non credo che occorra essere petrolieri o ministri per prevedere che un ulteriore aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi si renderà necessario a brevissima scadenza. Il

provvedimento è stato preso mentre si tenevano le riunioni - ancora in corso - della cosiddetta Conferenza di Vienna ove i produttori di petrolio stanno discutendo e concordando i nuovi prezzi del grezzo. Il provvedimento, perciò, è stato deciso troppo tardi rispetto all'aumento dei costi già verificatosi alcuni mesi prima, e troppo presto rispetto agli aumenti che sono già nell'aria.

In definitiva noi e l'opinione pubblica nel suo insieme avremmo potuto ammettere un aumento della benzina e del gasolio limitatamente all'aumento dei costi del grezzo e dei noli, ma non possiamo ammettere l'aumento stabilito dal presente decreto in quanto esso costituisce soprattutto una nuova tassa ed un sicuro incentivo all'aumento dei prezzi in generale, come ha riconosciuto nella sua responsabile relazione lo stesso relatore, onorevole Frau. La benzina deve cessare - lo dico con le parole dello stesso relatore - di essere uno strumento di imposizione fiscale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Destra nazionale dichiarandosi contraria a questo provvedimento è perfettamente coerente con i suoi atteggiamenti passati e recenti, quando ha appoggiato la riduzione della imposta di fabbricazione per compensare i sopraggiunti aumenti nei costi del grezzo, e nel contempo per evitare aumenti del costo della vita. La maggioranza di centro-sinistra ha scelto invece la strada dell'aumento dell'imposta, spinta a ciò da necessità di... cassa.

Il nostro voto negativo è anche un voto di sfiducia verso chi svuota in questo modo le casse dello Stato, senza assicurare ai cittadini il godimento dei servizi essenziali ed elementari quali, ad esempio, oggi, il servizio postale ancora inspiegabilmente e da troppo tempo in crisi; domani, temiamo, l'approvvigionamento di energia. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marchetti. Ne ha facoltà.

MARCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la disciplina di partito non mi confina nella « maggioranza silenziosa ». Ogni cittadino ha il diritto alla libertà di espressione. Il parlamentare il dovere. Anche se è spiacevole, doloroso denunciare errori o omissioni e, per più di un aspetto, pericoloso esprimere critiche su certi argomenti come quello odierno. Si tratta di parlare di potenze economiche dieci, venti volte più grandi dell'ENI e di profitti per centinaia e centinaia di miliardi. Sul petrolio ho parlato il 12 e il 14 marzo scorso in quest'aula contro

il provvedimento del Governo Andreotti, poi ho presentato una interrogazione al Governo il 16 luglio, ho parlato nelle Commissioni industria e finanze il 1° agosto e venerdì scorso 19 ottobre. Cambiano i governi ma la storia per i petrolieri è sempre uguale: e paga sempre pantalone, con maggiori speranze, perché cambia qualcosa, perché tanti responsabili politici incominciano ad avere il coraggio di dire no e di fare qualche cosa.

Ma, tanto per incominciare, anche dopo questo aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi siamo di nuovo nella situazione di ricatto per le forniture dei prodotti per il riscaldamento. È un ricatto permanente: estivo e invernale.

Quanto ai rifornimenti, nell'interrogazione del 16 luglio per rispondere al ricatto estivo della mancanza di benzina, proponevo: il blocco delle esportazioni (come in Francia); la nazionalizzazione temporanea o l'espropriazione delle raffinerie; il blocco delle concessioni per nuovi impianti. Siamo allo stesso punto oggi col ricatto invernale dell'olio combustibile.

Per i prezzi, proponevo: la fissazione di contingenti di carburante a prezzi agevolati per tutti gli automobilisti, e con sblocco del prezzo per consumi superiori di spreco o di lusso; miglioramento qualitativo dei prodotti (allora mi riferivo alla benzina normale, oggi ai combustibili puliti).

Per i rapporti coi petrolieri (parlerò poi dei rapporti con le regioni compartecipate dei tributi sui prodotti petroliferi) affermavo: «no» ai ricatti e ai superprofitti; inchiesta sui proventi necessari per l'acquisto di reati (quella della BP) o di giornali (Monti, Moratti, Rovelli) e sui redditi dei petrolieri (Monti è, finalmente, il primo contribuente milanese con i ruoli del 1972).

Tutto resta d'attualità e da risolvere: prezzi in mano dello Stato, rifornimenti in mano dei privati; la farsa o il dramma del petrolio continuano e gli effetti si vedono e si vedranno. Era prevedibile, era preannunciato era inevitabile: i petrolieri possono mettere in ginocchio il paese.

Ecco alcuni dati istruttivi. Consumi energetici 1972: combustibili solidi, 7,9 per cento; metano, 9,1 per cento; petrolio, 71,1 per cento; energia elettrica, 7,9 per cento. Il 7,9 per cento dell'energia elettrica si suddivide: in idroelettrica, 31 per cento; termoelettrica, 62,3 per cento; geotermica, 3 per cento, nucleotermoelettrica 3,7 per cento. Se è vero che l'energia termoelettrica deriva da prodotti pe-

trolieri, un 4 per cento si trasferisce dal 7,9 per cento al 75,1 per cento.

Il fabbisogno energetico per gli usi familiari, civili e produttivi è coperto quindi quasi totalmente del petrolio. E chi ha in mano il petrolio in Italia ha in mano l'Italia. Meno del 20 per cento del fabbisogno italiano — ha detto Giolitti un'ora fa — è italiano.

Per questo il 27 maggio scorso il presidente dell'Unione petrolifera, Vincenzo Cazzaniga, in una conferenza stampa ha detto: «Noi chiediamo un ragionevole adeguamento dei margini in rapporto agli elevatissimi costi registrati negli ultimi sei mesi». «Il Governo è in una situazione senza via di uscita: non è più possibile una dilazione. Altrimenti, il rischio di una grave carenza di prodotti petroliferi potrebbe concretizzarsi a breve scadenza. Non sappiamo se già dalla prossima estate il carburante verrebbe a mancare ma per il prossimo inverno le cose si metterebbero comunque male. Il mercato internazionale del petrolio ha le sue leggi spietate e, se l'area italiana non presenta possibilità di guadagno o, peggio, deve essere coperta in perdita, diventa facile la tentazione di dirottare una nave o un carico verso paesi che offrono di più». È la cronaca testuale dell'«avvertimento» dato da Cazzaniga, riportata dal *Corriere della sera* del 29 maggio. Il giornale continuava: «Dopodomani i rappresentanti delle aziende private del settore dovranno designare il nuovo presidente (...) non sembra azzardato collegare la rinuncia di Cazzaniga alla presidenza con una serie di contrasti interni tra gli assertori della linea "dura" (fino al ricatto della sospensione delle forniture di petrolio) per ottenere dal Governo la puntuale applicazione del metodo CIP per la determinazione dei maggiori costi, e quanti avevano sperato (e tra questi lo stesso Cazzaniga) di ottenere maggiori concessioni attraverso un dialogo più pacato. Oggi fra i nomi dei successori si faceva con insistenza quello di Domenico Albonetti, della Total italiana, ma le candidature in gioco sono parecchie (Pignatelli della Gulf, Peretti dell'API, Teodoli della Chevron e Arcidiacono della Garrone)».

Ancora una volta il *Corriere della sera* indovinava il nome del presidente: Albonetti. Falco o colomba?

La grave crisi estiva delle «pompe asciutte» venne aperta. Vale la pena di ricordare l'iniziativa dei pretori di Modena e di Vercelli che ingiunsero localmente alla Shell e alla BP di fornire alcuni impianti «lasciati all'asciutto». In autorevoli ambienti gover-

nativi venne affermata l'opportunità che « senza voler interferire nei poteri autonomi della magistratura, tali iniziative siano adottate in tutto il territorio nazionale, stante l'indiscutibile rigore giuridico delle ingiunzioni fatte dai pretori di Modena e Vercelli ».

Il ministro De Mita in Commissione industria, il 1° agosto, assicurò l'intervento del Governo per garantire le consegne. Se tale intervento vi fu, l'esito non fu molto soddisfacente. Forse è per questo che il Governo col decreto ministeriale 6 ottobre 1973, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* n. 260 ha stabilito il « regime dell'autorizzazione ministeriale per la esportazione definitiva di oli da gas e di oli medi ». Il provvedimento è insufficiente perché accorda l'esportazione verso i paesi della CEE in via automatica. Dirottare petroliere dirette a Marsiglia o a Rotterdam o ad Amburgo verso paesi terzi è troppo facile. Noi diamo il nostro prodotto ai paesi della CEE e questi il loro agli altri paesi. Per le multinazionali basta una telefonata diretta alla consorella; per le nazionali un telefono amico di un ufficio di consulenza legale o commerciale.

I dati relativi dimostrano che non sono problemi di poco conto; le nostre esportazioni nei paesi della CEE sono le seguenti: benzina, milioni di tonnellate 2,3; petrolio 4,7; gasolio 5,2; olio combustibile 2,2; degli altri paesi: 3,2 milioni di tonnellate di benzina; petrolio 1,6; gasolio 3; olio combustibile 8,2. La lotta per far funzionare e per annullare il decreto si è già scatenata.

Il Governo italiano ha comunicato alla CEE che desidera estendere il divieto a tutti i paesi, anche ai paesi della Comunità, per i quali però verrebbero stabiliti dei massimali. Forse ci saranno divergenze tra Roma e Bruxelles, perché i regolamenti comunitari non prevedono divieti di esportazione senza autorizzazione della Commissione. Sabato 13 sono giunti a Bruxelles alcuni rappresentanti della nostra industria petrolifera per far valere le loro ragioni — anzi i loro interessi, contrari a quelli dell'Italia — presso la Commissione, per mantenere cioè le loro esportazioni. Confortanti notizie — per ora giornalistiche — prevedono però che la Commissione deciderà di attuare il blocco totale delle esportazioni dei prodotti petroliferi da tutti i paesi comunitari verso le altre nazioni.

Dobbiamo dare atto al Governo dell'azione svolta finora per far sì che questo decreto non diventi una burla. I due provvedimenti del CIP pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale* del 29 settembre e del 6 ottobre sui prezzi dei prodotti petroliferi in relazione al decreto-legge

oggi in discussione ci lasciano invece molto perplessi. Due pagine e mezza della *Gazzetta ufficiale* del 6 ottobre contengono il provvedimento n. 15/1973, testualmente intitolato « Correzione di errori materiali nel provvedimento CIP n. 13/1973 del 29 settembre ». Si tratta di correzione di errori materiali: abbastanza ridicola perché sono già numerosi; ma anche di correzioni di prezzi di vendita con precisa ben individuabile motivazione: margini di profitto maggiorati ai più grossi rivenditori e diminuiti ai più piccoli; di nuovi aumenti concessi per trasporto, prima limitati; di nuovi aumenti concessi per vendita di olio combustibile franco raffineria, dal 1° settembre 1973 al 30 aprile 1974; di nuove voci aggiunte con maggiorazione per vendite di dettaglianti e di grossisti, aumenti giustificati a titolo cauzionale. Come si vede è una legislazione tutta all'italiana e le correzioni materiali sono « spiritose invenzioni ». Se fossero vere, il CIP sarebbe una compagnia di imbecilli patentati. In realtà sono modifiche carpite o concesse che qualificano o squalificano un ufficio governativo, un organismo importantissimo e delicatissimo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

MARCHETTI. Un articolo del *Corriere della sera* del 2 giugno 1973 può passare dalla cronaca alla storia, proprio in riferimento al decreto di cui la Camera discute la conversione in legge. Resta tutto valido e attuale; cito testualmente: « Dopo una vistosa campagna con inserzioni pubblicitarie sui giornali che ha accompagnato le robuste pressioni sul Governo da parte degli industriali petroliferi (per il varo della legge 19 marzo 1973 n. 32) siamo ora a un nuovo aumento... così come si è andata costruendo, questa vicenda della benzina non ci piace per una lunga serie di motivi... Primo. Non ci piace che proprio mentre il governatore della Banca d'Italia suggerisce la necessità di controllare i prezzi (oggi il Governo blocca i prezzi per legge) il competente Comitato interministeriale (CIP) decida la lievitazione della benzina... Un aumento del suo prezzo di vendita provocherebbe una reazione a catena di dimensioni imprevedibili... La sua ascesa trascinerrebbe al rialzo i costi dei trasporti stradali con conseguenza a pioggia su quasi tutti i settori produttivi. Secondo. Anche le entrate dello Stato si sono messe passivamente a rimorchio delle automobili, rispunta qui l'antico nodo della scelta fra imposte dirette e indirette, queste ultime restano

la caratteristica fiscale di uno Stato arcaico e autoritario, che nei generi di largo consumo lassa in maniera indifferenziata tutti i cittadini... Un aumento del prezzo della benzina significherebbe che la nostra politica fiscale vuol guardare più al passato che all'avvenire. Terzo. Non ci piace che a sollecitare l'aumento sia l'ENI e alcune di quelle "sette sorelle" che si sono rese famose per la risoluta disinvoltura per cui hanno messo il naso negli affari di governo di diversi paesi. ...che hanno, larvatamente, minacciato di dirottare le petroliere dall'Italia, che in passato preferivano far figurare in perdita le loro rappresentanze italiane, vendendo a prezzi gonfiati il greggio alle loro consociate in Italia, in modo che queste ultime chiudessero i bilanci a stento mentre la società madre incassava i più alti profitti. Quarto. Non ci piace che la richiesta dei petrolieri sia stata accolta senza chiarire certi fatti oscuri. Proprio in questi giorni Attilio Monti ha acquistato gli impianti della BP italiana (...) si parla di un versamento — pronta cassa — di parecchie decine di miliardi (centoventi, ma probabilmente molti di più): come si concilia questa operazione con la tesi che oggi col petrolio c'è soltanto da perdere? Prima di cedere alle richieste di aumenti, non sarebbe inopportuna una indagine senza reticenze sulla reale situazione del settore ».

Massimo Riva, l'autore, dimenticava nel suo lucido e coraggioso articolo, un altro fatto oscuro: l'acquisto del 25 per cento delle azioni del *Corriere della sera* da parte dei petrolieri Moratti. Resta il fatto che anche un lettore pochi giorni dopo scrisse al direttore del giornale meravigliandosi dell'estrema libertà polemica concessa a quel giornalista. Il fatto, per quanto mi consta, non si è però più ripetuto e tanto meno si ripeterà in occasione di questa discussione.

Anche a me il decreto-legge non piace per le ragioni già ricordate da Massimo Riva e per altre che aggiungerò. Anzitutto il decreto rappresenta in cifre un dramma in tre quadri.

Primo quadro: quanto dà ai petrolieri? 90 miliardi all'anno per la benzina (lire 5,83 al litro per 15 miliardi di litri); 42 miliardi per il gasolio per le auto (lire 7 al chilo per 6 miliardi di chili) da dividere in parte coi distributori; 14 miliardi per il gasolio per riscaldamento (lire 4 al chilo di aumento del prezzo di vendita e lire 3 di defiscalizzazione per 2 miliardi di chili); 30 miliardi per olio combustibile fluido (lire 3 al chilo di defiscalizzazione per 10 miliardi di chili); 7 miliardi per il petrolio per riscaldamento

e illuminazione (lire 3 al chilo di defiscalizzazione per 2,4 miliardi di chili).

Il nuovo decreto, con maggiorazioni di altro genere, alcune già commentate coi provvedimenti CIP, dovrebbe assicurare, se non ho sbagliato i conti sulle quantità previste per i consumi dell'anno in corso maggiori introiti alle società petrolifere per oltre 250 miliardi, che, aggiunti ai maggiori introiti assicurati con la legge 19 marzo 1973, n. 32, previsti in circa 165 miliardi, danno un maggiore introito annuale di circa 420 miliardi.

Secondo quadro: quanto dà allo Stato? Il collega Pandolfi venerdì scorso in Commissione finanze ha precisato che il decreto darà maggiori entrate per 63 miliardi nell'ultimo quadrimestre del 1973, e 333 miliardi per il 1974. Poiché la legge del marzo scorso poneva, secondo la relazione governativa presentata al Senato — a pagina 4 — un onere allo Stato di soli 27,8 miliardi e la relazione dell'onorevole Frau, alla Camera, a pagina 6, un onere di 43,8 miliardi, mentre in realtà lo Stato non subiva diminuzione di entrate, in quanto le scaricava sul 15 per cento della mancata compartecipazione delle regioni (50 miliardi circa) il risultato finale delle due leggi porta a una maggiore entrata dello Stato di circa 400 miliardi.

Terzo quadro: quanto dà alle regioni? Per la legge 16 maggio 1970, n. 281, articolo 8, le regioni partecipano in ragione del 15 per cento alle entrate tributarie sui prodotti petroliferi. Con la legge del marzo scorso, che defiscalizzava quasi tutti i prodotti petroliferi, le regioni hanno perso entrate per circa 50 miliardi l'anno; col decreto-legge in discussione e le tre defiscalizzazioni previste dal sesto comma dell'articolo 1, esse perderanno altri 11 miliardi circa: in totale, con i due provvedimenti legislativi sui prodotti petroliferi del 1973, le regioni hanno perso una entrata annua di oltre 60 miliardi.

La prima osservazione che desidero fare, dopo l'esposizione di questi tre quadri statistici da me compilati, è che ogni volta che ci troviamo di fronte a decreti-legge o a disegni di legge che riguardano i prodotti petroliferi il Governo e il Ministero delle finanze non aggiungono una sola parola o un solo dato riguardante i benefici in lire concessi con gli stessi provvedimenti ai petrolieri. Il parlamentare o il cittadino che desidera conoscere l'ammontare della cifra che gli articoli della legge concedono ai petrolieri deve ricercare consuntivi o previsioni di consumo, tabelle di prodotti allegate a disposi-

zioni varie, eseguire operazioni aritmetiche e sperare di avere indovinato tutto. Il Ministero delle finanze con i dati e le cognizioni più approfondite e più aggiornate del comando della guardia di finanza potrebbe in pochissimi minuti avere la certezza assoluta della cifra finale che ogni provvedimento concede ai petrolieri, e allo Stato, e, in questo caso, di quanto si toglie alle regioni.

Nella relazione ministeriale si scrivono pagine di parole e non si scrivono le due o tre cifre che sono l'anima, la motivazione principale e lo scopo finale del disegno di legge di conversione. La ragione, io penso, non è l'incapacità di fare alcune moltiplicazioni molto elementari (lire 5,83 al litro concesse ai petrolieri per 15 miliardi venduti all'anno significano 90 miliardi anche per un ragazzino delle scuole elementari), è che certe cifre (oltre 420 miliardi regalati ai petrolieri in un anno) fanno spaventare anche i proponenti.

La seconda osservazione riguarda i rapporti di questo tributo, delle leggi vigenti e dei provvedimenti in discussione con le regioni a statuto ordinario. Mi riservo di presentare un emendamento soppressivo dell'articolo 4 del decreto-legge e, nell'illustrarlo, approfondirò le ragioni del mio dissenso sul trattamento gravemente pregiudizievole e sulla politica sbagliata nei confronti delle finanze regionali. Basta riepilogare le cifre citate: 450 miliardi in più ai petrolieri, 400 in più allo Stato, oltre 60 in meno alle regioni. Tutto questo, nonostante la volontà del Parlamento, espressa nell'ordine del giorno Borghi-Ciampaglia, accettato dal Governo il 14 marzo scorso, la volontà politica regionalistica, continuamente ripetuta dal Governo e dalla maggioranza, e nonostante la contrarietà espressa dal partito socialista italiano nel marzo scorso a queste decurtazioni dei bilanci regionali.

Alcune brevi osservazioni sul decreto in rapporto alle entrate dello Stato. Non mi dilungo sul problema: sono ormai intervenuto una decina di volte in quest'aula in occasione delle discussioni sulla riforma fiscale e della finanza locale, sull'istituzione della finanza regionale, sul precedente decreto-legge di defiscalizzazione. Il mio pensiero e la mia scelta rimangono espliciti e invariati sul gravame fiscale in generale, sulle imposte dirette, sulla finanza di partecipazione.

Ma dal problema fiscale dei prodotti petroliferi non si esce con giustizia senza l'istituzione di prelievi differenziali, non, come ricordava Riva sul *Corriere*, « indiffe-

renziati ». Per gli usi agricoli, della pesca, dei servizi pubblici e per gli usi familiari minimi ci dev'essere un'assegnazione di quantitativi (prefissati mensilmente in relazione al bollo e all'assicurazione del veicolo) di benzina a prezzo agevolato (anche sui prezzi attuali, aumentabili in caso di veri e accertati aumenti dei costi, ma sempre limitati nel carico fiscale).

Per gli usi di lusso, per i viaggi inutili, per le automobili e per le moto al servizio degli sprechi e degli esibizionismi il carico fiscale, e anche il bollo di circolazione, possono e devono essere ancora aumentati. Diventano una imposta diretta, quindi doverosi e accettabili: l'aumento indiscriminato, come quello proposto, non lo è, anche per l'onere indiretto, in termini di aumento dei prezzi, che ricadrà sempre sulle categorie di cittadini più poveri. Solo l'onorevole Giorgio La Malfa nega che il provvedimento « rappresenti una rottura del blocco dei prezzi, anche perché il prezzo della benzina si configura essenzialmente come imposta sui consumi e perciò stesso non determina reazioni a catena sugli altri prezzi ».

Il collega Pandolfi ha immediatamente replicato, in sede di Commissione il 18 ottobre, che questo aumento « sarebbe stato certo più grave se avesse colpito esclusivamente prezzi di produzione, ma non può tuttavia negarsi che avrà effetti notevoli sul sistema generale dei prezzi ».

Dopo il notevole aumento delle tariffe telefoniche, dopo il travaso di sette lire al chilowattora dell'imposta di consumo a tariffa concessa all'ENEL, dopo questo aumento del prezzo dei prodotti petroliferi, la politica tariffaria e fiscale dei prodotti e dei servizi a prezzi controllati tende a prelevare cifre enormi dai bilanci familiari più poveri. L'onere fiscale per abitante nella Comunità economica europea risulta dal 1971 minore nei confronti degli altri paesi: in unità di conto è 346 in Italia, 675 nel Lussemburgo, 724 in Belgio, 729 nei Paesi Bassi, 806 in Germania e 663 in Francia. Ma tenuto conto della situazione economica ed occupazionale italiana e del tipo di carico fiscale da noi in vigore, bisogna dire che da questo confronto i bilanci familiari dei lavoratori italiani escono depredati.

E veniamo al parere del CNEL sul « metodo ». Nella relazione di Giuseppe Fanelli si legge un'affermazione che mina alla base lo strumento adottato per la determinazione dei costi: « Vi è una fase fondamentale del ciclo produttivo dei prodotti petroliferi, che sta a monte della importazione e che sfugge ad ogni

possibilità di determinazione di costi, perché questa fase non è dominabile da indagini per ragioni ovvie: sia per la diversità delle modalità di estrazione — i costi differiscono dall'una all'altra zona di estrazione — sia perché l'estrazione è in mano ad organismi sovranazionali, nell'interno dei quali non si può guardare. Si è anche sottolineata la difficoltà di determinare questi costi anche nelle fasi successive all'estrazione, in quanto si dice che, essendo il settore appunto dominato da gruppi internazionali che hanno la possibilità di operare con manovre interne — scaricando i costi dall'uno all'altro settore — è difficile stabilire se un settore è realmente in perdita o non è in perdita, nel complesso dell'attività produttiva, dall'estrazione al trasporto, dalla raffinazione, alla distribuzione ».

Anche il relatore De Dominicis ripete: « Si è ritenuto che ancor oggi il prezzo del greggio è di dominio assoluto di poche grandi società ». Il consigliere Reggio: « Questo metodo ci fa constatare che, a causa delle particolari strutture del mercato petrolifero, esso non si può estendere all'accertamento dei costi di estrazione e di ricerca ». Il consigliere Paravicini: « Qui sta la politica dei profitti che fanno queste compagnie straniere. I profitti li hanno a monte, non qui, nei posti di vendita ».

Il discorso del ministro De Mita letto all'inizio, in fretta e furia, merita un riesame, per scrupolo, ma non convince. Dal prezzo del greggio (non parliamo della ricerca), dai noli, dai costi industriali, alle spese d'ufficio, alla pubblicità, ai punti di vendita per la raffinazione, la distribuzione e l'esportazione è tutto un gioco del lotto, un pozzo di San Patrizio che può dare ciò che vuole a chi ha diritto di pescare.

Dalla discussione del CNEL, oltre al parere sul metodo, è uscito un ordine del giorno, approvato all'unanimità, nel quale si chiede una adeguata disciplina delle fonti di energia in funzione dell'ordinato sviluppo economico e sociale del paese, tenuto conto dell'esigenza di tutela dell'ambiente. I riferimenti al problema della raffinazione in Italia sono stati molto chiari sia nel « parere », a pagina 69 e 70, sia nell'ordine del giorno.

L'argomento è troppo importante e d'attualità, anche per il piano che entro pochi mesi il Governo presenterà sulla politica petrolifera.

Il 30 aprile 1960 a Cuba il ministro dell'industria di quel paese, Ernesto « Che » Guevara, nella conferenza su « Il primo piano economico », diceva: « Il nostro paese era un

centro di produzione importantissimo, in mezzo agli altri paesi: buoni porti, buone comunicazioni, poche tasse, governi molto "cari", sicché qui i tre colossi avevano installato le loro raffinerie, si sono sempre dedicati soltanto alla raffinazione: la Shell inglese... un po' nord-americana, tedesca e olandese, la Esso di Rockefeller, "buon amico", e poi la Texaco, anch'essa imparentata ». Molto inquinamento, poco lavoro, niente tasse. L'Italia è la raffineria d'Europa come Cuba, del sergente Batista, d'America.

Sembra che esistano altre venti domande per nuovi impianti o per ampliamenti, dopo le due concesse dal governo Andreotti. E sembra che la situazione degli impianti in Italia sia molto irregolare. Il Ministero dell'industria sta conducendo un'indagine, con la collaborazione della guardia di finanza, ed entro il 15 dicembre riferirà al CIPE « sulle eventuali situazioni di difformità e di inadempienza... quali l'esistenza di impianti non autorizzati o realizzati con capacità produttiva eccedente i limiti del decreto di concessione... ed ogni altra inadempienza ». L'eventualità è conosciuta già da tutti e non mi dilungo su questo punto: salvo le concessioni astronomiche della Sicilia e della Sardegna, che sono solo parzialmente utilizzate (con l'eccezione della SINCAT di Priolo che, pur essendo tra le maggiori concesse in Italia ha una capacità installata ancora superiore a quella stabilita dal decreto) è lungo l'elenco delle raffinerie « fuori legge ». Anche l'Agip a Cortemaggiore aveva una differenza di poco superiore a quella autorizzata, ma dal 1° agosto 1972 ha cessato la lavorazione. I giornali non hanno mancato di sollevare il caso, anche il 15 ottobre scorso, dimenticando il particolare della chiusura.

In Italia chi costruisce un pollaio, una autorimessa o una recinzione senza permesso rischia di andare in galera. Chi costruisce una centrale nucleare o una raffineria petrolifera, senza permesso, o difforme dal progetto approvato, no. Sentiremo il CIPE dopo il 15 dicembre.

I dati del CNEL sulla raffinazione sono i seguenti: il 43 per cento del prodotto viene raffinato dalle società multinazionali, il 46 per cento dalle società italiane private, l'11 per cento dall'ENI. Il 73 per cento dei prodotti viene consumato in Italia e il 27 per cento viene esportato. I dati non corrispondono a quelli di altre fonti che fanno ammontare al 40 e 50 per cento i prodotti esportati. Speriamo che il CIPE con la guardia di finanza si decida un giorno a controllare in merito. Co-

munque il segretario generale della programmazione Giorgio Ruffolo ha finalmente preso posizione sul problema: « L'obiettivo essenziale è di impedire che continui lo sperpero di denaro pubblico in forza del quale i raffinatori hanno potuto negli anni scorsi costruire impianti nettamente eccedenti il fabbisogno nazionale, rivendendo all'estero la maggior parte dei prodotti raffinati, col solo vantaggio per il paese di una percentuale di inquinamento altissima e priva di qualsiasi giustificazione. Non è un caso che la maggior parte delle raffinerie sia dislocata al sud: al sud infatti si è costruito con gli incentivi forniti dal bilancio dello Stato, senza che vi fosse alcuna ragione economica locale che giustificasse le iniziative, sicché la situazione attuale è caratterizzata da un duplice squilibrio: 1) la capacità di raffinazione italiana eccede di quasi il doppio il fabbisogno nazionale; 2) la localizzazione delle raffinerie è profondamente squilibrata perché nel mezzogiorno vi è una eccedenza enorme, mentre nel nord, specialmente nella zona orientale vi è penuria di prodotti raffinati. Stanno venendo alla luce una serie di abusi commessi dalle imprese raffinatrici: stabilimenti costruiti senza alcuna licenza nella speranza che, a cose fatte, venisse data la sanatoria, stabilimenti costruiti per potenzialità doppie o triple di quelle previste dalle autorizzazioni ministeriali. Tutto ciò ha creato una situazione di disordine e addirittura di caos nel settore alla quale è urgentissimo porre riparo ».

La morale di quest'incredibile relazione è: impoverimento delle risorse destinate a industrializzare il sud con la massima occupazione di mano d'opera; regali astronomici a petrolieri italiani e stranieri; degradazione dell'ambiente; aumento dei costi di trasporto per le regioni ove si ha il consumo. Ma c'è un nuovo pericolo. Dopo il macabro e farsesco giochetto dell'industrializzazione del sud con le raffinerie, i biscazzieri-petrolieri stanno progettando un altro gioco-truffa: la regionalizzazione degli impianti. La Lombardia ha studiato un piano sul fabbisogno petrolifero regionale e ha scoperto in un lungo e documentatissimo studio che le raffinerie regionali mancano di un potenziale di un 10 per cento per soddisfare il fabbisogno: c'è posto, ci deve essere posto per raffinerie che coprano questo fabbisogno.

E l'autarchia petrolifera regionale. La Liguria, credo, sia fuori del problema e i surplus delle sue raffinerie sono tanto lontani dalla Lombardia e dal Piemonte che è molto

più conveniente, « forse », esportarli negli Stati Uniti.

Per evitare un costo di trasporto inutile le compagnie petrolifere stanno ispirando e erudendo il pupo « regione ». La Lombardia, che produce e esporta prodotti industriali agricoli artigianali in tutta Italia e in tutto il mondo in quantità enorme, che inquina per queste lavorazioni, per i trasporti, per la concentrazione di popolazione e per servizi di ogni genere aria, acqua, terra, distrugge verde e opere d'arte, la Lombardia, stando allo studio ispirato forse dallo « spirito santo » della nuova politica e della nuova burocrazia regionale, è pronta, chiede di raffinare tutto il suo fabbisogno. Tutto è avvelenato e sporco in Lombardia, per servire Italia e mondo, ma c'è posto per il 10 per cento di nuove raffinerie. Pensate se ogni regione preparasse studi sul fabbisogno di prodotti finora importati dalla Lombardia e pretendesse di avere impianti necessari — anche per risparmiare sul costo dei trasporti — per produrre le merci necessarie al mercato regionale !

Dagli sceicchi arabi ai presidenti regionali, dall'Arabia alla Calabria, nessuno e nulla sfugge al tentativo di sfruttamento, di inganno, di corruzione, di ricatto e di violenza. Le mani grondano di oro nero, ma di oro vero e di sangue, se necessario. Aprano gli occhi le regioni su questo falso problema.

Il *Fiorino*, quotidiano economico della capitale, ha pubblicato il 2 agosto la notizia che il consiglio distrettuale di una contea della Scozia ha bloccato ancora una volta il progetto della Orsi, società italiana che fa parte del gruppo di Attilio Monti, di costruire una raffineria. Motivazione: « Il problema principale è rappresentato dalle dimensioni delle raffinerie progettate, che sono maggiori di quello che le autorità locali sono disposte ad accettare, per evitare le ire dell'opinione pubblica " ecologicamente " orientata ». Non ho altro da aggiungere.

Durante la discussione sul metodo al CNEL, Franco Mattei, direttore generale della Confindustria, ha terminato il suo intervento della seduta del 12 luglio ultimo scorso con queste parole: « Si è parlato anche di collegamenti tra petrolio e stampa; sembrerebbe che ciò dipenda da ragioni tecnologiche del settore, dato che questa politica in Italia è stata inaugurata proprio dall'ente di Stato ».

Strano destino quello di Mattei, Enrico, quello giusto, di colui che contro tutti impostò la politica energetica per l'Italia, la politica che doveva dare all'Italia la forza di liberarsi dalla schiavitù dei petrolieri stranieri, colui

che vinse la prima grande battaglia, ma non poté — per la tragica morte — concludere la guerra: aveva tra i suoi peggiori nemici un omonimo. Da vivo, completo di nome e cognome: Enrico Mattei giornalista; anche da morto, Franco Mattei, al CNEL per la Confindustria.

« Il primo è stato Mattei » ha detto il Mattei di turno. Enrico Mattei, quello giusto, ha pubblicato, una volta, una collana di volumi che può occupare uno scaffale di biblioteca, con ritagli di giornali contenenti articoli contro di lui e la sua opera, tralasciando la pubblicità contraria pagata dai monopoli italiani e stranieri: Edison e Montecatini in testa, Standard e Esso alleati. Tutti i giornali, tranne *Il Popolo*, con qualche lettera al direttore più che con editoriali, e giornaletti della sinistra democristiana, erano contro Mattei. È proprio il caso di ricordare la favola del lupo e dell'agnello.

È vero, invece, e lo ricorda il relatore del CNEL Giuseppe Fanelli: « L'opinione pubblica è allarmata... che i petrolieri acquistano giornali con gli utili tratti dall'industria mentre si lamentano che utili non ci sono. Si parla di decine e decine di miliardi per comprare giornali che rappresentano la libera stampa del nostro paese ». E il consigliere del CNEL, Coppa, nel suo intervento non è stato meno esplicito: « Quella che è stata definita la nuova industria " petrolgrafica " assolve ad una funzione non secondaria, e fa intuire un disegno di carattere strategico che porterebbe — se realizzato — alla privatizzazione ulteriore dello Stato e delle sue funzioni essenziali ». Perfino il consigliere Ravaioli, già vicesegretario della democrazia cristiana, che elogia e dà grossi meriti alle compagnie petrolifere, che accetta il metodo senza riserve e auspica aumenti dei prezzi per pagare le ricerche dei petrolieri, confessa infine: « Non mancano, naturalmente, le voci passive. Quali? Ci sono stati ad esempio, dei gravi errori di natura anche psicologica. Ha ragione Fanelli. Non si può accreditare la tesi del sottocosto e fare incetta di giornali; o farlo credere; con esibizioni cioè di ricchezza che attestano il contrario; sino a dare l'impressione di volere ottenere con la prepotenza del denaro ciò che spetta di diritto ». Il volto patetico di Ravaioli può essere soddisfatto, ma sugli occhi del volto di decine di milioni di italiani — secondo un bel detto popolare che liberamente tradotto suona un po' prosaico ma efficace — non ci sono felte di salame.

Miliardi per le testate, per disavanzi di esercizio, per nuovi impianti tipografici: da

dove vengono? Perché sono spesi? Qual è lo scopo finale di questa operazione acquisti, in costante espansione? Tutti gli italiani ormai sanno rispondere a queste domande. Alla prima: i miliardi vengono dalle evasioni fiscali o dai bilanci artefatti; alla seconda: sono spesi per diffondere idee e opinioni dell'editore, come se fossero dell'opinione pubblica, per occultare o deformare notizie per mantenere nell'ignoranza o per ingannare i lettori su argomenti di diretto interesse settoriale, per riscattare uomini e partiti politici; alla terza: continuare lo sfruttamento, la rapina, la posizione di rendita monopolistica o di cartello, preparando successive operazioni monopolistiche, sia nel campo dell'energia sia in altri campi particolarmente redditizi.

Il 5 giugno scorso si è celebrata in Italia la « giornata del silenzio »: edicole chiuse, niente giornali, TV muta « contro la concentrazione delle testate e in favore della libertà di informazione ».

Il problema è mondiale, ma anche in Italia si sta aggravando. Nella conferenza nazionale sull'informazione « Per una organica e democratica riforma », tenutasi a Recoaro il 22 settembre scorso, il presidente dell'Unione stampa cattolica italiana, Piccoli, ha esposto e sostenuto tre soluzioni del problema. L'indagine in corso alla II Commissione della Camera metterà in condizioni il Parlamento di conoscere e di agire; ma occorre fare presto e coraggiosamente. Il 1° giugno 1973 l'agenzia GNP, dello *Specchio*, settimanale non certamente di sinistra, ha denunciato la minaccia del consolidarsi e dell'estendersi della concentrazione editoriale controllata dal petroliere Nino Rovelli, che ha conseguito il monopolio dell'informazione in due regioni nelle quali sono concentrati anche i suoi interessi di imprenditore. Il 15 settembre scorso, al VI congresso nazionale della stampa periodica a Foggia, l'avvocato Di Gravio ha affermato che in Calabria viene salutata la creazione nella zona di Sant'Eufemia di uno stabilimento tipografico (ad opera dell'industriale Rovelli) destinato a stampare il primo quotidiano calabrese, contestando la *Gazzetta del Sud* come quotidiano « siciliano ». Anche in questo campo i petrolieri si stanno celermente regionalizzando.

Ma per i prezzi, per le ricerche, per l'acquisto del grezzo, per le raffinerie, per l'esportazione, per i tipi di produzione, per le reti di distribuzione, per i bilanci, per la stampa, per i rapporti con le multinazionali, per i rapporti con i petrolieri privati italiani, per l'utilizzo dell'ENI, per i fabbisogni energetici

futuri, per i prezzi e le nuove fonti dell'energia dell'avvenire non basta più il piano promesso e non ancora preparato dal Governo e dai partiti politici italiani. Le informazioni giornalistiche e l'affrettata lettura odierna del ministro Giolitti, di cose solo parzialmente nuove sulle linee essenziali del piano ci danno l'idea delle limitate, ma confortanti novità, degli argomenti e dei propositi delle soluzioni e degli impegni concordati. Pur rimanendo nel campo del petrolio occorrono immediatamente due cose: primo il piano, anzi, la riforma del petrolio in Italia; secondo, il mercato comune del petrolio in Europa.

Gli Stati Uniti d'America hanno un piano strategico per l'energia e un piano di emergenza preparato nel 1951, con l'espropriazione nell'Iran, aggiornato nel 1956 con la nazionalizzazione del canale di Suez, nel 1967 per la guerra dei sei giorni e la chiusura del canale e forse in corso d'aggiornamento dopo la guerra del 5 ottobre e la decisione dei paesi arabi dei giorni scorsi. Il messaggio di Nixon al congresso americano del 18 aprile scorso è l'espressione più alta e più significativa del grande interesse che il governo e i responsabili politici americani attribuiscono al problema.

Se devo essere sincero fino in fondo, ho una grande preoccupazione anche sui piccoli piani ministeriali italiani. Ai tempi dei piani ministeriali di sviluppo degli impianti per la produzione di energia elettrica si verificò sempre questo fatto significativo: i piani predisposti dagli organi ministeriali erano sempre rispettati dalle società private impegnate a questi investimenti nel momento della fissazione delle tariffe e della creazione della cassa conguaglio. Fu una delle obiezioni più serie e più forti che venne contrapposta ai fautori della nazionalizzazione. In realtà la Edison e le altre società elettriche rispettavano il piano semplicemente perché era un loro studio, una loro scelta, una loro proposta che, ricopiata su carta intestata del ministero competente, controfirmata dal responsabile politico, era diventato un piano imposto, un difficile e costoso impegno accettato, un onere finanziario e un debito d'onore soddisfatti.

I piani regionali (tipo Lombardia, per ora), il piano statale, entro il 31 marzo prossimo venturo, non vorrei che fossero piani degli esperti, degli uffici e dei centri studi aziendali, degli Albonetti, Sala, Monti, Moratti, Garrone e Rovelli, ricopiati su carta intestata delle regioni o del Ministero dell'industria e, sentito l'ENI, controfirmati dai responsabili politici e presentati alle Camere e ai con-

sigli regionali come piani ministeriali o regionali. Noi vogliamo sapere finalmente non « tutta la verità, solo la verità nient'altro che la verità », ma almeno qualche grossa verità che cancelli qualcuna di quelle grosse bugie umilianti, costose, insopportabili anche per qualche giornalista del *Corriere della sera*. Un detto milanese insegna: « A pensar male si fa peccato, ma si indovina ». Lo dico anche ai colleghi di partito che, credenti e praticanti, temono i giudizi temerari: in questo caso fanno peccato, se non pensano male, e sbagliano nel giudicare. Ma è ora di finire di indovinare. Tutti qui dentro in questa aula e fuori nel paese hanno diritto di sapere molto più di quanto non si sappia oggi.

Ma per fare un piano d'emergenza e un piano strategico occorre anche del coraggio. L'onorevole Andreotti su *Concretezza* del 16 ottobre parla di benzina e di socialisti. « È comprensibile il disagio dei socialisti e di altri che, dopo aver nel recente passato partecipato al coro polemico contro il presunto regalo ai petrolieri, si sono trovati a dover decidere in materia e non più a commentare dai banchi dell'opposizione... Il Governo ha probabilmente dovuto dare un giro di vite fiscale, unendo al sovrappiù per il caro-petroli un ulteriore e più forte sovrappiù per altre spese. Spiegare questo e giustificare può essere ostico e non agevolmente popolare ma il piangere sulla... benzina versata, dicendosi vittime dei petrolieri più forti dello Stato italiano, ci sembra veramente un metodo assurdo di compartecipazione al Governo ».

È facile polemizzare coi socialisti per alcune posizioni prese in occasione delle precedenti concessioni ai petrolieri; basta rileggere gli interventi in Parlamento del gennaio e del marzo 1973 e considerare le votazioni di allora per domandarsi se anche loro oggi « credono » ai petrolieri. Si tratta invece di vedere cosa faranno per il piano, per l'ENI, nella CEE, per non dare ragione, lo spero proprio, all'onorevole Andreotti.

Ma l'onorevole Andreotti polemizzava anche col ministro Pastore sui gruppi di pressione, un tempo: « Sono stato tanti anni al Governo come sottosegretario, come ministro, non li ho mai visti »: diceva pressappoco così. Forse aveva ragione. Trattano col Presidente del Consiglio, a quanto pare. Vorrei proprio chiedere al Presidente Andreotti, oggi, se li ha conosciuti, se esistono anche in Italia, non più forti dello Stato si intende.

In Gran Bretagna esiste dall'inizio del secolo una identificazione precisa, anzi una lotta aperta ai gruppi di pressione, con una seria

letteratura saggistica sull'argomento. Anche G. B. Shaw scrisse un opuscolo sull'intervento dei gruppi di pressione in uno stato democratico nei primi anni del secolo.

Le multinazionali italiane e straniere — lo dicono il *Corriere della Sera*, *La Stampa*, *Il Sole-24 Ore* in articoli e inchieste che potrei citare testualmente a lungo — sono più forti di tanti Stati e, nel campo del petrolio, anche del nostro: « la sola ITT » (dell'incidente cileno) secondo *Il Corriere* del 31 marzo, « è capace di mobilitare un potere pari a quello di uno Stato europeo di medie dimensioni »; e sempre dal *Corriere* del 20 aprile si legge che « già ora alcuni paesi sono nani nei loro confronti », come è dimostrato anche nel volume del Levinson sulle *Multinazionali sotto accusa*: « Al di sopra degli Stati e delle leggi le multinazionali sono la terza potenza mondiale ».

Purtroppo uomini politici italiani di intelligenza, esperienza e responsabilità superlative non lo sanno e molti politici socialisti lo sanno quando sono all'opposizione e lo dimenticano quando sono al Governo. L'avvenire dell'economia nazionale condizionato dal fabbisogno energetico, in mano quasi totalmente a privati italiani e stranieri, è molto oscuro. Anche quello politico, per le stesse ragioni.

Probabilmente i politici leggono solamente la *Esso rivista*, come il numero 6 del 1972, e credono al vice presidente della Esso europea: « Alcuni ritengono erroneamente che le società petrolifere internazionali abbiano proprie finalità politiche e non si curino dell'interesse delle singole nazioni... è diffuso l'erroneo convincimento che le consociate nazionali debbano per tutte le decisioni più importanti far costante riferimento alla casa madre... nel consiglio di amministrazione della Exxon degli Stati Uniti vi sono oramai consiglieri internazionali uno è italiano » (non so chi sia questo ambasciatore d'Italia presso la Exxon). « Proprio perché riconosciamo che la libertà di operare si fonda sul pubblico consenso abbiamo cercato consapevolmente di agire come un qualsiasi buon cittadino: adeguandoci e sostenendo le tradizioni e gli interessi dei paesi ospiti e le aspirazioni dei loro popoli impiegando e addestrando la forza lavorativa locale; collaborando con i governi ospitanti in sostegno del progetto di sviluppo economico e sociale » (l'abbiamo visto con le raffinerie del sud); « utilizzando le risorse, i prodotti e i servizi locali; dimostrando attivamente il nostro profondo senso di responsabilità nel conservare le risorse naturali non

solo petrolio e gas naturale ma anche l'aria, le acque, la flora e la fauna ». Nell'insegna della Exxon manca il motto « *pro patria et pro natura* ». Poi c'è tutto.

Qualcosa nel mondo, in Europa e in Italia si muove. *Il Sole - 24 ore* del 18 maggio annuncia uno studio dell'ONU sulle società multinazionali: « le Nazioni unite hanno promosso un'inchiesta su vasta scala sulle multinazionali, la cui crescita costante minaccia di intaccare secondo numerosi esperti, attraverso la manipolazione del commercio e della finanza internazionale, la sovranità di molti governi ». Nel settembre l'ONU ha pubblicato il volume dell'indagine *Le società multinazionali nello sviluppo del mondo*, suggerendo una serie di misure per togliere la preoccupazione e l'allarme sollevati da incidenti in cui sono stati coinvolti tali società, perché l'opinione pubblica non è più disposta ad assistere passivamente a certe soluzioni. Riferendosi al petrolio, ai produttori e ai distributori, l'opinione pubblica non capisce perché tutto sia nelle mani di sette sorelle e di sette sceicchi. L'ONU deve affrontare questo problema prima che sia troppo tardi.

Anche la CEE ha approvato un piano per le società multinazionali. Il progetto di Altiero Spinelli, commissario per l'industria, ha suscitato l'immediata reazione del direttore generale della stessa Commissione l'inglese Grierson, in quanto il Grierson sarebbe favorevole alla espansione delle multinazionali non comunitarie, anche se ciò può avvenire alle spese del concetto dell'Europa agli europei. Il 21 settembre scorso si è tenuto a Pavia un convegno internazionale organizzato dal centro studi delle comunità europee, in collaborazione con la locale camera di commercio per rispondere alla domanda: « di fronte alle società multinazionali lasciate senza freno, che si avviano a una conquista economica (e quindi politica) del pianeta terra, almeno per il suo emisfero occidentale, quale ruolo decisionale rimane ai singoli Stati, quale effettiva sovranità in campo economico politico? ».

Il 31 ottobre scorso a Helsinki si è svolta una riunione tra sindacalisti della Russia e dei paesi scandinavi con lo scopo di armonizzare le tesi circa l'azione da intraprendere contro le multinazionali operanti in Europa.

Il progetto comunitario per una politica petrolifera comune predisposto dall'esecutivo di Bruxelles e sottoposto al consiglio dei nove prevede concessioni di prestiti, garanzie, mutui e contributi a fondo perduto per lo sviluppo della ricerca e dello sfruttamento di

idrocarburi fino al 50 per cento del costo degli stessi. La commissione sostiene che gli incentivi dovrebbero essere accordati senza alcuna discriminazione. Le aziende petrolifere a capitale nazionale sostengono il loro diritto a una priorità assoluta rispetto alle compagnie petrolifere internazionali (essenzialmente quelle americane che già beneficiano di particolari vantaggi fiscali negli Stati Uniti). Anche quel poco di comunitario che già si predispone con il piano petrolifero diventa una spartizione, di *grisbi* più che di regali, tra petrolieri nazionali e petrolieri internazionali.

Il piano strategico europeo sta per essere impostato, ma le prime prospettive non sono incoraggianti. Del resto in un convegno di dirigenti di multinazionali in Germania si è arrivati alla conclusione che almeno nei prossimi dieci anni né l'Europa né gli Stati Uniti saranno capaci di varare una legislazione in grado di limitare seriamente la libertà di movimento di queste società. La problematica è talmente vasta e le difficoltà di arrivare a una seria politica di controllo su scala internazionale sono talmente modeste che *Il Sole - 24 Ore* del 29 agosto scorso dubita anche del risultato del tentativo dell'ONU. Il Governo italiano e i suoi rappresentanti negli organismi internazionali devono essere lodati per quanto hanno già fatto e incoraggiati per quanto faranno.

Per concludere, la riforma del petrolio in Italia porta alla revoca delle concessioni non utilizzate e al blocco definitivo delle raffinerie private con azione tendente alla nazionalizzazione delle raffinerie e quindi non concessioni « in particolare » all'ENI, onorevole Giolitti, ma in esclusiva; allo sviluppo delle ricerche dell'ENI ormai presente in 22 Stati, trascurando l'acquisizione delle reti di distribuzione, se vogliamo non uno Stato benzinaro ma uno Stato petrolifero; autorizzazione alle esportazioni solo dopo i consumi interni; miglioramento dei tipi di produzione sia per i prodotti meno inquinanti sia per la benzina normale; una politica di controllo dei petrolieri italiani e stranieri, sia fiscale sia produttiva.

Per il mercato comune del petrolio in Europa: sostegno del piano strategico per il fabbisogno dell'energia e creazione di organismi e di aziende pubbliche di intervento; politica europea per l'energia e trattative dirette tra paesi produttori e paesi consumatori. Non è giusto né conveniente rassegnarsi ancora a quel ponte obbligato che sono le sette sorelle e assegnare ad esse il compito di trattare tra paesi produttori e paesi consumatori, conce-

dendo loro una rendita di mediazione astro-nomica.

Dopo la riunione dei paesi arabi produttori, è stato annunciato che, per il petrolio, l'Italia è fuori dal boicottaggio. Come Francia e Giappone, il nostro paese — è stato detto — è particolarmente apprezzato per la « sua coraggiosa politica energetica ». Se è vera questa motivazione, possiamo dire che viviamo di rendita: per la politica energetica viviamo del retaggio di Enrico Mattei.

È veramente ora di una nuova seria e coraggiosa politica petrolifera e energetica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barca. Ne ha facoltà.

BARCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è ancora difficile valutare se e in quanto tempo si potrà passare dalla tregua delle armi alla pace nel medio oriente e ad una tregua nel settore petrolifero.

Probabilmente verrà meno, a seguito di ciò, la decisione dei paesi arabi di ridurre la produzione del 5 per cento; probabilmente verrà meno il rifiuto di esportare petrolio verso gli Stati Uniti deciso da sette paesi compresi il Kuwait e l'Arabia Saudita. Non credo che verrà invece meno per ora l'*embargo* all'esportazione del petrolio verso l'Olanda, cosa che tocca direttamente la Comunità economica europea e in qualche modo anche noi.

Comunque, alcuni di questi provvedimenti forse verranno meno; ma cosa accadrà per i prezzi del petrolio? Cosa avverrà delle decisioni assunte prima della guerra e dopo l'inizio della guerra? Il 16 ottobre, quando i sei paesi produttori del Golfo persico hanno annunciato l'aumento del 17 per cento dei prezzi effettivi di vendita del greggio, è stato chiarito, per chi non volesse intendere, che l'aumento non era legato alla condotta della guerra arabo-israeliana. Lo stesso è stato precisato per la deliberazione, adottata dalla Libia il 19 ottobre, di aumentare di due dollari al barile il prezzo del greggio. La Siria, d'altra parte, ha annunciato che Israele, con i suoi bombardamenti indiscriminati, ha totalmente distrutto i suoi impianti petroliferi e anche gli *stocks* di petrolio di cui quella nazione disponeva.

Ci troviamo dunque di fronte ad una situazione grave, che farà sentire i suoi effetti per lungo tempo e in tutti i paesi del mondo. Di qui l'esigenza di affrontare un problema — quello cioè del fabbisogno energetico e più specificamente del petrolio — che si pone per tutti quei paesi i quali oggi dipendono larga-

mente dall'estero per quanto riguarda il greggio.

Proprio in relazione alla gravità del problema aperto, appare abbastanza stravagante, per non dire assurda (soltanto da noi possono accadere queste cose!) una discussione che ha come origine e come motivazione quanto leggiamo nella relazione al disegno di legge sottoposto al nostro esame. È ben vero che non soltanto l'Italia, ma anche molti altri paesi, come la Francia e la Germania, stanno discutendo di petrolio; ma quei paesi lo fanno per compiere determinate scelte strategiche e per fronteggiare la crisi energetica che li minaccia. Noi invece ne stiamo discutendo perché proprio in questo momento qualcuno ha scoperto, o ha pensato, che l'Italia aveva il bisogno imprescindibile di prelevare sui prodotti petroliferi 240 miliardi di lire di nuove imposte; in caso contrario le entrate sarebbero state inferiori a quelle previste da un certo modello di compatibilità e tutto sarebbe entrato in crisi.

Vi è veramente un clamoroso contrasto fra la realtà delle cose e questa scarna relazione, che per sua sventura porta la data del 29 settembre e che risale dunque a pochi giorni prima dell'inizio della guerra fra Israele e i paesi arabi (anche se già allora, signor ministro, alcuni problemi nel campo del petrolio erano aperti) e nella quale tutto viene ridotto ad un contingente problema di cassa.

Questo contrasto non è casuale; esso è emblematico, signori del Governo, di tutta la vostra linea di politica economica; di una linea che privilegia sempre il momento monetario e le scelte congiunturali più ristrette ed immediate rispetto alle scelte di politica economica, che vengono rinviate sempre ad un secondo tempo, che non verrà mai; di una linea che ci condanna ad un permanente « stato di necessità » congiunturale. Tutto ciò finisce per non consentire ad alcuno, né alla classe operaia né agli imprenditori, di programmare, di predisporre piani, di contare su una prospettiva stabile e certa.

Per giustificare la decisione per la quale hanno fatto pressioni l'onorevole Ugo La Malfa, l'onorevole De Mita e altri, il ministro Giolitti ha sostenuto che essa si è resa necessaria a causa di taluni limiti che, nel breve periodo, il Governo non è in grado di eliminare: uno di questi limiti è costituito da un sistema tributario inefficiente ed iniquo.

Sull'inefficienza e l'iniquità del sistema tributario ereditato dal passato non vi sono dubbi, e non è un caso che uno dei settori di massima inefficienza e iniquità del nostro si-

stema fiscale sia proprio quello del petrolio. Il 2 ottobre il ministro Colombo ci ha ampiamente documentato al riguardo e ha pubblicamente denunciato quanto numerose e massicce siano in questo settore le evasioni fiscali. Purtroppo il ministro ha denunciato queste evasioni dei petrolieri nello stesso momento in cui si accingeva a preparare un condono indiscriminato per gli evasori. E per questo, a proposito del condono, vorremmo ancora una volta ripetere — perché poi non ci si dica che certe affermazioni avremmo dovuto farle tempestivamente, prima che la materia formasse oggetto di accordi non più modificabili tra i quattro partiti della maggioranza — che noi non siamo contrari al condono in sé, ma ci opponiamo decisamente ad un condono generalizzato e indiscriminato.

Ci sono tre milioni di controversie fiscali, di pratiche che impediscono di procedere agli uffici della finanza? Benissimo: non siamo contrari al condono per due milioni e 900 mila di esse, ma chiediamo che, per le altre 100 mila si vada fino in fondo nell'accertamento. Chiediamo cioè che gli uffici fiscali, liberati dal compito di dover perseguire l'operaio o l'impiegato, possano dedicare tutte le loro cure a queste 100 mila pratiche. In altre parole, chiediamo che non vi sia condono fiscale per coloro il cui contenzioso superi una certa cifra, e chiediamo in particolare che non vi sia condono fiscale per coloro che, sistematicamente, hanno speculato e manovrato sulle evasioni fiscali, come sono e quali sono gli intermediari del petrolio. Avanziamo dunque una precisa richiesta per un settore e per uno strato di reddito o, meglio, di contenzioso.

Tuttavia in questo momento non sono i problemi dell'inefficienza e dell'iniquità del sistema fiscale che devono essere al centro della nostra attenzione, ma due altre questioni.

La prima questione in discussione attiene al fatto se, dal punto di vista economico, sia stato più utile bloccare il Governo su un tira e molla durato circa un paio di mesi (dalla costituzione del Governo stesso fino al mese di settembre), per decidere o meno l'opportunità di accollare quest'onere agli italiani per reperire 240 miliardi, o se non sarebbe stato più vantaggioso dedicare tale periodo di tempo ad avviare finalmente almeno una misura concreta di politica economica.

La seconda questione in discussione è se, ammesso e non concesso che i 240 miliardi indicati fossero indispensabili per fronteggiare i problemi del bilancio dello Stato, esistessero o meno alternative. Riconosciamo a tale pro-

posito che molti dei problemi che sono davanti a noi hanno carattere di urgenza; ma va osservato che non ai più pressanti e brucianti problemi il Governo rivolge la propria attenzione, se è vero — come è vero — che a tutt'oggi non abbiamo ancora visto un solo atto, e non dico una legge organica, a favore di quelle zone del Mezzogiorno che sono state colpite dal colera: il Governo non ha trovato il tempo per una misura di questo genere! Ammesso comunque che fosse necessario reperire 240 miliardi noi riteniamo che potessero esistere delle alternative, ve ne potevano essere nella revisione di certe aliquote dell'IVA o, con più esattezza, nello spostamento da una categoria all'altra di aliquote di determinati prodotti. E ve ne potevano essere nella modifica, con legge, di determinate aliquote all'imposta personale.

Qui si pone, per valutare le alternative, anche il problema del momento in cui da parte vostra è stato deciso l'aumento del prezzo della benzina: un momento delicato, un momento in cui, se è inesatto parlare di fine del blocco dei prezzi, bisogna tuttavia parlare di logoramento del blocco stesso. Siamo stati i primi a riconoscere lealmente che il blocco (grazie anche al mutato quadro politico, ad una certa collaborazione che avete avuta) ha sortito qualche effetto. Con pari lealtà, si deve riconoscere da parte vostra che i risultati stanno diventando sempre più magri, e si rileva un grave logoramento delle misure che voi avete adottato. Vi è un logoramento economico, perché quelle misure cominciano a essere non più adeguate sul piano economico: tanto che voi stessi avete iniziato un'opera di revisione. Ma vi è anche un logoramento sociale, perché la divaricazione creatasi tra l'andamento dei prezzi all'ingrosso e quello dei prezzi al consumo, ha fatto sì che l'onere di questi provvedimenti, che pur hanno concorso in qualche modo a contenere il costo della vita, ha finito con il gravare pesantemente su certi strati del ceto medio. E di ciò non possiamo non tener conto con preoccupazione, sotto il profilo politico, economico e sociale.

Si tratta di un momento delicato non solo perché stiamo assistendo a questo logoramento, ma anche perché ci si avvia alla fine del blocco senza che siano state predisposte consistenti alternative e, ci sembra, anche senza idee sul dopoblocco. Sentiamo usare dei sostantivi o degli aggettivi un po' vaghi; sentiamo parlare di controllo flessibile, di governo mobile dei prezzi: ma che cosa in concreto vi ripromettete di fare non lo sa nessuno. Non lo sapete neppure voi e questo

non può non creare allarme, specie nel momento in cui nelle case degli operai stanno arrivando le disdette.

Forse, per gli affitti rinnoverete il blocco. Ma vi pare che questa sia una misura che apra una prospettiva, che dia qualche certezza? Rinnoverete il blocco, quasi certamente, perché quando arriverete alla scadenza, il 30 gennaio, non potrete fare altrimenti. La commissione per l'equo canone si è riunita una sola volta: non sapete ancora nemmeno voi in che modo disciplinare questo equo canone! Vi abbiamo fatto una proposta ufficiale, con l'autorità formale della direzione del nostro partito, con la quale si individuava un modo per cercare un criterio oggettivo di equo canone, per uscire da una situazione di blocco che è sempre destinata a logorarsi, a creare ingiustizie e malessere. I blocchi, l'ha detto lei stesso, onorevole ministro, non possono durare a lungo. Ma non ci avete nemmeno risposto.

Anche per quanto riguarda gli altri prodotti, vi abbiamo detto di cominciare subito a discutere, perché la scadenza è vicina. Vogliamo discutere? Vogliamo parlare dei prezzi controllati, dei prezzi amministrati, dei prezzi politici? Avete la possibilità, la volontà di individuare tre o quattro prezzi politici (non possono essere molti di più i prodotti che possono essere così garantiti, perché ci rendiamo conto che vi sono alcuni limiti dovuti proprio al bilancio dello Stato: non vogliamo ignorare la situazione finanziaria del paese), avete in testa tre, quattro prodotti intorno a cui far muro, in maniera che non si registri una totale spinta in avanti?

No, voi non avete detto nulla, non avete fatto arrivare su questo punto alcun messaggio a coloro ai quali chiedete credibilità, a coloro ai quali rivolgete appelli di austerità, a coloro ai quali proponete di rateizzare i loro arretrati, dopo che gli arretrati ai dirigenti statali sono stati pagati. (Soltanto dopo che quegli arretrati sono stati pagati, avanzate la richiesta di rateizzare; perché non l'avete fatto subito, due mesi fa, quando si è cominciato a discutere, mettendo tutte le carte sul tavolo, con lealtà, con franchezza?).

A coloro cui rivolgete appelli di responsabilità, appelli all'austerità, quale messaggio fate arrivare? Il messaggio, forse, di un Governo che si sta preoccupando dell'equo canone, del prezzo della pasta o della farina? Di un Governo che sa come fronteggiare l'*ultimatum* dei pastai? No, l'unico messaggio che voi inviate è l'aumento del prezzo della benzina, che non è un messaggio da

poco per i bilanci familiari, considerato che l'automobile, come ella sa, onorevole ministro, non è un lusso, ma una necessità. Certo, è una necessità che non avvertono tutti coloro che dispongono di auto ministeriali, di auto governative, di auto con o senza il bollo del servizio di Stato. Quanti ce ne sono! Credo che si debba cercare soltanto sui banchi dell'opposizione per trovare qualcuno che paga da sé la benzina. (*Interruzione del deputato Giorgio La Malfa*). Le do atto, onorevole Giorgio La Malfa, se le fa piacere, che ella paga la benzina. Ma è una necessità. Ed è una necessità a causa di tutte le gravi carenze esistenti nel sistema dei trasporti collettivi in Italia, carenze che la vostra politica puramente congiunturale continua tranquillamente a ignorare, come se in esse non fosse la fonte di paurosi sprechi e di gravi sacrifici.

L'unico messaggio che fate arrivare nasce da un atto che nella migliore delle ipotesi è un errore. Un errore del quale appare tutta l'assurdità nel momento in cui è necessario, sì, fare un certo discorso sulla benzina e sul petrolio, ma partendo da ben altri presupposti, partendo, cioè, dalla situazione dell'approvvigionamento, e partendo dalla situazione italiana in questo settore, caratterizzata dalla presenza di numerosi intermediari che godono di rendite parassitarie non inferiori alle rendite minerarie di cui ella, onorevole Giolitti, parlava nel suo intervento iniziale: rendite così ricche che consentono poi, come ricordava poco fa per scrupolo di coscienza il collega Marchetti, di finanziare la destra, di comprare i giornali, di mettere in pericolo la libertà di stampa.

Se voi foste partiti da questo, dal problema energetico, dell'approvvigionamento del petrolio, chi avrebbe potuto non seguirvi con serietà e responsabilità in questo discorso? Chi si sarebbe rifiutato ad un discorso così impostato? E quando dico questo, riconosco che, nell'ambito di questo discorso, avrebbero potuto anche porsi problemi di prezzo, ma si sarebbero posti in un ben differente quadro. Il vostro discorso è stato, invece, del tutto diverso.

Con ciò non voglio dire che nessuno, al Governo, abbia posto i problemi che adesso qui ricordo. La stessa circostanza per cui il Governo abbia dovuto parlare di « piano petrolifero » in aggiunta al discorso principale, che è quello dei 240 miliardi da reperire per aumentare le entrate dello Stato, dimostra che, nella stessa maggioranza, c'è stata una pressione, una pressione positiva, e ve ne do atto. Ma voi dovete riconoscere che il « piano pe-

trolifero » di cui si parla è soltanto una aggiunta al discorso principale, che rimane l'altro, quello congiunturale, quello del prelievo fiscale in nome di un problema di corto respiro. È una aggiunta, come sempre sono per voi le riforme, come sempre, purtroppo, sono state le riforme per governi, che pur si sono posti questo problema, ma, poi, hanno affrontato le riforme come un residuo, come un secondo tempo e non sono mai riusciti seriamente ad arrivare a farle. E non si può dire che qui non ci fossero invece tutti gli elementi e tutte le condizioni per fare un discorso che intrecciasse in modo concreto, preciso, l'immediato e il futuro, i problemi congiunturali e quelli di prospettiva.

I petrolieri sono venuti da voi con la loro analisi dei costi. E che cosa c'era in questa analisi? Abbiamo sentito, qui, dall'onorevole De Mita la metodologia. Io non so se questa metodologia consente di sapere da dove Rusconi ha tratto i miliardi per comprarsi *Il Messaggero*, o da dove Monti ha preso i miliardi per impadronirsi di tre, quattro giornali, o dove Moratti abbia improvvisamente trovato i soldi per comprarsi un terzo del *Corriere della Sera*. Quello che so è che questi poveri petrolieri, che sono venuti da voi con l'analisi dei costi a dirvi che dovevano cessare di lavorare se non gli davate l'aumento, hanno trovato decine di miliardi per queste operazioni. C'è scritto questo nei vostri conti? C'è scritto in quei conti da cui risulterebbe un deficit da colmare subito con il regalo che vi siete immediatamente affrettati a fare e che non è compreso nel disegno di legge, perché rientra nelle competenze del CIP? E dove è il discorso sugli sprechi del settore? Abbiamo sentito che finalmente con il piano passeremo dall'analisi, dal rilevamento passivo dei costi alla fissazione attiva dei costi. Saremo lieti se ciò avverrà, ma per ora siamo al rilevamento dei costi; per ora siamo all'analisi dei costi attuali. Ed allora lasciamo pure per un momento da parte *Il Messaggero*, Moratti, i giornali di Monti, le operazioni di Rovelli — li nomino tutti perché credo che tutti partecipino alla stessa rapina e quindi mi pare che nessuno di essi vada dimenticato: anche Garroni per la Liguria...

MARCHETTI. Rovelli ha la Sardegna e la Calabria.

BARCA. L'ho citato ed approfittato per ricordare che in Sardegna Rovelli ha ricevuto gli incentivi per il settore, gli aiuti della Cassa per il mezzogiorno e gli aiuti della regione.

Non so se sull'analisi dei costi sia scritto tutto questo; se vi sia scritto che ha ricevuto 110 milioni per ogni 100 milioni investiti; che ha smembrato le proprie aziende in modo da farle figurare ognuna come una piccola azienda e da ricevere anche i denari riservati alle piccole imprese.

Ma ora parliamo pure soltanto del modo come viene raffinato il petrolio. Ebbene, risulta nella vostra analisi dei costi il discorso sugli sprechi nel settore? Si parla dell'assurdità di avere in Italia 31 importatori di petrolio e 40 raffinerie? Si parla del fatto che esse sono tutte fuorilegge, perché hanno una capacità di raffinazione molto superiore a quella per la quale erano state autorizzate? Si parla degli sprechi che vengono sopportati dalle collettività per tutti i distributori che impestano le vie consolari e le autostrade? Cosa fate? Prendete atto che su certe strade ogni 50 metri vi è un distributore con tutti i servizi, e inserite questi dati nell'analisi dei costi per dedurne che dobbiamo pagare altri soldi per consentire di costruire altri distributori?

Ormai lo dicono anche i petrolieri: quello dei distributori con marche diverse è tutto un inganno, tutto un bluff, anche se qualcuno ancora crede di andare a comprare in un distributore una benzina diversa da quella di un altro. Certo, forse i petrolieri fanno figurare nell'analisi dei costi anche trasporti non effettuati di benzina. Ma noi sappiamo che il raffinatore triestino non è così sciocco da trasportare la benzina a Napoli. A Napoli mette sui distributori la sua targa e li fa rifornire di altra benzina. La benzina è tutta uguale, ma nei costi figurerà il prezzo del trasporto legato alla distanza. Non è vero, signor ministro?

E non è vero che vi sono poi le piccole clientele, che controllano sei distributori, che hanno avuto da un certo notevole la concessione per nove distributori, e così via? Voi fate l'analisi dei costi di tutto ciò nel modo più scientifico possibile e riversate tutto sulle spalle degli italiani. È forse questa l'analisi dei costi?

Ora, siamo lieti del fatto che, di fronte all'insurrezione che si è avuta contro l'aumento del prezzo della benzina, voi annunciate finalmente una modifica del metodo. Ma noi ci preoccupiamo, perché il ministro De Mita ci ha detto che voi avete impiegato quattro anni (dico voi, perché è sempre la democrazia cristiana che è stata al governo, e forse quattro anni fa, quando si è presa la decisione, anche il partito socialista era al

governo); avete impiegato, dicevo, quattro anni per definire il precedente metodo, e dopo quattro anni avete scoperto che era superato e non serviva più. E non vorremmo dunque che l'impegno di addivenire ad un nuovo metodo per fissare il prezzo anziché per rilevarlo richiedesse lo stesso tempo.

Ma, si dice, questa volta c'è il piano petrolifero. Onorevoli colleghi, da quando, nel 1963, sono entrato in questo Parlamento, ho sempre sentito parlare di piani. Mi sono sempre dovuto occupare di piani di cui non ho mai visto l'attuazione, neppure parziale. Su uno di essi abbiamo addirittura discusso per un anno, quello è stato un anno della nostra vita parlamentare buttata via, almeno di quella dei membri della Commissione bilancio che tanto tempo vi hanno dedicato. Quindi, l'annuncio del piano, da solo, non può tranquillizzarci. Il mio dubbio, per altro, non nasce unicamente da queste esperienze passate sui piani annunciati dal Governo; né nasce soltanto dalla genericità delle enunciazioni oggi fatte dal ministro Giolitti. Francamente, ci auguravamo di sentire qualcosa di più di quello che avevamo già ascoltato in Commissione. Ci eravamo incontrati in Commissione con il ministro Giolitti il giorno prima che si riunisse il CIPE; ed io pensavo che, tornando in aula, dopo detta riunione, fosse possibile sentire qualcosa di più dell'annuncio della costituzione di una commissione. Di concreto, invece, abbiamo sentito solo l'annuncio della costituzione di questa commissione.

Ancora più che per la vostra genericità, comunque, sono preoccupato proprio per il fatto che voi, concedendo l'aumento del prezzo e concedendolo in questo modo, avete rinunciato al vero deterrente che avevate in mano per imporre una razionalizzazione (non oso neppure pronunciare la parola « riforma ») ed una ristrutturazione del settore. Operando in modo serio, signori del Governo, avreste potuto ottenere che questo deterrente agisse nella direzione giusta, non contro l'approvvigionamento, ma contro i parassiti del petrolio. Bastava essere un po' più uniti; bastava fare un discorso chiaro al paese, all'opposizione, e reggere un po' di più con questo appoggio, per mettere alle corde i parassiti del petrolio e, tenendo basso il prezzo, costringerli — se necessario — a ritirarsi dal mercato. A che cosa deve infatti servire il piano se non a far ritirare qualcuno da questo gioco? Se pensiamo che al piano si possa andare lasciando i 31 importatori, le 40 raffinerie, tutti i parassiti e tutti coloro che vivono su questo settore, mi sembra inutile lavorare per attuarlo. Il piano deve es-

sere fatto per cacciare via dal settore coloro che su esso vivono tranquillamente di rendita e che non apportano alcun contributo alla garanzia di approvvigionamento del petrolio e del greggio. E per questo dobbiamo innanzitutto cominciare a distinguere contro chi intendiamo lottare e che cosa vogliamo fare.

Ci troviamo allora subito di fronte a due diverse categorie di problemi e a due diverse categorie di avversari. In primo luogo, siamo posti di fronte al problema dell'approvvigionamento del greggio, e quindi al problema delle grandi compagnie internazionali e multinazionali che dominano l'importazione e rendono persino impossibile — lo ha riconosciuto il collega Pandolfi in Commissione finanze — un accertamento del prezzo, per la loro capacità di trasferire costi e prezzi da un paese all'altro, a seconda di dove faccia loro comodo far figurare i profitti o i deficit. In questo primo settore di problemi, dobbiamo fare i conti con questioni di politica estera e affrontare in primo luogo i problemi dei rapporti con i paesi produttori. Da parte nostra, abbiamo apertamente riconosciuto un atteggiamento positivo e costruttivo del Governo, manifestatosi anche in occasione della guerra che si è scatenata nel medio oriente. Credo che siamo riusciti a muoverci con responsabilità, a mantenere un discorso aperto ed a trovarci oggi, quindi, con delle carte in mano. Abbiamo la possibilità di condurre un discorso nuovo di politica estera, di commercio estero, con i paesi arabi. Nuovo, diverso ed in condizioni più favorevoli di quello che altri paesi possono portare avanti. Non basta, però, la buona volontà, non bastano le enunciazioni; occorrono anche strumenti capaci di tradurre i rapporti diplomatici in rapporti diretti economici. Nel momento in cui i paesi arabi, ed in genere i paesi produttori, vogliono essi costituire la controparte, facendola finita con le compagnie, occorre creare un operatore pubblico che possa contrattare con questi venditori pubblici che sono i paesi arabi, i quali intendono gestire direttamente le loro ricchezze e le loro risorse.

Noi, questo strumento lo abbiamo: è l'ENI. Abbiamo letto con piacere dei due accordi firmati dall'ENI per i gasdotti; accordi che segnano quella che doveva essere già in passato la strada da seguire e che, purtroppo, vengono invece dopo un lungo sonno della azienda di Stato. Ora, è necessario andare avanti con coraggio per ridurre la dipendenza dalle compagnie straniere, anche se l'azione per liberarci da tale dipendenza verso le compagnie internazionali non deve necessariamente significare, a mio avviso, ostracismo

per queste compagnie, fino a che esse ci garantiscono l'approvvigionamento di greggio, fino a che non interferiscono negli affari interni del nostro paese e fino a che accettano i controlli che dobbiamo porre sul loro operato, anche ai fini dell'accertamento dei prezzi e dei costi.

Il ministro Giolitti ha dichiarato che il Governo tratterà con le compagnie con serietà, e noi ci auguriamo che sia così, sulla base del reciproco vantaggio: del vantaggio nostro, per garantire all'Italia quelle quote di greggio che ancora possono essere garantite dalle compagnie per il potere di cui esse dispongono, e del vantaggio delle compagnie americane. Anche queste ultime, infatti, hanno un vantaggio: hanno un vantaggio direttamente economico (e che noi ci auguriamo tuttavia non sia quello di poter continuare a sporcare il nostro paese, che tollera condizioni ecologiche totalmente diverse dagli altri paesi: ecco uno dei vantaggi che non dovremmo offrire alle compagnie) nonché un altro vantaggio indiretto, rappresentato dal fatto che anche le compagnie americane hanno, tutto sommato, interesse a mantenere rapporti positivi con un paese come l'Italia, che ha a sua volta certi rapporti con i paesi arabi.

Quindi, non è che facciamo o chiediamo concessioni ad alcuno: noi abbiamo un certo interesse a non rompere totalmente con le compagnie e le compagnie hanno un interesse (e noi possiamo far leva su tale interesse) a restare in Italia, e a restarvi non per trafficare, ma in modo pulito, da imprenditori. Ecco le basi per un discorso estremamente serio. Siamo lieti di apprendere che il ministro vuol procedere con serietà, e ci auguriamo che quando parla di serietà la intenda nel modo da me indicato. Tuttavia, c'è da dubitare in certi momenti di tale serietà, quando vediamo non utilmente mescolato questo primo problema, che riguarda l'approvvigionamento, con il secondo problema, che riguarda la raffinazione e che ha soggetti e protagonisti in gran parte diversi da quelli che operano nel settore dell'approvvigionamento.

Non siamo più qui nel campo delle compagnie, bensì nel campo di quegli speculatori, di quei parassiti che non danno alcun contributo alla certezza dei nostri approvvigionamenti e che con i soldi dello Stato, con i soldi degli utenti di benzina, con i soldi degli incentivi, con i soldi del Mezzogiorno si sono collocati come puri intermediari, prelevando pesanti taglie su ogni litro di gasolio e di benzina, sporcando il nostro paese, i nostri

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 OTTOBRE 1973

porti, il nostro territorio, nonché la nostra vita politica.

A questo proposito, facciamo una precisa critica al ministro dell'industria: la critica di mescolare — non so se per errore, per colpa o per dolo — i due problemi (che, ripeto, sono diversi tra loro: quello delle compagnie e dell'approvvigionamento e quello della raffinazione e di coloro che sono puri intermediari e che possiamo chiamare, per intenderci, i parassiti della raffinazione) quasi per costruire lui e per aiutare lui la costituzione di un fronte unico di oppositori al piano petrolifero. Questo state facendo, signori del Governo, o rischiate di fare nel momento in cui date fiato e voce a questi parassiti, e date loro perfino il posto d'onore alla televisione, senza la possibilità di controbatterli; perché possono spaventare l'opinione pubblica con le loro cifre, che — vedi caso — sono diverse da quelle dell'ENI.

Essi parlano, ad esempio, di 6.600 lire di aumento alla tonnellata, mentre l'ENI parla di un aumento di 5.000 lire, e non è piccola differenza; ancora, hanno « sparato » alla televisione la cifra di 1.000 miliardi, quando ella, onorevole ministro, ed io sappiamo che questa cifra è largamente gonfiata. Questo state facendo quando puntate, come controparte, sull'Unione petrolifera.

Non occorre essere buoni strateghi per sapere e per comprendere che se si vuole vincere una battaglia occorre dividere gli avversari; e l'onorevole De Mita conosce anche troppo bene quest'arte per apparire ingenuo e sprovveduto. È qui appunto l'accusa, non soltanto di errore ma forse di dolo, per l'opera che il ministro dell'industria dà l'impressione di perseguire, manovrando per tenere uniti tutti all'interno dell'Unione petrolifera e per fare dell'Unione petrolifera, e quindi del fronte unito dei petrolieri e delle compagnie, l'interlocutore del Governo italiano.

Ma dove siamo? È questo il Governo che vuol veramente realizzare il piano? Ma non dovrebbe invece questo Governo cogliere le contraddizioni che vi sono all'interno di questo fronte, le contraddizioni stesse fra le compagnie straniere — perché c'è contraddizione fra la Esso e la Shell — e poi le contraddizioni fra le compagnie e i parassiti interni? Questo dovrete fare se voleste mandare avanti il piano petrolifero. E invece no; invece eleggete ad interlocutore un organismo che sta crollando e che voi, con le vostre mani, artificiosamente — non capisco bene il perché, o dovrei sospettare cose gravi — cercate di tenere insieme e di tenere compatto.

Noi non sopravvalutiamo il potere dei petrolieri; sappiamo che, se vuole, la democrazia italiana, le istituzioni italiane sono sufficientemente forti e hanno ampi consensi per piegarli. Ma se cominciamo a dividere il fronte delle forze democratiche e ad unire invece quello dei petrolieri, allora il gioco per far andare avanti il piano diventa difficile.

Ma non è solo questo atteggiamento che ci lascia dubbiosi, non è soltanto questa posizione verso i petrolieri che alimenta i nostri dubbi; c'è anche il fatto che se il Governo voleva varare il piano, poteva almeno cominciare con qualche atto. Saremo noiosi, so che noi comunisti a volte siamo noiosi. Ma debbo insistere nella richiesta, tante volte ripetuta, di fare a noi meno discorsi e di cominciare invece, con alcuni atti concreti, a testimoniare che vi muovete verso nuove direzioni. Oggi potevate già presentarvi con degli atti concreti, potevate cominciare con qualche cosa, cominciare con atti che indicassero che volete adoperare l'ENI finalmente in un altro modo, dopo averlo ridotto a raffinare soltanto l'8,5 per cento. Perché a questo avevate ridotto l'azienda di Stato: a raffinare soltanto l'8,5 per cento. Perché a questo avevate ridotto fatti i parassiti e i vostri clienti o i padroni che volevano quote più ampie per il settore privato!

Non vogliamo fare, onorevole ministro, un processo alle intenzioni; non vogliamo indobolirla, vogliamo rafforzarla nel suo potere di contrattazione. Vogliamo quindi prendere in parola quello che ella oggi ci ha detto sul piano petrolifero. E le lanciamo una sfida. Le lanciamo la sfida ad essere coerente proprio con alcune delle cose che oggi ci ha annunciato in apertura di questa seduta. Caduto o compromesso gravemente ormai, dobbiamo riconoscerlo, anche se un voto dovrà verificare la situazione, il deterrente del prezzo, il punto importante diventa oggi un altro, diventa quello che lei stesso ci ha enunciato: nessuna autorizzazione per costruire nuove raffinerie, per ampliare le raffinerie esistenti e sospensione di tutte le autorizzazioni concesse per raffinerie, per stoccaggio, per oleodotti, gasdotti, porti del petrolio, fino a che non ci sarà il piano del petrolio e fino a che non sapremo se la costruzione di una certa raffineria è uno spreco, un'aggressione inutile al paesaggio o se invece è un sacrificio necessario perché corrispondente ad una determinata scelta.

Ebbene qui noi misureremo la verità di quello che lei ci ha detto, l'onestà dei vostri intenti, l'onestà della maggioranza. Questa è

la condizione minima. Altrimenti in breve ci troveremo di fronte a 50 raffinerie; perché in nome dello squilibrio tra nord e sud — che in questo caso è tutto a favore del sud, perché le raffinerie sono state costruite nel sud, non certo per risolvere i problemi dell'occupazione ma per incrementare al massimo i profitti con gli incentivi della Cassa e così via — e in nome dello squilibrio tra Italia nord-orientale e Italia nord-occidentale, il rischio è che voi cominciate a concedere eccezioni così da regalarci altre raffinerie nel momento in cui il presidente dell'ENI ha dichiarato — cito la sua intervista al *Corriere della sera* — che in Italia basterebbero dodici raffinerie per garantire tutto ciò di cui l'Italia ha bisogno e per continuare ad esportare la quota che esportiamo e che non sarebbe nemmeno necessario esportare.

Questo è un punto preciso su cui noi pensavamo che già il CIPE si fosse pronunciato; oggi, invece, lei ci ha riletto il comunicato del Consiglio dei ministri. E questo ci preoccupa, perché i petrolieri stanno lavorando, quegli stessi petrolieri su cui voi indagate. A questo proposito, capisco, onorevole Giolitti, che il Governo non si può basare su quanto dice il *Corriere della sera*. Gli italiani, però, hanno già tutti letto la tabella preparata da quel giornale a proposito delle violazioni commesse da ogni raffineria, per ciascuna delle quali il giornale indica quale è stato — da un terzo alla metà — l'aumento di capacità produttiva. Se però è vero che voi non potete basarvi sul *Corriere della sera*, è anche vero che non potete venire qui, ventiquattro giorni dopo l'approvazione del decreto-legge, a dirci che manderete gli ispettori: fra le due cose c'è una bella differenza. Forse qualche ispettore poteva già andare non solo ad accertare le violazioni, ma anche a controllare se non ci sia qualche furbo (e fra i petrolieri di furbi ce ne sono tanti) che stia mettendo qualche mattone per poi poter dire che la raffineria era già cominciata e che quindi non rientra fra quelle per cui è previsto il blocco delle autorizzazioni.

C'è poi un altro problema concreto: vi sono comuni e regioni che si trovano alle prese con le vostre autorizzazioni, quelle concesse dal CIPE. Che cosa ne devono fare? Devono bloccarle? Ma se le bloccano, non saranno poi rimproverati per averlo fatto in un momento delicato della vita nazionale sotto il profilo energetico? Voi stessi riconoscete che nell'Italia nord-orientale mancano le raffinerie. Ebbene qui bisogna dire subito

una parola chiara. Ella, signor ministro, non può, per esempio, ignorare che si sta per trasformare la Liguria in un'immensa area di stoccaggio del greggio. Non può ignorare che si sta prospettando di trasformare ogni metro quadrato libero di Genova in un deposito di greggio. Questo significherebbe trasformare tutta la Liguria in un immenso deposito, da Vado, dove ha messo le mani e mosso le sue pedine Agnelli, a La Spezia, dove è intervenuto l'ENI.

Dovete decidervi: quale ruolo deve avere la Liguria nel vostro piano? Che cosa chiederete al Veneto o all'Emilia? E dovete dirlo subito, perché se non vogliamo che la situazione continui ad evolversi in modo caotico, non vogliamo neppure che l'onorevole De Mita, fra quattro o cinque mesi, si svegli, come improvvisamente ha fatto con le centrali elettriche — si vede che gli adepti di San Ginesio non hanno molto amore per la democrazia, visto che uno fa i discorsi in un certo modo e un altro fa certi decreti-legge — scoprendo a un certo punto che, per ragioni di necessità, bisogna tagliar fuori le regioni ed i comuni, espropriandoli dei loro poteri, per piazzare le centrali elettriche. Non vorremmo che accadesse la stessa cosa con le raffinerie.

Onorevoli colleghi, ammesso anche che le cose che ho auspicato siano realizzate, che le assicurazioni ci vengano date non con le parole ma con i fatti, tutto ciò non cambia la portata della gravità dell'errore che voi avete commesso. Errore grave di politica economica ed errore grave di politica congiunturale, anche soltanto guardando alla linea antinflazionistica che vi siete ripromessi di portare avanti. Ne verrà una spinta al rialzo dei prezzi, una spinta al riesplodere di richieste — anche categoriali e corporative — di cui poi non potrete incolpare gli interessati.

Noi dunque siamo decisamente contrari al decreto-legge che voi ci avete presentato e alla sua conversione in legge. Ma vorremmo anche dare, come sempre, un contributo per raddrizzare un discorso partito male. Per questo, poiché nel corso del mio intervento alcune proposte possono aver perso di incisività e di nettezza, vorrei, a conclusione, ricordarvi le richieste che avanziamo — pur nell'ambito di un giudizio che, ripeto, rimane negativo — per dare un contributo positivo alla soluzione di questi problemi.

Suggeriamo innanzitutto il blocco di ogni autorizzazione, la sospensione della validità delle concessioni già accordate per nuovi im-

pianti, per ampliamento delle capacità di raffinazione, per impianti portuali per il petrolio, per oleodotti e gasdotti. In secondo luogo riteniamo che vi debba essere un impegno a considerare l'attuale prezzo finale come un tetto massimo entro il quale manovrare secondo gli sviluppi della situazione internazionale. Il che vuol dire, in parole nette e più povere, impegno vostro a non procedere, tra due o quattro mesi, ad altri mutamenti del prezzo finale adducendo il pretesto che la Libia o il Kuwait hanno aumentato il prezzo dei barili di petrolio. Se il decreto-legge sarà approvato, questo deve essere un tetto massimo ed entro questo dovete risolvere le situazioni nuove: da una parte attraverso trattative con i paesi produttori per il problema dell'approvvigionamento e dall'altra accelerando la realizzazione del piano petrolifero e la riduzione dei costi. Terzo, occorre apportare subito alcune modifiche migliorative al decreto, riducendo in assoluto l'importo del prelievo fiscale e, in via subordinata, riducendo il prezzo complessivo per alcune categorie: pesca, agricoltura, gasolio per riscaldamento. Quarto, è necessario accrescere immediatamente il ruolo dell'ENI. Altri paesi, come la Francia e la Germania, si stanno affannando per darsi strumenti volti a salvaguardare i bisogni energetici del paese. In questi giorni la Germania occidentale ha annunciato la creazione di una grande compagnia petrolifera attraverso la fusione Veba-Gelsenber. Creiamo quindi immediatamente le condizioni perché l'ENI possa operare — almeno questo ente che aveva cominciato per primo — al livello delle nuove compagnie che Francia e Germania vanno costituendo. Quinto, occorre aumentare le scorte del nostro paese, portandole a 90 giorni della capacità delle raffinerie. E in proposito, onorevole ministro, dato che deve mandare ispettori in giro, vorrei suggerirle di fare in modo che essi accertino che le scorte esistano realmente, perché è mia fondata convinzione che le scorte previste dalla legge non vi siano presso le raffinerie nella misura in cui dovrebbero esservi. Sesto, è necessario ridurre a 30 giorni la dilazione concessa alle società petrolifere per il versamento dell'imposta di fabbricazione. Altrimenti, con l'aumento delle imposte, aumentiamo le disponibilità senza interessi di cui le compagnie possono usufruire e quindi facciamo un ulteriore regalo ai parassiti del settore petrolifero. Settimo, occorre escludere dal condono fiscale tutti i petrolieri (nessuno escluso) e quindi escludere ogni contenzioso relativo all'imposta di fabbricazione per quan-

to riguarda il greggio e la raffinazione dei prodotti petroliferi. Ancora: obbligo per le raffinerie di soddisfare in modo prioritario il fabbisogno nazionale. Ultimo punto infine: avviare immediatamente — avete già sprecato del tempo! — la consultazione con le regioni perché esse non partecipino soltanto alla presa d'atto del piano petrolifero, ma fin da oggi siano chiamate non soltanto a far presenti le loro richieste e le loro esigenze, ma a garantire a quel piano, attraverso una più ampia partecipazione democratica, quella forza e quella volontà politica che per ora esso non possiede. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole de Vidovich. Ne ha facoltà.

DE VIDOVICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi si consenta, prima di entrare nel tema, di evidenziare due infortuni in cui è incorso l'onorevole Barca che ha testé concluso il suo discorso. Sono infortuni che capitano perché le Commissioni lavorano mentre si discute anche in aula. Infatti, mentre qui egli stava dicendo che il partito comunista non poteva accettare il discorso della rateizzazione degli arretrati derivanti dai provvedimenti a favore degli statali, quando poi si concedevano grossi vantaggi ai petrolieri, nello stesso momento i suoi colleghi del gruppo comunista votavano in Commissione bilancio una raccomandazione che invitava la Commissione Affari costituzionali a rateizzare gli arretrati degli statali.

Il secondo infortunio — me lo consenta il collega Barca — ha un contenuto meno formale: riguarda la richiesta di bloccare la costruzione di nuove raffinerie.

Tutti sappiamo che una certa raffineria dello « sfruttatore » Moratti, citato dal collega comunista, è stata insediata da una regione che non è fascista, non è democristiana, non è di centro-sinistra, ma è comunista, cioè la regione Emilia. E tutti sappiamo che queste considerazioni che oggi vengono svolte qui in aula da parte del gruppo comunista valgono nella misura in cui certe decisioni sono prese da altri gruppi o dal Governo, senza che il partito comunista abbia avuto la sua fetta di compartecipazione.

Non è infatti concepibile che si venga a fare un discorso di blocco delle raffinerie e contemporaneamente, proprio dove i comunisti hanno l'indiscussa maggioranza, dove hanno una presenza decisiva, proprio lì venga

concessa nella regione simbolo del comunismo, la possibilità di installare nuove raffinerie. I casi sono due: o il collega Barca viene qui a raccontarci delle cose che valgono per gli altri e non valgono per il partito comunista, oppure il collega Barca non è informato di quanto accade in Emilia, come non era informato della presa di posizione del suo gruppo.

Vi è poi un terzo punto del discorso del collega Barca che non è un infortunio, ma è sintomatico e rivelatore di un piano politico organico, imperniato sulla limitazione dello stoccaggio. Ogni paese ha la possibilità di mantenere sul territorio nazionale delle riserve di carburante, che forse oggi sono esigue, ed il cui ammontare anzi i signori ministri che sono venuti a parlare in quest'aula non hanno precisato: non sappiamo, oggi, per quanti giorni l'Italia abbia benzina a disposizione. Sappiamo quanti giorni di riserva hanno gli Stati Uniti, il Giappone, tanti altri paesi del mondo, ma l'Italia, di cui tutti sanno tutto, non siamo in grado di dire quanti giorni di scorte abbia a disposizione.

Ebbene, non è un caso che il partito comunista giochi a vietare l'installazione di impianti che consentano la conservazione delle scorte. Non è un caso, perché il petrolio — l'abbiamo sentito dire dagli autorevoli venditori di petrolio, cioè gli arabi — è una merce politica; ed è una merce politica che gli arabi usano spregiudicatamente a loro vantaggio e a vantaggio dei loro alleati. Poiché gli alleati degli arabi in questo momento sono i paesi dell'est, e l'Unione Sovietica in particolare, non sorprende che il partito comunista sia politicamente contro lo stoccaggio. Perché un paese che abbia riserve per mesi e mesi potrebbe agevolmente resistere al boicottaggio ed al ricatto arabo. Il partito comunista ha interesse, invece, che in Italia non vi siano quelle scorte, proprio perché di fronte a una eventuale richiesta degli arabi o dei loro amici attuali — in primo luogo l'Unione Sovietica — ci potrebbe essere, appunto, una necessità impellente dell'Italia a cedere anziché resistere, in ordine a situazioni interne e internazionali.

A mio avviso il provvedimento, che viene portato in aula come un provvedimento asettico, dove il bacillo politico è un qualche cosa di estraneo, ha invece profonde radici di natura politica internazionale prima che interna. Tali radici sono state accuratamente taciute, anche se poi sottobanco sono venute fuori le richieste connesse a questa situazione.

È noto che il partito comunista, dopo il fallimento del Cile (non alludo alla morte di

Allende: alludo al fallimento della politica di Allende, che ha preceduto la sua morte) ha dovuto rinunciare alla « politica conciliare », alla politica cioè che tendeva ad inserirlo in un esperimento di coalizione governativa insieme con la democrazia cristiana, ed oggi sostiene quella che io definirei, per restare nella terminologia religiosa, una politica di « opposizione concordataria ». Infatti il partito comunista viene a chiedere, proprio attraverso il ricatto interno e quello esterno, di cui parlavo prima, la possibilità di inserirsi nell'area del potere attraverso una opposizione concordata, o concordataria che dir si voglia. D'altra parte l'onorevole Donat-Cattin non ha forse dichiarato in questi giorni che non si può governare senza il partito comunista? L'onorevole Donat-Cattin viene a confermare le tesi che il partito comunista presenta in aula sotto mentite spoglie tecniche e che sono prevalentemente politiche.

Al di là di queste considerazioni generali, lasciate che critichi questo decreto-legge anche sotto un aspetto squisitamente tecnico.

Il terzo comma dell'articolo 1 prevede che rimanga inalterato il rimborso che viene dato per la benzina ai tassisti. È un provvedimento questo che necessariamente porterà all'aumento della tariffa di questo servizio pubblico, infrangendo quel blocco dei prezzi che era stato il *Leitmotiv* del Governo per lungo tempo; che era stato anzi la bandiera del Governo di questi cento giorni, che poi dovevano essere quattrocento, se ben ricordo i provvedimenti che stanno a monte e che abbiamo discusso poco tempo fa.

Non è possibile fare certe affermazioni e poi non essere conseguenti con se stessi. Non è possibile determinare certi aumenti, e poi meravigliarsi se ciò si traduce in un aumento di prezzi e di tariffe di un servizio pubblico, proprio di uno di quei servizi pubblici che il Governo aveva dichiarato di voler incentivare. Infatti, molte volte abbiamo sentito sostenere in quest'aula, e non solo nella Commissione trasporti, la necessità di incentivare, per ragioni urbanistiche, il mezzo pubblico. Ma il mezzo pubblico non si incentiva aumentando le imposte! Così facendo si realizza un progetto che è esattamente l'opposto di quello annunciato precedentemente, in aula e fuori!

Se il caso dei tassisti è macroscopico, altrettanto si può dire degli altri mezzi pubblici, che non consumano benzina ma gasolio. L'aggravio di prezzo che essi subiranno peserà sui bilanci deficitari di quelli che sono forse gli enti italiani più in crisi, cioè le

aziende municipalizzate dei trasporti urbani. Queste, di fronte alla necessità di pagare a prezzo più alto il carburante, o aumenteranno il prezzo del biglietto oppure registreranno un nuovo aggravio di bilancio. Giova ricordare che questi sono sempre bilanci pubblici, anche se sono distinti formalmente dal bilancio dello Stato e da quelli dei comuni, delle province e delle regioni.

Inoltre vi faccio presente, onorevoli colleghi, che esiste anche un errore tecnico nell'ultimo comma dell'articolo 1, in quanto si è voluta aumentare l'imposta di fabbricazione sui gas di petrolio liquefatti in misura quasi simile a quella della benzina, come se questo prodotto fosse assimilabile alla benzina, mentre è noto che i gas di petrolio liquefatti sono un carburante povero, che hanno come parametro di riferimento non la benzina, ma il metano. Come tutti sanno il metano è stato da tempo detassato, e giustamente, anche in relazione alle conseguenze di ordine ecologico che ne derivano: se si vuole tutelare l'ambiente, è necessario incentivare il consumo di carburanti che non inquinano l'aria, e in questo senso non solo l'uso del metano ma anche quello del gas di petrolio liquefatto dovrebbero essere stimolati. Il Governo, invece, ha introdotto inaspettatamente un aumento delle imposte su questo prodotto.

Mi auguro che il sottosegretario Amadei abbia avuto modo di riesaminare la questione. Infatti ritirammo in Commissione un emendamento avente per oggetto appunto i gas di petrolio liquefatti proprio perché ci era sembrato che da parte del relatore e del sottosegretario Amadei, quale rappresentante del Governo, vi fosse una sostanziale concordanza su queste nostre osservazioni concernenti non un problema politico, ma solo una questione squisitamente tecnica.

Occorre tenere conto anche di un altro fatto, e cioè che la produzione dei gas di petrolio liquefatti, sottoprodotto della raffinazione del petrolio, non può essere arrestata, derivando automaticamente dal procedimento di raffinazione. Aumentare il prezzo dei gas di petrolio liquefatti e non consentire un'espansione del loro consumo equivale pertanto a privare la nazione di una fonte energetica proprio nel momento in cui gravi carenze si profilano in questo settore. Mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo sul fatto che, mentre per molte regioni d'Italia si profila la mancanza di energia elettrica e di petrolio, con conseguente pericolo di crisi del nostro apparato produttivo, è necessario valorizzare al massimo tutte le fonti energetiche disponibili, fra

le quali va appunto annoverato il gas di petrolio liquefatto.

Un altro punto da tenere presente è che per questo prodotto non vi è in Italia possibilità di stoccaggio se non per pochi giorni, per cui questi gas dovrebbero essere sottousati se non venissero utilizzati in un brevissimo termine di tempo; e vi è appunto il pericolo che ciò avvenga se si insiste ad aumentare l'imposta anche sui gas di petrolio liquefatti.

Le nostre critiche al presente provvedimento si riallacciano non soltanto a queste considerazioni di carattere tecnico, ma si basano anche su ragioni di natura prettamente fiscale. Sembra infatti fuori luogo, in un momento in cui si ignora in che misura aumenterà il prezzo della materia prima, e cioè del petrolio greggio, procedere ad un aumento della pressione fiscale su questi prodotti: un simile modo di agire ci sembra strano, anzi inconcepibile. Avremmo potuto comprendere che si emanassero due diversi provvedimenti: uno del CIP, con cui si riconoscessero determinati aumenti del prezzo della benzina in relazione agli accresciuti costi di approvvigionamento e di produzione; un secondo che riguardasse, invece, il prelievo fiscale su questi prodotti. Al contrario, si è voluto disciplinare contemporaneamente l'una e l'altra materia, pur non essendovi tra di esse alcuna connessione e con evidenti effetti negativi.

Su un altro punto vorrei richiamare l'attenzione soprattutto del ministro La Malfa (che non è in questo momento presente in aula, ma che mi auguro leggerà i resoconti parlamentari). Il ministro del tesoro è alla ricerca spasmodica di danaro per le casse dello Stato e, dal suo punto di vista, si tratta di un'aspirazione giusta e comprensibile: siamo tutti qui a offrirgli la nostra collaborazione. Vi sono quattrini che potrebbero facilmente esser posti a disposizione dell'erario: non è una grossa somma, ma si tratta pur sempre di due miliardi, entrata che l'onorevole Ugo La Malfa non dovrebbe trascurare. Questi due miliardi potrebbero essere reperiti attraverso una modifica al provvedimento, che noi abbiamo proposto in Commissione e che è condivisa anche da altri gruppi politici, atteso che nella stessa direzione si muove una proposta di legge presentata da deputati della stessa maggioranza e che reca la firma dell'onorevole Bologna. Si tratta della riduzione dell'imposta di fabbricazione sulla benzina, nella provincia di Trieste. Forse gli onorevoli colleghi non sanno — ma lo sa sicuramente l'onorevole sottosegretario — che a Trieste solamente un quinto della benzina

consumata viene acquistato in Italia: i rimanenti quattro quinti sono acquistati all'estero e, in particolare, in Jugoslavia. Questo acquisto in Jugoslavia comporta una perdita secca per l'erario italiano di molti miliardi (*Interruzione del Sottosegretario Amadei*). Onorevole sottosegretario, in sede di esame degli emendamenti, le esporrò i dati relativi all'ultima annata; voglio vedere se ella potrà contestare i miei dati.

Pur riducendo a metà l'imposizione fiscale, il Governo finirebbe con l'incassare circa due miliardi in più. Facendo conti grossolani ma che servono a chiarire le idee, con la riduzione a metà dell'imposta si perverrebbe alla quadruplicazione della vendita. Pur riducendo a metà, come dicevo, le imposte su un litro di benzina si avrebbe un introito più alto, corrispondente al doppio di quello attuale.

Tale riduzione non viene adottata per Trieste, pur presentando un positivo aspetto finanziario, a mio avviso, per ragioni di vecchia politica ormai superata anche dallo stesso centro-sinistra. Si trattava di una politica che incentivava determinate spese in Jugoslavia, che oggi non vanno incentivate perché il nostro bilancio non ha più le possibilità di un tempo. E quindi venuta meno questa impostazione, soprattutto se si tiene conto del fatto che esiste un'uscita di capitali di rilevante entità verso la Jugoslavia, determinata dal flusso turistico.

Non si riesce a capire, d'altro canto, perché la provincia di Gorizia debba beneficiare di questo tipo di agevolazioni; perché la Val d'Aosta debba avere agevolazioni ancor più marcate di quanto i non richiedo per Trieste. Si arriva all'assurdo, per esempio, che un automobilista residente a Monfalcone, che dista circa 35 chilometri dal confine iugoslavo, si trova ad essere agevolato nell'acquisto della benzina, mentre uno residente a Muggia, che si trova proprio sul confine, non gode di analogo beneficio. E ciò solo per il fatto che Muggia si trova in provincia di Trieste. Si tratta di ingiustizie che gridano vendetta al cielo, e non trovano spiegazione né sul piano logico, né su quello finanziario né su altri piani: una spiegazione si potrebbe forse trovare sul piano politico, dove le situazioni sono così rarefatte e complesse che ogni spiegazione può essere possibile in bocca a certi uomini politici.

Ella, onorevole sottosegretario, ha già ascoltato in Commissione queste mie perorazioni tendenti a sottolineare l'assoluta necessità di rivedere siffatto tipo di politica, e non

solo dal punto di vista delle agevolazioni da concedere a Trieste, ma anche sotto l'aspetto dell'incremento delle entrate dell'erario nazionale, se è vero che questo erario è così smunto da rendere necessaria la rateizzazione di quanto da anni è stato promesso agli statali, se è vero che non possono essere corrisposti gli arretrati tutti in una volta, senza mettere in pericolo la stabilità economica dell'Italia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non intendo prolungare oltre il necessario questo mio discorso, perché ciò che conta è rendersi. Non credo che i problemi di cui ci occupiamo possano essere risolti in questa aula: pur non avendo molta esperienza in campo parlamentare, ho già capito che i grossi problemi si risolvono altrove, ed in questa sede si fanno solo dichiarazioni « a futura memoria », come dicono gli avvocati.

Con questo mio intervento e con quelli degli altri colleghi che mi hanno preceduto e mi seguiranno, la mia parte politica ha voluto esaminare tutti gli aspetti politici e tecnici di questo decreto. Desideriamo infatti che in un domani, quando si farà la storia della crisi italiana che ci auguriamo tutti non sia risolta come quella cilena, sia chiaro di chi è la responsabilità: essa è di chi porta avanti discorsi tecnicamente insostenibili, in contraddizione con se stessi, privi di una visione politica generale e privi conseguenzialmente della possibilità di convincere coloro che ne sono gli stessi autori prima ancora dei destinatari. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

SPINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è certo la prima volta, come è stato rilevato da altri oratori, che in questa legislatura il Parlamento italiano affronta il problema del petrolio. Eppure, anche se molte delle cose dette da noi e da altri nelle precedenti occasioni mantengono tutta la loro piena validità e potrebbero benissimo essere ripetute anche in questa discussione, è innegabile che il provvedimento al nostro esame e il dibattito che su di esso si svolge si differenziano nettamente dai precedenti, per tre ordini di motivi.

Il primo motivo risiede nel carattere che questo provvedimento riveste dal punto di vista fiscale. Infatti, mentre i precedenti decreti-legge ponevano un problema di defiscalizzazione, in questo caso, invece di una riduzione, si ha, al contrario, un incremento dell'imposta di fabbricazione e della sovrimposta rela-

tiva, il che comporta evidentemente, come del resto è stato fatto da molti oratori, un discorso sulla validità o meno dello strumento adoperato dal Governo per reperire una certa quantità di denaro onde far fronte ad esigenze indilazionabili; e di conseguenza sulle ripercussioni di questa scelta sulla situazione economica del paese, in un momento in cui si avverte tuttora la necessità di una decisa azione antinflazionistica.

Ma la discussione di oggi si differenzia dalle precedenti (ed è questo il secondo motivo) anche per la situazione diversa e, direi, più drammatica che abbiamo di fronte, sia per ciò che riguarda il mercato internazionale delle materie prime, cioè del greggio, dove il peso dei paesi produttori sta prevalendo sempre più su quello dei paesi consumatori, sia per le recenti autonome scelte fatte dagli stessi paesi produttori per quel che concerne il prezzo del greggio, sia infine per la nuova guerra scoppiata nel medio oriente, della quale auspichiamo la definitiva cessazione, attraverso una soluzione politica, non tanto — come affermava giorni or sono un giornale, ispirato indubbiamente da motivi egoistici — « perché altrimenti la decisione dei produttori del petrolio avrà, con il passare del tempo, conseguenze estremamente gravi » quanto piuttosto, e in primo luogo, per porre fine ad una falci di vite umane tanto rilevante e tragica, quanto assolutamente inutile.

Alla luce di questa nuova situazione che si è verificata nel settore petrolifero, diventano marginali certi elementi, certi aspetti, che avevano invece occupato ampio spazio nei precedenti dibattiti (parlo, ad esempio, della determinazione dei prezzi da parte del CIP, tanto dibattuta nelle precedenti occasioni), per lasciare il posto a problemi di più ampio respiro.

Direi che la situazione ci spinge a domandarci non tanto che cosa abbia determinato questo provvedimento, quanto piuttosto che cosa succederà, alla luce degli avvenimenti incalzanti, dopo e nonostante questo provvedimento. È ciò che, del resto, già fa il più semplice dei cittadini, che, quando ci incontra, ci domanda non tanto perché sia aumentato il prezzo della benzina, quanto se, come e fino a che limite eventualmente potrà ancora aumentare. Siamo portati cioè a guardare all'avvenire, più che al passato. L'onorevole Barca ha infatti detto giustamente che questo provvedimento è assolutamente al di fuori del tempo, è completamente vecchio. Questo pone al centro del nostro dibattito, come dicevo, il problema di una chiara politica nel settore

delle fonti di energia e, in questo quadro, il problema del petrolio.

Vorrei soffermarmi brevemente allora su questi due punti: sull'aspetto fiscale del provvedimento e sul problema degli approvvigionamenti del petrolio, sul problema che va sotto il nome di « piano del petrolio ».

Per quello che riguarda l'aspetto fiscale, cioè la scelta dell'aumento della imposizione fiscale sulla benzina come mezzo di reperimento di entrate da parte dello Stato e sulle sue conseguenze, non credo, certo, che ci siano da fare dei trionfalismi. Del resto lo stesso ministro del bilancio, onorevole Giolitti, ha più volte affermato, e ultimamente in modo chiaro alla Commissione bilancio riunita in sede di parere, che l'aumento del prezzo della benzina è in certo qual modo contraddittorio con la politica del blocco dei prezzi che ha caratterizzato la prima fase dell'attività del Governo in carica; così come è stato giustamente rilevato che in contraddizione con la politica antinflazionistica è — se vogliamo — a rigor di logica, anche lo stesso provvedimento di aumento dei cosiddetti redditi minimi (pensioni, assegni familiari, indennità di disoccupazione). Un giornale, *Il Sole-24 Ore*, recentemente intitolava un suo articolo a proposito delle pensioni « Riforma sulla sabbia. Un pensionamento a prezzo dell'inflazione », e aggiungeva che si trattava di una scelta politica imposta da una spinta di tipo corporativo.

Anche se crediamo fermamente in una politica antinflazionistica — ed è questa che ha caratterizzato questo Governo — riteniamo che la peggiore cosa sarebbe quella di concepire questa politica in termini rigidi, statici, con la logica conseguenza di arrivare non solo a dire di no all'aumento della benzina — e questo va bene — ma a dire di no, come in effetti si dice, anche all'aumento delle pensioni, e infine, come logico corollario, a dire di no anche ad ogni investimento che riguardi le riforme, considerate da alcune parti come inflazionistiche; questo con il pericolo della ripresentazione dei cosiddetti due tempi (prima la congiuntura, poi le riforme) che è al di fuori dello spirito e del programma con cui si è costituito questo Governo, e che è anche una via negativa per il paese, dato che l'esperienza chiaramente ci insegna che questa separazione significa non solo non fare le riforme, ma non risolvere nemmeno in modo serio la congiuntura economica del paese.

Credo che non si possa non fare, discutendo di queste scelte governative, un riferimento preciso alla impostazione del bilancio di

previsione per il 1974 — come del resto ha fatto lo stesso relatore, onorevole Frau — che ha caratterizzato questo Governo e che ha rovesciato l'impostazione precedente. Non si è partiti, infatti, dalle varie competenze per determinare il disavanzo, ma si è fissato, al contrario, un limite invalicabile del disavanzo del bilancio stesso, procedendo ad una serie di tagli e di scelte che saranno ovviamente oggetto di ampio dibattito nella discussione che tra non molto si aprirà, prima nelle Commissioni e poi in Assemblea, sul bilancio di previsione per il 1974.

Vorrei soltanto dire qui che questo limite invalicabile del disavanzo di bilancio, fissato in 7.400 miliardi, deciso collegialmente dal Governo, quindi accettato pienamente dal partito socialista italiano, non può essere visto come fine a se medesimo, condizionando al suo raggiungimento ogni iniziativa. Si tratta cioè di tenere presenti sempre insieme bilancio dello Stato e, contemporaneamente, bilancio del paese, che si influenzano reciprocamente ed anche, se vogliamo, il comportamento delle forze sociali che operano nel paese, essendo noi dei politici e volendo fare una politica economica e finanziaria e non certo una tecnica delle finanze.

Ebbene, l'aver dato questa impostazione al bilancio per il 1974, l'aver posto questo limite in contrapposizione alla politica economica di quest'ultimo anno (che è stata definita « permissiva », ma che potremmo definire una politica « alla deriva » e alla mercé delle pressioni settoriali e corporative, politica che ha condotto al tracollo del paese), è senz'altro un aspetto positivo dell'azione di questo Governo: l'aver, cioè, collegato la previsione globale del disavanzo ad una valutazione d'insieme della situazione economica del paese ha rappresentato un punto di riferimento per tutte le forze politiche e sociali. Non solo ha fatto del bilancio dello Stato qualche cosa di vivo (lo dimostra il dibattito in atto all'interno della stessa maggioranza governativa), ma farà compiere senz'altro un salto di qualità alla discussione parlamentare, ponendo consensi e dissensi sul terreno concreto; ed ha anche investito le forze sociali che operano nel paese e lo stesso movimento sindacale.

Un fatto importante è rappresentato dal fatto che abbiamo avuto dal movimento sindacale una risposta positiva, non solo, ad esempio, nel sostegno che esso ha dato al blocco dei prezzi (importante perché è una battaglia condotta, più che con strumenti pratici, con strumenti psicologici); una risposta positiva, dicevo, anche per le scelte prioritarie

che il movimento sindacale ha compiuto, ponendo come problema prioritario la difesa dei redditi minimi, delle pensioni, degli assegni familiari, e via di seguito. Si può parlare di inflazione; ma è un fatto che in questo quadro il problema delle pensioni, degli assegni, delle indennità di disoccupazione, risolto positivamente come è stato risolto, non rappresenta soltanto una risposta ad un problema umano (anzi, sotto questo aspetto, è senz'altro del tutto insoddisfacente, perché non si risolve certo un problema umano portando le pensioni da 30 a 40 mila lire), ma rappresenta anche, per chi crede nella necessità di una fattiva collaborazione tra Parlamento, Governo e movimento sindacale, per far progredire democraticamente il paese, una risposta positiva per creare le condizioni di un rafforzamento di quella collaborazione e di quel dialogo che sono necessari per affrontare seriamente certi nodi che si frappongono allo sviluppo del nostro paese.

Certo, è una collaborazione che non si conquista una volta per sempre, perché sarà condizionata dalle successive scelte del Governo sul terreno delle riforme, come base dello sviluppo del paese. Ma l'impostazione del bilancio come strumento antinflazionistico comportava anche altre conseguenze: la necessità di garantire, non attraverso la dilatazione del disavanzo, ma attraverso una diversa copertura, eventuali nuove spese da parte dello Stato.

È fuori dubbio che il provvedimento al nostro esame, nella sua parte fiscale, risponda a questa logica. Ma è stata una scelta giusta? Era possibile una diversa alternativa? Se ne è parlato. Si è accennato alla possibilità di rivedere determinate aliquote dell'IVA; si è parlato di rivedere la tassa di circolazione delle auto di una certa cilindrata. Il dibattito, del resto, come è noto, si è aperto anche all'interno del nostro partito; ma credo che si possa dire che questa « via facile », come è stata chiamata, sia stata fortemente condizionata da due fattori che non si possono disconoscere. Il primo è l'esigenza di trovare una determinata quantità di mezzi finanziari con una certa tempestività; l'altro elemento condizionante è la carenza o la mancanza di strumenti tributari che consentano manovre diverse e più aperte.

Certo, non ci si può non preoccupare, mentre esiste l'esigenza di rovesciare il rapporto tra imposte indirette ed imposte dirette a favore di queste ultime; non si può non criticare — come tutti abbiamo fatto, nella Commissione finanze — il fatto che si sia

calcata ancora una volta la mano sulle imposte indirette che colpiscono i consumi. È critica avanzata poco fa dall'onorevole Alesi, è critica che era stata già rivolta dall'onorevole Serrentino in Commissione finanze. D'accordo, ma non siamo certo noi che abbiamo ritardato una seria riforma tributaria. Non è colpa nostra se la riforma delle imposte dirette — che, se non è la migliore, costituisce senz'altro la parte « meno peggiore » della riforma — è venuta dopo un anno dalla riforma delle imposte indirette. È merito, comunque, dell'attuale Governo l'aver posto fine al tentennamento, ai dubbi che erano sorti in quest'ultimo periodo in ordine alla completa attuazione della riforma in questione per il 1° gennaio 1974. È merito suo, dunque, l'aver completato la riforma che, pur nei suoi limiti, può dare nuovi strumenti, più validi, allo Stato per una diversa politica tributaria.

Certo, il problema è poi quello di gestire tale riforma. Ci permetteremmo di rivolgerci al Governo, in ordine a detto problema, per quel che riguarda determinati aspetti fiscali anche nei confronti delle compagnie petrolifere. Mi riferisco, ad esempio, agli interessi che le compagnie petrolifere pagano sulle somme che trattengono, stante la dilazione del pagamento delle imposte a 90 giorni.

Vorrei brevemente soffermarmi — esaurito il tema di cui sopra — sul secondo aspetto che ha caratterizzato il dibattito, aspetto che va sotto il nome di piano del petrolio. Anche in questa materia, come dicevo all'inizio, il problema si pone questa volta in termini diversi dal passato e certo in modo più drammatico, data la situazione.

Un aspetto che ha richiamato la nostra attenzione nei precedenti dibattiti è stato quello dell'analisi dei costi compiuta dal CIP. Mi riferisco alla critica rivolta al metodo seguito che, registrando dati di una caotica situazione, sia per quanto concerne le raffinerie, sia per quanto riguarda la rete di distribuzione, finiva, a nostro avviso, col far pagare ai cittadini il prezzo di veri e propri sprechi. Era ed è tuttora presente davanti a noi non solo lo strano fatto di compagnie che verrebbero in Italia in stato fallimentare, mentre — come è avvenuto nel 1972 — chiudono in Belgio i bilanci con 2.000 miliardi di utili; ma era ed è stato sempre presente ai nostri occhi il fatto che la stessa Unione petrolifera aveva ufficialmente riconosciuto che le aziende petrolifere nel nostro paese, nel 1970 e nel 1971, avevano modificato, se non proprio falsato, i loro bilanci, allo scopo di ottenere una riduzione del carico di imposte.

Da qui scaturiva la critica al metodo seguito dal CIP, nonché la richiesta di una indagine conoscitiva. Da qui consegue quell'articolo 8 che è stato inserito nel provvedimento votato nel marzo 1973 e che impegna il Governo ad informare sul problema il Parlamento dopo sei mesi dall'entrata in vigore della legge, sentito il CNEL. Non è certo da sottovalutare questo aspetto del problema: esso mantiene tutta la sua validità. In proposito, potremmo ripetere le cose dette nei precedenti dibattiti. Se non lo facciamo, non è solo per risparmiare tempo — in special modo a quest'ora —, ma è soprattutto perché, pur mantenendo la sua validità, detto aspetto, (con gli sviluppi che hanno caratterizzato il settore sia per quanto riguarda il mercato internazionale, sia per quanto concerne il peso e le nuove tendenze dei paesi produttori) diventa marginale nei confronti della necessità di darci una chiara politica nel settore, capace di garantire permanenti e sufficienti rifornimenti di materie prime al nostro paese.

Si è molto parlato di ricatto, in questi giorni, in Commissione e in Assemblea; si è parlato di un duplice ricatto: un ricatto delle compagnie multinazionali e un ricatto dei cosiddetti produttori indipendenti. Il problema è proprio questo: come possiamo mettere il paese in grado di liberarsi dal permanente ricatto delle compagnie petrolifere? Tutti i metodi di analisi, i più giusti che possano esservi, non servirebbero certo a farci vincere la battaglia, se non riuscissimo ad affrontare e a sciogliere questo importante nodo. Quali strumenti, quali iniziative prendere per avviare, almeno, la battaglia che dobbiamo portare avanti? Va da sé che, a questo punto, il problema (cui accenno soltanto, senza svilupparlo) si inserisce nel contesto più vasto di tutte le fonti di energia, per quello che riguarda non solo il gas naturale, ma anche lo sviluppo dell'energia nucleare che, come ammetteva lo stesso ministro del bilancio, non vede certamente il nostro paese avanti nei confronti dei *partners* europei.

Comunque, voglio limitarmi al tema del petrolio, dal quale nasce tutta una serie di problemi, già tante volte dibattuti e ripetuti anche in occasione del presente dibattito. Il primo problema è quello del rapporto tra il nostro paese ed i paesi produttori; quindi, in modo particolare i paesi del medio oriente. È fuori dubbio che si rende necessaria, anche in questo campo, una iniziativa comunitaria come è stato sottolineato. Alcune discussioni si apriranno tra pochi giorni, ma io credo che non possiamo non vedere contemporanea-

mente le obiettive difficoltà che si presentano in questo campo per un'azione unitaria dei paesi europei, per la diversa situazione in cui essi si trovano rispetto a questo problema. Pertanto, non possiamo non considerare anche la particolare situazione in cui si trova il nostro paese. Un'azione comunitaria non può, quindi, essere considerata come punto di partenza, bensì come punto di arrivo che non esclude ma, anzi, presuppone oggi una nostra iniziativa individuale e nazionale. Si tratta, in una parola, di tenere conto delle nuove tendenze che stanno sorgendo nei paesi produttori, che non sono soltanto quelle di ricercare una maggiore remunerazione per le loro risorse, ma anche quelle di utilizzare il petrolio per loro conto, ovvero ai fini del loro sviluppo.

In questo quadro — sicurezza di approvvigionamenti, costi il più possibile bassi delle materie prime e dei prodotti — si richiede non la delega di rappresentanza degli interessi nazionali a centri decisionali esterni (cioè, alle compagnie petrolifere) ma, come del resto affermava il ministro del bilancio, l'opportunità di riportare l'interesse nazionale in tutto l'arco di questo settore; si richiede, cioè, un tipo di rapporto diretto con gli Stati produttori, una cooperazione economica che innesti nell'acquisto del greggio tutta un'altra serie di interessi, tale da coinvolgere nella loro globalità i rispettivi sistemi economici.

Sotto questo aspetto, è da salutare come un successo e con entusiasmo l'accordo siglato tra l'ENI e l'Algeria per l'utilizzazione delle immense risorse di gas naturale di quel paese. È in questo contesto che scaturisce l'insostituibile funzione dell'azienda di Stato — dell'ENI — che, per una serie di ragioni interne ed esterne all'azienda stessa, ha perso la carica che Mattei le aveva impresso un tempo. Ma non si tratta di soffermarsi su affermazioni di principio. Rilanciare l'ENI vuol dire chiaramente non solo determinare quali funzioni debba esercitare, quali direttive vadano ad esso date, ma vuol dire porre mezzi a sua disposizione, vuol dire infrastrutture, vuol dire porsi (o riproporsi) seriamente la questione della funzione delle aziende a partecipazione statale, in questo caso quanto mai necessaria se non vogliamo lasciare ai centri decisionali esterni il potere di determinare l'entità di un prodotto come il petrolio che rappresenta pur sempre più del 70 per cento dell'energia consumata nel nostro paese.

Non si pone un problema di nazionalizzazione, ma si pone un problema di condiziona-

mento dell'iniziativa privata in questo settore ai fini dell'interesse nazionale.

È in questo quadro che vanno visti gli altri problemi, come quello della sollecita ristrutturazione della rete di raffinerie che non solo ponga fine, ma rovesci il caotico e abnorme sviluppo che ha caratterizzato in questi anni la situazione, con una capacità di raffinazione che eccede di quasi il doppio il fabbisogno nazionale e che ha arrecato e arreca danni al paese, e non solo dal punto di vista economico. Si pone ancora il problema del blocco e della revoca dei decreti di concessione, sul quale si è fermato anche il ministro del bilancio; e mi riferisco ai decreti di concessione non utilizzati, ai lavori di costruzione di impianti iniziati senza licenza, nella speranza di una sanatoria, o ad impianti costruiti con potenzialità doppia o tripla rispetto a quella prevista nell'autorizzazione ministeriale. Il ministro Giolitti ha sottolineato l'impossibilità di procedere in questo senso di punto in bianco, senza un preventivo se pur rapido accertamento, e siamo d'accordo; ma è evidente anche la necessità che tale accertamento da parte del Ministero dell'industria sia fatto con la massima rapidità, per evitare che si debba chiudere la stalla quando i buoi sono scappati.

Ancora un problema va posto, tanto più che oggi si va facendo drammatico: quello di condizionare le raffinerie al preminente rifornimento del mercato interno, condizionando — come giustamente ha deciso il Governo — l'esportazione del gasolio, con l'augurio che questa misura, in termini di collaborazione e non in termini di rottura, possa riguardare anche paesi del mercato comune, ponendo magari come limite dell'esportazione il livello raggiunto negli anni passati.

PRESIDENTE. Onorevole Spinelli, la invito a concludere perché sta per scadere il tempo a sua disposizione.

SPINELLI. Sto per concludere, signor Presidente.

Ora io mi domando: possiamo dire — ed è qui anche la differenza di comportamento, rispetto a questo problema, del nostro gruppo in questa discussione — possiamo dire che siamo ai « santi vecchi »? Possiamo dire che ogni volta che si aumenta il prezzo della benzina si fanno certe promesse? Desidero ricordare le parole con le quali l'onorevole Macchiavelli terminò un suo intervento nel marzo del 1973, in occasione della discussione del precedente decreto-legge: noi possiamo rivedere, diceva a nome del gruppo del PSI, la

nostra posizione su questo decreto se abbiamo una risposta su questi problemi di fondo. Ebbene, possiamo dire che la presentazione del piano del petrolio è finalmente una risposta.

E io credo che sarebbe un grave errore sottovalutare il fatto che, contestualmente all'aumento del prezzo, il Governo ha preso una precisa strada presentando uno schema di piano del petrolio per aggredire o, meglio, per darsi strumenti adeguati per aggredire i problemi di fondo. È una indicazione che va nella strada delle indicazioni sorte dal Parlamento, che prevede interventi in lunga prospettiva, ma anche misure immediate. Certo, non basta approvare un piano nel Consiglio dei ministri per dire: « è fatta ». Le riforme, ormai lo sappiamo per esperienza, e qui si tratta di una riforma, è difficile impostarle, più difficile realizzarle e più difficile ancora gestirle. Il problema è allora: come fare andare avanti il piano? Al suo solo apparire ha sollevato tutta una serie di allarmi e di resistenze da parte di gruppi e di certa stampa interessata. Il 28 settembre *Il sole-24 Ore* intitolava il suo fondo « Piano socialista per il petrolio » e allarmato scriveva che « un colpo di mano socialista si profila per il petrolio ». Infine, dopo avere attaccato la scelta governativa aggiungeva: « Torniamo ai socialisti. Dietro i loro progetti c'è una ragione politica che va denunciata con estrema chiarezza... ai socialisti danno fastidio i legami politici di certi gruppi petroliferi. In particolare essi temono che questi gruppi attraverso la stampa possano combattere quella svolta a sinistra che è il traguardo finale, l'obiettivo irrinunciabile di una larga parte del PSI. In termini brutali i socialisti vogliono servirsi del petrolio per soffocare le voci di dissenso della stampa italiana nei confronti della linea che essi intendono imporre al paese, anche attraverso quella " lotta delle testate " che è in realtà diretta ad accrescere la loro quota di mercato dell'opinione pubblica, fino a crearvi situazioni di oligopolio delle idee ». È vero ciò che afferma *Il sole-24 Ore*, solo che ha scambiato i protagonisti. L'operazione « concentrazione delle testate » il tentativo di creare una situazione di oligopolio delle idee non puzza di socialisti, ma di petrolio, anzi di quei petrolieri che con la mano sinistra finanziano le bande nere e con la destra acquistano, con fior di miliardi, giornali per disorientare la pubblica opinione.

È quindi, quella del petrolio, una riforma importante. Irta di difficoltà e di resistenze enormi. Una riforma che richiede, come tutte,

un forte grado di partecipazione. Una permanente, costante collaborazione tra Governo, Parlamento e forze politiche e sociali interessate. È questo che ha dato un tono nuovo al dibattito. Ed è per questo che i socialisti sentono di dover esprimere il loro voto favorevole alla conversione in legge del decreto-legge in discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonino Macaluso. Ne ha facoltà.

MACALUSO ANTONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, sarò brevissimo avendo già i miei colleghi detto molte cose a proposito di questo decreto-legge.

L'aumento del prezzo della benzina — bisogna notarlo subito — giunge in un momento molto particolare della crisi economica italiana e la politica del Governo di centro-sinistra non poteva essere indirizzata verso una scelta più errata, che grava pesantemente su consumi tanto popolari.

Mentre da una parte il Governo si è affrettato a bloccare i prezzi nel tentativo di contenere la spinta inflazionistica, dall'altra ritiene ora di poter aumentare gli introiti fiscali elevando il prezzo della benzina ad un livello che non trova riscontro in nessun altro paese del mondo.

Noi comprendiamo il dramma dell'economia italiana, pressata da spinte demagogiche in cui le leggi economiche dei costi, dei prezzi, dei ricavi, della domanda e dell'offerta sono rimaste sterili nozioni per economisti dilettanti.

Comprendiamo anche, signor Presidente, come un discorso serio sull'economia italiana sia impossibile. Questo discorso può infatti anche essere astratto, non aderente alla realtà economica del paese, ma deve essere fatto dai nuovi economisti ispirati ai sacri testi della economia marxista. Diversamente diventa inutile.

La ricerca dei mezzi per far fronte alle esigenze di bilancio non può assolutamente essere diretta a colpire un consumo tanto popolare: la pressione fiscale deve colpire altri obiettivi.

Il petrolio — è stato detto in quest'aula e noi siamo d'accordo — è una delle fonti di energia tra le più importanti, necessaria per l'industria e per tutto il fabbisogno energetico del nostro paese. Ci rendiamo pertanto conto della necessità di predisporre una nuova politica in questo campo, in particolare per quanto concerne la politica dei prezzi, che stiamo qui esaminando sotto tutti gli

aspetti e che provoca i pareri più contrastanti a seconda del punto di vista politico da cui parte. Questa politica potrà alla fine anche ricevere un'approvazione più o meno larga in quest'aula, ma comunque il problema dell'approvvigionamento del petrolio, di questa unica fonte di energia che rimane oggi al mondo intero, deve impegnare a fondo i nostri governanti, soprattutto nel momento attuale, così grave per la pace nel mondo a causa della crisi mediorientale.

Il nostro gruppo non può quindi che sollecitare il Governo affinché promuova al più presto in Parlamento un dibattito serio su quelle che potranno essere domani le fonti di energia dell'Italia, nel caso in cui la crisi mediorientale dovesse ulteriormente aggravarsi.

Tornando al decreto-legge in esame, devo solo aggiungere che il nostro gruppo non può assolutamente, per evidenti ragioni, approvarlo, considerandolo uno strumento tra i più impopolari che il Governo di centro-sinistra potesse scegliere. E il nostro giudizio non può cambiare neppure tenendo conto di tutte le giustificazioni che si possono dare in considerazione della particolare gravità dell'attuale crisi economica e quindi della necessità di reperire nuovi fondi. Questo nostro atteggiamento rientra esattamente nella linea politica portata avanti dal nostro partito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maschiella. Ne ha facoltà.

MASCHIELLA. Signor Presidente, dovrà convenire con me che non è entusiasmante continuare il dibattito in queste condizioni, e non soltanto per le nostre persone che sono costrette a rimanere fino a quest'ora tarda, ma per l'argomento che stiamo trattando, che merita ben altra attenzione. Il dibattito in corso, infatti, sulla conversione del decreto-legge 29 settembre 1973, n. 578 in esame, assume di per sé un'importanza eccezionale non solo perché tocca interessi e aspettative amplissime di carattere economico, ma soprattutto perché avviene in un momento in cui l'interesse stesso per la crisi energetica e soprattutto per la crisi del petrolio è acuito dal conflitto in corso nel medio oriente, per la cui cessazione è stato raggiunto un accordo, ma che non si può certamente dire cessato.

Certamente è vero che a base dell'attuale conflitto tra i paesi arabi e Israele vi sono fortissimi i motivi legati ai modi con

cui lo Stato di Israele fu creato e soprattutto ai modi con cui questo stesso Stato ha sviluppato la sua attività nel corso di questi anni, al ruolo che ha assolto in quell'area, ai problemi sollevati e mai risolti, primo tra tutti il problema del popolo palestinese che lotta per ritornare nella propria terra, ai problemi derivanti dal processo di aggregazione e di unità che si è andato registrando all'interno di ogni Stato arabo e tra tutti gli Stati di nazionalità araba nel loro insieme. Se tutti questi problemi sono presenti come caratterizzazione storica fondamentale del conflitto, tuttavia ognuno di noi ha intuito che il petrolio — merce preziosa di cui i paesi arabi medio-orientali sono tra i maggiori produttori, anzi sono produttori per più della metà del petrolio attualmente prodotto nel mondo — ha giocato questa volta un ruolo eccezionale e per alcuni aspetti decisivo sull'intero andamento del conflitto.

Un'analisi attenta e non superficiale della realtà ci convince che la soluzione stessa del conflitto negoziata tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America a seguito di una iniziativa diplomatica efficace e tempestiva dell'URSS e la risoluzione adottata dall'ONU nella notte dello scorso 21 ottobre, accettata da alcuni paesi belligeranti come l'Egitto, Israele e Giordania, se può servire a far tacere le armi e a far cessare le distruzioni, certo è ben lontana dal porre fine alle questioni che il conflitto stesso ha riproposto all'attenzione del mondo. Non solo perché ancora tutti i paesi belligeranti non hanno accettato le proposte avanzate dall'ONU, ma per la terribile difficoltà che la soluzione dei problemi presenta.

Noi comunisti ci siamo sempre coerentemente battuti per una linea di politica estera che punti ad allargare il processo di distensione e l'accordo fra gli Stati e per il problema specifico del medio oriente abbiamo sempre basato la nostra azione su capisaldi ben precisi e ben chiari: rispetto delle risoluzioni dell'ONU, e più precisamente rispetto, osservanza ed applicazione della risoluzione n. 242, del novembre 1967, e più specificatamente ritorno di Israele nei confini territoriali antecedenti al conflitto del 1967; riconoscimento dello Stato d'Israele e intangibilità delle sue frontiere; soluzione del problema dei profughi palestinesi sulla base di una trattativa politica tra gli Stati e le forze interessate, mettendo da parte l'uso e la forza della violenza.

Questo conflitto ha fatto certo cadere molti miti: ha fatto cadere il mito di uno Stato d'Israele che può imporre in modo arrogante

la sua volontà sulla base di una presunta superiorità militare; ha infranto l'immagine distorta che le forze interessate avevano sempre dato dei paesi arabi come paesi deboli, velleitari, incapaci di imporsi sul terreno militare, e soprattutto incapaci di condurre un'azione politica e diplomatica a largo respiro.

Di tutte e due queste questioni l'attuale conflitto ha fatto giustizia sommaria. Però dobbiamo stare attenti, perché distrutti i miti negativi e positivi ora rimane la realtà: quella dello Stato d'Israele, quella dei paesi arabi, quella del popolo palestinese; una realtà che deve purtroppo ancora essere affrontata e risolta sul tavolo delle trattative.

Intanto, però, come dicevo prima, non potremo illuderci che la trattativa sia facile e agevole. Ai vecchi nodi storici, infatti, a quelli che finora ho elencato e a molti altri, se n'è andato aggiungendo uno che assume sempre più un valore e un peso che supera l'area dei paesi interessati al conflitto, cioè il nodo energetico, e più specificatamente il nodo del petrolio.

L'importanza eccezionale di questo nodo, sotto il punto di vista politico, è stata colta con immediatezza — è questo un punto molto importante di questo conflitto, ed è un punto che va proposto all'attenzione di tutte le forze politiche — e completezza dagli stessi paesi arabi che su questo terreno hanno raggiunto una unità di azione senza precedenti, se si pensa ai conflitti e alle tensioni del passato.

I paesi arabi questa volta hanno preso l'iniziativa ed hanno imposto al resto delle nazioni una serie di decisioni, di condizioni che hanno teso a trasformare il petrolio in un'arma non meno efficace, sul terreno politico, degli aerei e dei carri armati di Dayan. L'*embargo* del petrolio verso i paesi che sostengono militarmente Israele, come gli Stati Uniti d'America e come l'Olanda, il rallentamento dell'estrazione del greggio, l'aumento generale dei prezzi del greggio stesso, che va dal 17 per cento annunciato dai paesi del golfo Persico al 98 per cento deciso dalla Libia, la nazionalizzazione di società petrolifere come la Esso, la Mobil, e la nazionalizzazione della partecipazione olandese nella Dutch Shell, effettuata dall'Iraq, tutte queste sono misure che fanno parte di un disegno completo, di carattere politico, di straordinaria efficacia; misure in cui, ripeto, si è ricostituita e rafforzata l'unità araba.

Non dimentichiamo che nei passati conflitti o l'uno o l'altro degli Stati arabi erano rimasti fuori dagli accordi, soprattutto dagli accordi di carattere petrolifero. Ricordiamo an-

cora il peso che avevano su questo terreno le società concessionarie e soprattutto i grandi Stati, come gli Stati Uniti d'America. Questa volta l'accordo è stato raggiunto e questo ha dato agli Stati arabi e allo strumento che hanno utilizzato, il petrolio, un eccezionale risalto politico.

Tutte queste sono misure destinate ad incidere sulla trattativa che seguirà all'attuale conflitto. Ma sicuramente tutte queste misure sono anche destinate a proiettarsi verso il futuro, come già notava il collega Barca che mi ha preceduto.

Una cosa è certa: l'attuale conflitto nel medio oriente non solo ha sottolineato drammaticamente la presenza di una crisi energetica del mondo industrializzato, crisi che è stata colta, sotto il terreno politico, con immediatezza e precisione dai paesi arabi, ma nello stesso tempo ne ha accelerato il processo e gli ha fatto fare un salto qualitativo sotto il punto di vista politico perché ha reso più penetrante e completa la linea di azione, più tempestivi ed efficaci i comportamenti, più chiari gli obiettivi dei paesi arabi produttori.

Nessuno, credo, può illudersi che le misure prese nel corso di questo conflitto abbiano a terminare con il conflitto stesso. Per lo meno è difficile pensare che abbiano a terminare con il conflitto le misure che riguardano le nazionalizzazioni, il rallentamento della estrazione del greggio e l'aumento del prezzo del petrolio. Queste misure infatti si inquadrano in una strategia di lungo respiro, che oramai è alla base della condotta dei paesi dell'OPEC nel suo insieme e soprattutto di una parte di questi paesi, dei paesi arabi, e che trova la sua ragione di essere nello scoppio della crisi mondiale dell'energia.

La richiesta del petrolio è destinata a crescere, nei prossimi quindici o venti anni, alla media del 5 o del 6 per cento all'anno, ma le riserve di petrolio, anche se ancora cospicue, non sono infinite. Vale la pena quindi, per i paesi produttori, di gestirle con saggezza, con moderazione. Il dollaro svaluta — pensano i paesi produttori di petrolio — ma il petrolio, se rimane nei pozzi, si rivaluta. E lo stesso discorso vale per i prezzi. I paesi produttori sanno di avere una merce preziosa in mano, una merce di cui i paesi industrialmente più sviluppati non possono fare a meno. Dunque i paesi produttori sono decisi a ottenere dalla loro merce il massimo di utile possibile.

Tali ragionamenti, che sono stati espressi con chiarezza dai vari paesi produttori in numerose riunioni di carattere internazionale, ci dimostrano che certamente non sono misure

che termineranno alla fine del conflitto. Proprio queste ragioni ci dicono che il provvedimento dei paesi arabi, anche se è scattato al momento del conflitto, non è un provvedimento congiunturale, contingente, ma è un provvedimento di lungo periodo. Del resto la Libia non si è accontentata di portare da 4,6 a 8,9 dollari (non 2 dollari, ma 4 dollari in più) il prezzo del greggio al barile (cioè da 17 a 34 lire il litro il prezzo del suo greggio, che ha minor contenuto di zolfo), ma ha anche annunciato che il 23 di ogni mese, sulla base dei prezzi rilevati nei vari paesi produttori, deciderà se ritoccare ulteriormente il proprio.

Per quanto riguarda l'*embargo*, i giornali hanno riportato la notizia che Feisal d'Arabia ha ribadito il proposito di mantenerlo fino a quando non sarà risolta al completo la questione del popolo palestinese. La stampa specializzata fa già i suoi conti in proposito ed ha annunciato l'ammontare dei costi aggiuntivi che l'aumento del greggio di provenienza dai paesi arabi comporterà per i paesi consumatori. La Esso, in base a sue considerazioni, è giunta alla conclusione che l'aumento reale del petrolio di provenienza dal golfo Persico sarà del 70 per cento e non del 17 per cento, come annunciato dalla stampa. Il costo globale che l'operazione comporterà per i singoli paesi viene stimato per la Francia in un miliardo e cento milioni di dollari all'anno, per la Germania in un miliardo e quattrocento milioni di dollari all'anno, per l'Inghilterra in un miliardo di dollari all'anno, per il Giappone in due miliardi e quattrocento milioni di dollari all'anno, per l'Italia viene prevista una cifra che varia nella stima — a seconda di chi la propone — da 500 milioni a un miliardo di dollari.

Sia ben chiaro che io non posso affermare che queste cifre rispondono a verità; anzi devo chiarire che, sulla base dell'esperienza e tenendo conto dei criteri seguiti dalle società petrolifere interessate nella fissazione dei costi, avanzo le più serie riserve su tali cifre. Tuttavia le ho volute citare come elemento di riflessione e come elemento di discussione.

Queste misure che hanno portato all'aumento del prezzo del petrolio hanno già fatto scattare nei paesi consumatori, e specificamente in quelli comunitari, una serie di meccanismi di difesa, in genere improvvisati, negativi, che mostrano chiaramente come i vari Stati, anche quelli più avanzati, siano impreparati nella gestione della politica del petrolio e soprattutto della crisi del petrolio. Si è parlato di razionamento, di tesseramento, di aumento del costo. Appare in tutta la sua am-

piezza la scarsa preparazione dei singoli Stati e degli organismi sovranazionali, come la CEE, nell'affrontare globalmente e in modo positivo il problema.

Si riparla del proposito, già avanzato in passato, di suddividere tra i maggiori paesi industrializzati le disponibilità di petrolio presenti sul mercato e gli Stati Uniti d'America già si fanno avanti e fanno sapere di voler partecipare a questa suddivisione: anche questa volta, però, facendo i conti senza l'oste (e l'oste sono soprattutto i paesi arabi produttori).

In questo contesto, ricco di aspetti drammatici, di tensioni, di colpi di scena che fanno del petrolio e del problema energetico in genere un nodo di estrema importanza politica, economica e sociale, il Governo propone alla discussione del Parlamento la conversione in legge di un decreto-legge che riguarda modificazioni al regime fiscale dei prodotti petroliferi. Già il compagno Barca ha fatto notare, a questo proposito, l'enorme squilibrio tra la proposta in discussione e la situazione politica, economica e sociale nonché il contesto generale in cui la discussione avviene.

La prima impressione che si ricava dalla lettura del decreto-legge presentato dal Governo è un'impressione penosa, di vuoto, di estraniamento dalla realtà. Questi rilievi sono stati già da noi formulati chiaramente in Commissione al ministro De Mita, quando abbiamo affrontato in sede referente questo provvedimento. Nessuno dei temi di cui ho parlato poc'anzi, nessuna delle considerazioni che contribuiscono a fare del petrolio una merce speciale risultano affrontati, in modo esplicito o sottinteso, nel decreto-legge. Il petrolio viene preso in considerazione solo come una merce che ha il pregio indiscusso di essere a domanda anelastica, per lo meno nel breve periodo; una merce di cui viene maggiorata l'imposta e la sovrimposta perché, come è spiegato nella relazione allegata al disegno di legge di conversione, per far fronte alle attuali esigenze di bilancio il Governo si trova nella necessità di apportare alcuni aumenti.

In realtà noi sappiamo che le vere ragioni che hanno spinto il Governo ad emanare il decreto-legge sono due: procurare nuove entrate all'erario accentuando la pressione fiscale sul petrolio e accordare alle società petrolifere gli aumenti da esse richiesti.

Sappiamo anche che il decreto-legge è stato presentato prima dello scoppio delle ostilità nel medio oriente, ma non ignoriamo che alla vigilia della ripresa del conflitto il problema era già presente in tutta la sua gra-

vità di fronte all'opinione pubblica e alle forze politiche, italiane e del mondo intero. Conosciamo bene le pressioni, per non dire il vero e proprio ricatto, delle società petrolifere, che nei mesi estivi hanno fatto ricorso ad un'azione di serrata o al mancato rifornimento degli impianti. Sappiamo infine che già il Governo Andreotti-Malagodi aveva preso un formale impegno con le società petrolifere, promettendo sostanziali aumenti di prezzo. Sappiamo anche che la questione dell'aumento del prezzo della benzina investe altri paesi, in Europa e fuori d'Europa, e soprattutto (lo abbiamo ripetuto tante volte e nelle sedi più svariate) che il settore energetico e quello petrolifero in particolare sono entrati in una fase di emergenza, che rende la situazione del settore sempre più calda, delicata e difficile.

Sappiamo insomma, onorevole sottosegretario, tutte queste cose. Ma proprio perché conosciamo queste cose, diciamo che il decreto-legge governativo, puntando su una modificazione del regime fiscale dei prodotti petroliferi, nel modo in cui lo ha fatto e per le finalità che si propone, ha compiuto un atto che risponde a una vecchia logica che è fuori del tempo e della sfera di interessi che gravita intorno alla merce di cui si tratta. Esso non ha espresso i problemi veri che sorgono intorno alle fonti di energia, particolarmente del petrolio, e non ha indicato le possibili soluzioni. Il provvedimento governativo ha utilizzato unicamente questa merce per realizzare un aumento di imposte, e non l'ha vista nel suo valore vero e reale; né l'ha vista nel suo valore politico, di base insostituibile per lo sviluppo economico, di strumento sempre più prezioso per le relazioni tra i popoli, soprattutto. Questo è il punto fondamentale. Il provvedimento ha considerato la questione dell'aumento del prezzo del petrolio unicamente in funzione della soluzione della duplice equazione costi-ricavi delle società petrolifere, costi e ricavi che noi sappiamo bene costituire una forma di sfruttamento della situazione, che supera largamente le entrate e le uscite del bilancio dello Stato.

Viceversa, per tutto l'insieme delle considerazioni svolte, che saranno approfondite nel corso del dibattito, la questione andava capovolta. Il problema del prezzo del petrolio e dei prodotti petroliferi, per l'incidenza del peso economico, politico e sociale che questi prodotti strategici sono sempre maggiormente destinati ad avere sulla vita attuale e sulle possibilità di sviluppo del paese, non può essere il frutto della risultante classica dei costi, né ad esso può essere data una normale

risposta vista in funzione dell'esigenza di maggiori entrate da parte del bilancio dello Stato. Il problema del prezzo dei prodotti suddetti deve essere visto, inquadrato nell'ambito di uno strumento inteso alla realizzazione di una diversa politica del rifornimento, della raffinazione, della distribuzione e della utilizzazione dei prodotti stessi. Deve essere visto, il prezzo di questi prodotti, come uno strumento in funzione della realizzazione di una diversa politica energetica del nostro paese, o come la conseguenza di questa diversa politica.

Onorevole sottosegretario, questa è la ragione per cui noi comunisti abbiamo chiesto che venisse capovolta la questione, nel senso di discutere prima le linee ed i concetti informatori in base ai quali dovrebbe essere rapidamente elaborato un piano pluriennale per il petrolio ed i prodotti petroliferi, come parte del più vasto piano del settore energetico nazionale. Come conseguenza, e in funzione di questo piano, dovrebbero essere fissati i prezzi dei prodotti petroliferi.

L'onorevole Barca, a questo proposito, ha meglio chiarito la nostra posizione, quando ha affermato che il discorso del prezzo del petrolio, per quanto importante, diventava certamente una funzione, e come tale discutibile, se fosse stato in relazione ad una politica generale di programmazione, non avulso da essa. A questa nostra richiesta non può essere opposta la solita obiezione secondo la quale la formulazione di piani richiede tempo, mentre nel frattempo il prezzo va ritoccato per assicurare la collaborazione delle società petrolifere per il rifornimento del paese. Questa obiezione non si può ripetere per tanti motivi e soprattutto perché intanto, come è stato ripetuto da noi numerose volte, si possono adottare misure che indicano la direzione verso la quale ci si vuole muovere, misure che leghino ogni azione del Governo alla realizzazione di quella condizione. La verità è che voi stessi, riflettendo, percepite chiaramente che nell'attuale situazione congiunturale, in presenza delle pendenze di fondo che attualmente interessano il settore petrolifero, puntare solo sullo strumento del prezzo equivale a compiere una fatica di Sisifo: significherebbe rincorrere se stessi. La comunità nazionale resterebbe stremata dietro la duplice sollecitazione degli Stati produttori e delle società petrolifere, senza poter disporre di alcun serio ed efficace strumento di intervento e di controllo.

Se il discorso del prezzo fosse limitato unicamente ed esclusivamente alle esigenze del bilancio o alle richieste delle società petroli-

fere o agli aumenti imposti o concordati con i produttori del greggio, allora bisognerebbe dire che il decreto-legge che avete emanato risulta già superato dai fatti ed è quindi inutile. Infatti, in questi giorni sono stati decisi ulteriori aumenti del greggio da parte dei paesi produttori, che comporteranno ulteriori aggravii per i paesi consumatori e che per l'Italia si stima potrebbero comportare, come ho detto prima, un aumento di spesa di circa 600 miliardi.

Bene, che farete allora? Emanerete altri decreti-legge? E se la Libia dovesse mantenere il suo impegno di rivedere e aggiornare i prezzi il 23 di ogni mese, voi che farete? Ogni 23 del mese farete un provvedimento nuovo per aggiornare i prezzi del petrolio? È chiaro allora che la stessa situazione oggettiva impone di cambiare rotta. Diventa ridicola la situazione in cui ci si mette seguendo la logica di questo decreto-legge. La situazione impone che il Governo e il Parlamento la smettano finalmente di affrontare questo problema delle fonti di energia e della produzione di energia in generale come hanno fatto finora, alla giornata, in modo episodico, lasciando costantemente l'iniziativa e la programmazione dell'attività e dell'azione di fondo alle società petrolifere.

L'esigenza di una programmazione del settore, sulla base di chiari indirizzi, è assolutamente indilazionabile. A dire il vero, questa volta, a differenza delle precedenti, il Governo stesso ha sentito e palesato l'esigenza di giungere ad una programmazione del settore. Il ministro Giolitti ha ripetuto qui cose già dette in Commissione, chiarendole ulteriormente, e ha affermato che alla fine del mese di gennaio dell'anno prossimo dovrebbero essere pronte le linee di questo piano. Ma noi insistiamo ugualmente, anzi con maggior forza, nella nostra richiesta di conoscere subito quelli che dovranno essere i capisaldi fondamentali del nuovo piano, di vedere subito realizzate alcune cose che già predispongano la situazione in un certo senso e determinino una tendenza.

Le questioni che noi poniamo, lo ripeto, sono state qui elencate e chiarite dal compagno Barca. Quelle questioni, quei punti, se risolti subito, darebbero già l'avvio ad un mutamento di situazione nel nostro paese per quanto riguarda il settore petrolifero.

Ritornando al discorso sul fatto concreto, rappresentato dalla conversione in legge del decreto-legge in discussione, mi preme sottolineare che il gruppo parlamentare comunista intende affrontare il problema enucleandone

vari aspetti; intende cioè contestare gli aumenti dei prezzi richiesti, criticando contemporaneamente i criteri seguiti dal CIP nella fissazione dei prezzi; intende contestare l'esigenza di ricorrere all'aumento del prelievo fiscale sul petrolio e sui prodotti petroliferi per il rinvenimento di nuove entrate, indicando però nel contempo una serie di altre fonti alternative e sostitutive, capaci di esercitare effetti indotti meno pesanti e deleteri sui vari aspetti della vita economica e sociale del paese, e capaci altresì di procurare la stessa quantità di entrate richieste per il nostro paese; intende mettere in chiara ed evidente luce la contraddizione che esiste tra questo decreto-legge e la conclamata politica del contenimento dell'aumento dei prezzi e dei costi, intende cioè mettere in luce il fatto che il Governo, muovendo i prezzi di una tariffa decisa dal CIP, non solo agisce come acceleratore al rialzo dei prezzi, ma rischia di aprire un varco attraverso cui potrebbero passare altre voci, altre tariffe, così da spalancare la porta ad una vera e propria valanga rialzista.

Onorevoli colleghi, su questi tre aspetti interverranno ampiamente altri compagni del mio gruppo, che già si sono iscritti a parlare, i quali daranno risposte pertinenti e più precise sui vari interventi qui fatti e sulle relazioni del ministro De Mita e del ministro Giolitti. Ma, come parlamentari comunisti, vogliamo sollevare anche un altro gruppo di questioni.

PRESIDENTE. Onorevole Maschiella, la invito ad attenersi ai termini previsti dal regolamento per la lettura dei discorsi. Il tempo a sua disposizione sta per scadere.

MASCHIELLA. Accolgo il suo invito, signor Presidente, e mi avvio alla conclusione.

Dicevo che come parlamentari comunisti dovremmo sollevare una serie di altre questioni, precisamente quelle inerenti al problema del petrolio in generale e al problema della programmazione del settore petrolifero in particolare. Su questo problema, in questi ultimi tempi, sulla stampa specializzata e tra le forze politiche di tutti i paesi si è svolto un ampio dibattito, potremmo dire che è stata sottolineata, registrata quella che si può definire la crisi energetica. Il dibattito ha investito un arco vastissimo di problemi, ha rimesso in discussione punti che sembravano certi ed acquisiti, ha sollevato una serie di interrogativi. Vari sono stati anche gli angoli visuali da cui il problema è stato analizzato: dal punto di vista ecologico, dal pun-

to di vista della salvaguardia dell'ambiente, dal punto di vista strategico e dei rapporti tra gli Stati, dal punto di vista dello sviluppo industriale e civile delle nazioni, dal punto di vista della qualità delle risorse esistenti e della disponibilità di queste risorse.

Le indagini, partendo dai dati degli ultimi anni, proiettano le ipotesi fino al 1980, al 1985, al 2000. A noi non interessa qui entrare nel merito delle singole questioni e molto meno interessa prendere partito per l'una o per l'altra ipotesi, per l'una o per l'altra indicazione quantitativa.

I pareri e le valutazioni discordano e discordano anche i criteri seguiti per elaborare pareri e valutazioni. Ogni fonte ha i suoi criteri. Tuttavia dal dibattito, e pur nella differenza e molteplicità dei pareri e delle valutazioni, ci sembra che risultino chiare alcune indicazioni: primo, che l'energia a buon mercato è stata il caposaldo dell'industrializzazione e dei rapidi progressi del prodotto nazionale lordo e che una delle condizioni fondamentali per lo sviluppo economico consiste sostanzialmente nella utilizzazione di energia in quantità crescenti per aumentare la produttività del lavoro. Nel volume *I limiti dello sviluppo* è riportato un grafico in cui viene descritta la diretta relazione tra il consumo di energia *pro capite* ed il prodotto nazionale *pro capite* per le nazioni più sviluppate. Secondo, che nonostante le diverse valutazioni tra ottimisti e pessimisti, nessuno pone in discussione l'esistenza, a lungo periodo, della minaccia di una carenza energetica, e soprattutto la prospettiva di costi crescenti, per cui la questione delle scelte strategiche, della ricerca, dello studio e dei prezzi diventa una questione essenziale. Anzi, a questo proposito, è caduta una certezza che era divenuta mitica nel corso degli anni passati: la certezza che gli USA disponessero di fonti autonome di energia in quantitativi pressoché illimitati, mito che aveva creato appunto nel passato presupposti di forze eccezionali; caduta del mito che a sua volta ha accelerato la crisi delle fonti energetiche del nostro paese.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla

Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Modifiche alla legge 11 febbraio 1971, n. 11, concernente la disciplina dell'affitto dei fondi rustici » (*approvato dalla Camera e modificato dal Senato*) (945-B) (*con parere della I e della IV Commissione*).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposte di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, per i quali le sottoindicate Commissioni permanenti, cui erano già stati assegnati in sede referente, hanno chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

IX Commissione (Lavori pubblici):

« Nuove norme in materia di gestioni fuori bilancio nell'ambito delle amministrazioni dello Stato in attuazione dell'articolo 3 della legge 25 novembre 1971, n. 1041 » (*approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (2248);

XII Commissione (Industria):

BASLINI e GIOMO: « Disposizioni per l'apertura domenicale e festiva dei saloni di mostra ed esposizione di modelli di mobili » (1372).

Le suddette proposte di trasferimento saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

VILLA e CASTELLUCCI: « Norme di modificazione ed integrazione all'articolo 67 del de-

creto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, sullo stato giuridico ed economico degli impiegati civili dello Stato » (2354);

FRANCHI ed altri: « Trattamento pensionistico d'onore e speciale in favore dei superstiti di dipendenti civili e militari dello Stato deceduti in servizio per causa di servizio in tempo di pace » (2372) (con parere della II, della V, della VI e della VII Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

BENEDIKTER: « Modifica delle tabelle A, B e C annesse al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 644, per il ripristino dell'ufficio distrettuale delle imposte dirette e dell'ufficio del registro in Brunico ed in Silandro » (2363) (con parere della I Commissione);

RENDE: « Conversione in zona fieristica della zona industriale di Pentimele » (2367) (con parere della II e della XII Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

ZURLO ed altri: « Norme integrative della legge 19 ottobre 1970, n. 832, concernente gli insegnanti di educazione fisica non di ruolo sprovvisti del titolo specifico » (2376) (con parere della V Commissione);

VILLA ed altri: « Istituzione del ruolo degli assistenti tecnici della carriera dei licei statali classici e scientifici » (1173) (con parere della I e della V Commissione);

alla XII Commissione (Industria):

CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE: « Credito agevolato al commercio » (2311) (con parere della I, della V e della VI Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

PEZZATI: « Riliquidazione della pensione di vecchiaia a favore dei pensionati che abbiano raggiunto 35 anni di contributi effettivi anteriormente al 10 maggio 1968 » (2366) (con parere della V Commissione);

ROBERTI ed altri: « Adeguamenti e miglioramenti dei trattamenti pensionistici » (2375) (con parere della V Commissione);

GRAMEGNA ed altri: « Proroga delle disposizioni della legge 5 marzo 1963, n. 322, recante norme per l'accertamento dei lavoratori agricoli aventi diritto alle prestazioni previdenziali ed assistenziali » (2411) (con parere della V e della XI Commissione).

Annunzio di interrogazioni.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 24 ottobre 1973, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 29 settembre 1973, n. 578, concernente modificazioni al regime fiscale dei prodotti petroliferi (2358);

— *Relatore:* Frau.

3. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchez-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 OTTOBRE 1973

za mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— *Relatore*: Pandolfi;

e della proposta di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettore passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli.

4. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il perso-

nale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 21,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

MAGNANI NOYA MARIA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso:

che la SEIMART-GEPI sta procedendo alla eliminazione del personale tecnico e commerciale di Milano precludendosi così ogni possibilità di nuovi sviluppi tecnici e commerciali;

che a seguito di questa operazione sarà inevitabile un'ulteriore riduzione degli occupati del Gruppo —:

quali ripercussioni sono previste nei confronti dei lavoratori dello stabilimento di Sant'Antonino (Torino);

quali interventi si intendono assumere nei confronti della GEPI affinché sia rispettata la legge per cui è stata istituita che pone come primo obiettivo la salvaguardia dei livelli occupazionali;

quale sia il giudizio sul pericolo che comporta lo smantellamento dei nostri centri operativi industriali nel settore dell'elettronica con conseguente ulteriore subordinazione di questo settore alle imprese straniere.

(5-00562)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 OTTOBRE 1973

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

GIOMO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, anche in base a quanto riportato dalla stampa, con quali criteri è stata attuata la delega con la quale il Parlamento ha incaricato il Governo di emanare provvedimenti per la salvaguardia di Venezia. (4-07122)

LIGORI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere: se siano a conoscenza della grave situazione finanziaria venutasi a determinare nell'ENPAS il quale, a causa dell'esodo massiccio derivante dalle leggi sui dirigenti e sugli ex combattenti, non è in grado di far fronte alla liquidazione delle indennità di buona uscita spettanti al personale dipendente dello Stato posto recentemente in quiescenza; se, in considerazione del prevedibile ulteriore aggravamento di tale situazione in conseguenza della estensione della legge sull'esodo volontario agli alti gradi militari, non ritengano urgente che siano versati a carico dello Stato i fondi relativi alla copertura degli oneri risultanti dalla differenza tra la liquidazione normale e quella di maggior favore prevista dai recenti provvedimenti legislativi;

se infine siano in grado di assicurare i dipendenti dello Stato che non vi è da parte del Governo alcuna volontà di trasferire i predetti oneri a carico della contribuzione dei lavoratori e dei pensionati. (4-07123)

MALAGODI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

l'esatto svolgimento degli incidenti del 21 ottobre 1973 a Vigevano ove, secondo la stampa, la polizia è stata aggredita da extraparlamentari di sinistra, che tentavano di impedire lo svolgimento di un comizio politico;

le misure prese per assicurare, in tutta Italia, e in particolare nei centri ove è in corso, come a Vigevano, una campagna elettorale, la possibilità di parlare e fare propaganda per tutti coloro, senza eccezione, che ne hanno costituzionalmente diritto. (4-07124)

BUSETTO E PEGORARO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che in data 19 ot-

tobre 1973 sono pervenute a 72 dipendenti dell'ACI di Padova, addetti al servizio posteggio-auto da molti anni, altrettante lettere di licenziamento; tali licenziamenti vengono giustificati come conseguenza della deliberazione adottata dall'ACI il 3 agosto 1973 con la quale ha stabilito la cessazione del servizio posteggio dal 31 dicembre 1973, servizio ricevuto in concessione dal comune di Padova;

per sapere quale intervento il Ministro intende effettuare nella ricerca delle migliori soluzioni atte ad impedire che 72 lavoratori rimangano disoccupati; soluzioni che possono essere trovate o attraverso la continuazione del servizio o, più opportunamente, mediante l'assorbimento dei lavoratori presso il servizio comunale dei trasporti che assolve al compito del servizio del posteggio auto in molte parti della città di Padova. (4-07125)

TASSI. — *Ai Ministri della sanità e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere per quale motivo il bestiame da macello - segnatamente cavalli - arrivi a Piacenza con gravi ritardi. Da Mestre, a volte il bestiame trasportato impiega anche più di due giorni, mentre dovrebbe essere trasportato e consegnato entro 12 ore, giusta le disposizioni vigenti.

La cosa è particolarmente grave poiché tale bestiame che proviene dai paesi dell'est europeo, entrato in Italia non è assolutamente assistito, né alimentato né abbeverato.

Spesso buona parte del bestiame stesso arriva così moribondo, o addirittura morto: con gravissimo danno degli acquirenti e pericolo anche per la salute pubblica. (4-07126)

VERGA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere i motivi per cui Andrea Busnelli residente a Saronno (Varese) in via Balestrini 54 della classe 1898, chiamato alle armi nel febbraio 1917, inviato al fronte sul Monte Vodice, aggregato al 247° Rgt. Fanteria e fatto prigioniero il 18 agosto 1917, decorato di croce di guerra, ha avuto dal Ministero difesa esercito (posizione 0424388) la risposta che non aveva diritto alla pensione come combattente della guerra 1915-18 ed alla relativa Croce di cavaliere di Vittorio Veneto. (4-07127)

QUARANTA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali idonee iniziative intendè adottare per venire incontro ai li-

enziati dell'Istituto fiduciario realizzi Spa nella provincia di Salerno.

Come è noto la società a causa del *deficit* accertato nella gestione scorsa ed il mancato impegno da parte del Ministero di grazia e giustizia in ordine alla revisione della misura dei compensi previsti nel regolamento approvato con decreto ministeriale 20 giugno 1960, ha provveduto a preavvisare di licenziamento 25 dipendenti.

Se il Ministero non ritiene poter utilizzare detto personale, sia pure con un rapporto di impiego precario, nell'Amministrazione della giustizia stante la grave carenza di cancellieri e dattilografi giudiziari. (4-07128)

CAVALIERE. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e della difesa.* — Per avere notizie in merito alla gestione dell'aeroporto « Gino Lisa » di Foggia.

Si fa presente l'urgenza di definire la domanda avanzata dalla camera di commercio industria, artigianato e agricoltura di Foggia, relativa alla convenzione per la concessione in uso e la gestione, ai sensi della legge 19 aprile 1967, n. 306, dell'area dell'aeroporto assegnato all'attività aerea civile, e ciò sia in vista del suo potenziamento, sia per dare corso alla costruzione dell'azienda speciale di gestione, non potendo ulteriormente la camera di commercio sopportare da sola le rilevanti spese della gestione.

L'interrogante chiede di sapere, inoltre, se non si intenda pervenire subito all'approvazione del progetto relativo alla seconda pista, in maniera da utilizzare allo scopo la somma destinata al potenziamento delle infrastrutture dell'aeroporto « Gino Lisa », nel quadro degli interventi in favore degli aeroporti italiani. (4-07129)

TOZZI CONDIVI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per chiedere quali provvedimenti intendano prendere perché una produzione tipicamente marchigiana e familiare, non industrializzata, non venga stroncata. Il « vino cotto » prodotto nelle case coloniche delle Marche ha una tradizione storica antichissima, è lodato nelle pubblicazioni gastronomiche come tipico regionale.

Detto vino non contiene alcuna sofisticazione e pertanto non può essere colpito dall'articolo 5 lettera f) della legge 12 febbraio 1963, n. 162.

Le popolazioni agricole marchigiane attendono di essere rassicurate sicché nel prossimo

inverno possano ancora curare i raffreddori e le influenze con un buon bicchiere di vino cotto. (4-07130)

PICA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dell'interno, al Ministro per l'ambiente e al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che lungo le scarpate del tronco ferroviario Vietri sul Mare-Salerno si ammucchiano notevoli quantità di rifiuti e di immondizie rese più evidenti dopo che è stato effettuato il taglio degli arbusti e delle erbe e che ciò oltre a costituire un pericolo di inquinamento per la zona rappresenta un motivo di disdoro per la medesima — se non ritengano di disporre l'adozione di immediati provvedimenti per ripristinare la pulizia e la decenza lungo tutto il tratto interessato. (4-07131)

BENEDIKTER. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per i beni culturali.* — Per conoscere quali siano i compiti istituzionali, le finalità e se ed in caso da chi e per quale ammontare annuo viene finanziato l'Istituto nazionale per la Guardia d'Onore alle reali tombe del Pantheon con sede a Roma in via della Minerva n. 20 e, in particolare, se questo ente, sottoposto alla vigilanza della Presidenza del Consiglio dei ministri, sia interessato o meno o comunque partecipi in qualche modo ai lavori di restauro cui il monumento viene sottoposto ormai da anni, senza che perlomeno dall'esterno si possano notare segni che confermino un graduale progredire dei lavori menzionati. (4-07132)

BIAMONTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quando sarà definita la pratica per la concessione dei benefici di « Vittorio Veneto » presentata dalla signora Rosa Chianese vedova dell'ex combattente della guerra 1915-1918 signor Crispino Giuseppe, deceduto il 1969, residente in Salerno alla via Roma numero 21.

La vedova dell'ex combattente ha chiesto i ratei maturati e non riscossi inviando regolare documentazione al consiglio Vittorio Veneto. (4-07133)

DI GIESI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e della marina mercantile.* — Per sapere se è vero che nel testo della convenzione di recente assunta tra l'amministra-

zione ferroviaria ed il Consorzio autonomo del porto di Genova si è stabilito, non tenendo conto di quanto in materia dispone la legge n. 1157 del 1971, di attribuire alle ferrovie dello Stato la titolarità del servizio manovre portuali.

Tenuto conto che la convenzione in parola, se confermata, costituirebbe un passo indietro, vanificando i risultati ottenuti al termine di rivendicazioni sindacali protrattesi per lungo tempo, l'interrogante chiede, inoltre, di sapere quali urgenti provvedimenti i Ministri intendano adottare al fine di assicurare i lavoratori del porto di Genova e di garantire il pieno rispetto della legge. (4-07134)

BIAMONTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se il Credito italiano in Nocera Inferiore (Salerno) ha riscosso un giusto oppure un esagerato tasso e spese (lire tremila) per l'assegno n. 689233 della Cassa di Risparmio salernitana dell'importo di lire 2 milioni. Detto assegno datato 6 settembre 1973 venne presentato all'incasso il 7 settembre 1973. (4-07135)

BIAMONTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, anche in relazione alla grave e recente infezione colerica, quali provvedimenti si vorranno adottare, con estrema urgenza, perché l'acquedotto dell'Ausino garantisca, con continuità e serietà, la erogazione dell'acqua ai comuni con l'Ausino consorziati (Pontecagnano, Montecorvino Rovella, Cava dei Tirreni, Salerno eccetera). Da tempo e con molta frequenza per giornate e settimane intere l'acqua manca con grave disagio dei cittadini. (4-07136)

VENTUROLI. — *Al Ministro per il coordinamento dell'attuazione delle Regioni.* — Per sapere se ritiene compatibile con la esigenza di fare funzionare le commissioni sanitarie per gli invalidi civili onde ovviare alla inammissibile lentezza delle visite e al rilascio dei relativi documenti di classificazione degli invalidi; con il deciso rinvio della legge regionale 12 luglio 1973 ispirantesi appunto alle sopracitate esigenze.

Per sapere quindi come intenda provvedere direttamente ad ovviare i lamentati inconvenienti, qualora persista la decisione di impedire l'iniziativa autonoma della Regione. (4-07137)

SKERK. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se siano informati della recente demolizione di una antichissima e caratteristica casa del Carso triestino sita nella località di Zolla (Col) nel comune di Monrupino (Repentabor). Tale casa, che era coperta con lastre naturali di pietra, disabitata da decenni, rappresentava un valore elevato in quanto era un simbolo di architettura carsica antica. Destava perciò molto interesse fra i numerosi turisti, locali e stranieri, che visitano continuamente il vicino santuario di Monrupino (Repentabor) costruito nello stesso stile nell'epoca feudale. La demolizione dell'antica casa, evidentemente ordinata da qualche incosciente che non sa apprezzare i valori e la cultura della minoranza nazionale slovena del Carso, anzi dimostra con questo gesto incivile la propria avversità, ha provocato vivissime proteste sia nel consiglio comunale del luogo come pure tra la popolazione. Inoltre è stata oggetto di una forte protesta da parte della cooperativa « Carso nostro » che ha avuto una vasta eco nella stampa locale, quella slovena e quella italiana.

L'interrogante, pertanto, chiede se non si intenda intervenire presso la sovrintendenza alle belle arti ed antichità di Trieste, come pure presso altre autorità eventualmente interessate, per appurare possibili responsabilità, per ottenere la ricostruzione quanto più fedele possibile della casa demolita, per prendere provvedimenti affinché simili fatti incresciosi non si ripetano, e da ultimo per provvedere al vincolo di tutela del patrimonio di antichità architettonica carsica ancora rimasto. (4-07138)

SKERK. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che nella scuola media inferiore « Srečko Kosovel » con lingua d'insegnamento slovena di Opicina (Trieste), dopo quasi un mese dall'inizio dell'anno scolastico, non è ancora iniziato l'insegnamento dell'inglese quale lingua obbligatoria. Come nel passato si continua ad insegnare il tedesco nonostante sia stata presentata al provveditorato agli studi di Trieste, molto tempo fa, da parte di 22 genitori degli alunni della prima classe, regolare richiesta per l'insegnamento dell'inglese. Siccome le prime classi interessate sono due (A e B) con complessivi 42 alunni si potrebbe benissimo, come previsto dalle disposizioni vigenti, insegnare ambedue le lingue a scelta dei ragazzi.

L'interrogante desidera sapere se non sia il caso d'intervenire con sollecitudine per

adempiere quanto la legge prescrive ed esaudire la richiesta dei genitori ed alunni interessati. (4-07139)

BARDOTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali sono i motivi secondo i quali gli istituti d'arte non ritengano di dover applicare le disposizioni contenute nel quinto comma dell'articolo 6 del decreto-legge 6 settembre 1972, n. 504, convertito nella legge 1° novembre 1972, n. 625.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere i motivi per i quali si ritiene comunemente inammissibile il trasferimento di docenti da un istituto d'arte ad un liceo artistico quando questi sono in possesso della abilitazione (classe 38 di cui al decreto ministeriale 2 marzo 1972) che consente l'insegnamento delle materie letterarie tanto negli istituti d'arte quanto nei licei artistici. (4-07140)

LA BELLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvedimenti urgentissimi egli intenda adottare affinché si proceda subito al pagamento dell'integrazione sul prezzo del grano duro ai produttori coltivatori diretti della Maremma viterbese (Tarquinia, Tuscania, Monteromano, Canino, Montalto di Castro, Ischia di Castro, Farnese e Cellere) in considerazione che, malgrado il decreto del Presidente della Repubblica 4 luglio 1973, n. 532, tendente ad accelerare i tempi delle corrisposizioni, ancora deve essere loro liquidata l'integrazione delle annate agrarie 1971-72, 1972-73 e per alcuni casi finanche l'annata 1970-71; nonché l'integrazione del prezzo dell'olio di oliva della stagione 1972-73.

Provvedimenti che si appalesano urgenti per attenuare, almeno in parte, le negative ripercussioni che tale ritardo comporta sulla già debole economia di migliaia di fami-

glie contadine che vedono nel ritardo vieppiù assottigliarsi il valore di acquisto del denaro frutto della loro fatica data la progressiva svalutazione della moneta, oltretutto per dare, finalmente, una risposta positiva alle innumerevoli petizioni degli interessati, alle richieste delle organizzazioni di categoria e alle sollecitazioni parlamentari. (4-07141)

DI NARDO. — *Ai Ministri della marina mercantile, dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere quali interventi urgenti ritengono di porre in essere per ovviare al gravissimo disagio e all'enorme danno che sempre più grave si profila alle popolazioni delle isole partenopee ed al relativo turismo per il dichiarato ed effettuato sciopero dei trasporti soprattutto di derrate alimentari posto in essere da tutte le compagnie di navigazione ad eccezione di quella sovvenzionata che effettua pochissimi trasporti.

Lo sciopero cennato è in atto dalle ore zero del 20 ottobre 1973 ed involge la quasi totalità dei trasporti utili alla vita delle popolazioni ed alla gestione del fatto turistico. Il danno che si verifica si aggiunge quindi ai gravi danni provocati dall'infezione colerica e dai fatti post-colerici.

Le ragioni dello sciopero fondano su una determinazione in tema di incompetente per materia assunta dal comitato provinciale prezzi certamente altrettanto incompetente per cognizioni in tema di noli marittimi che ha preteso dimezzare i noli già da anni stabilizzati e portarli quindi ad un ricavo di esercizio inferiore a quello della navigazione sovvenzionata, creando quindi una ingiusta disparità di trattamento non giustificata e non giustificabile dal notevole aumento delle spese d'esercizio, di personale e previdenziale e assicurativo verificatosi in questi anni.

(4-07142)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere quale iniziativa urgente ed adeguata il Governo e il Ministro interessato intendano prendere davanti al vile e criminale incendio della sede della federazione comunista di Messina avvenuto questa notte, ultimo episodio della lunga catena di violenze teppistiche scatenate dai fascisti nella città dello stretto e che ha suscitato profondo sdegno tra le forze politiche democratiche, attentato avvenuto come rabbiosa quanto impotente reazione davanti alle democratiche manifestazioni popolari offerte dal recente *festival* meridionale dell'Unità;

per sapere cosa è stato fatto per individuare i responsabili materiali e i mandanti di questo fatto delittuoso e degli attentati terroristici e squadristici contro sedi di partiti, giornali, librerie, esponenti politici e sindacali, cittadini democratici che ormai da due anni rimangono impuniti e ciò in conseguenza dell'atteggiamento di benevola tolleranza e di permissività tenuto da settori dell'apparato dello Stato e della stessa magistratura per non aver stroncato con la dovuta fermezza l'eversione fascista e difeso l'ordine democratico fondato sui principi della Costituzione, così come è ampiamente documentato nel *dossier* "Messina nella trama nera" divulgato dalla federazione comunista di Messina.

(3-01724) « GALLUZZI, BISIGNANI, MACALUSO EMANUELE, LA TORRE, GUGLIELMINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali iniziative intendano prendere di fronte alla decisione di chiudere le miniere di manganese "Gambatesa", site nel comune di Nè (Genova).

« Tali miniere, oltre a rappresentare l'unica attività produttiva dell'intera zona, per riconoscimento di tecnici, costituiscono una risorsa che sarebbe delittuoso disperdere nel momento in cui anche a livello internazionale, si accentua una crisi crescente tra le disponibilità di manganese e le richieste del mercato.

« Di fronte all'atteggiamento intransigente della società Italsider, gli interroganti chiedo-

no ai Ministri interessati un intervento urgente per la sospensione della decisione di chiusura dell'Italsider e l'avvio di una trattativa con l'EGAM, affinché, nel quadro di una politica nazionale dell'attività mineraria, sia garantito l'ammodernamento e sviluppo delle miniere "Gambatesa".

(3-01725) « GAMBOLATO, BINI, CERAVOLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali misure intenda adottare rispetto alla critica situazione che si va determinando negli istituti di vendite giudiziarie, al fine di garantire la continuità dei servizi d'istituto e la stabilità di impiego del personale, per altro inadeguato, considerato che a Napoli e Salerno la società concessionaria IFIR, ha chiuso le due filiali licenziando tutto il personale; che a Roma la stessa società ha annunciato il licenziamento di tutti i dipendenti dal 31 ottobre 1973, che analoga decisione è stata assunta per Milano, il che cumulativamente investe tutto il personale alle dipendenze della direzione generale dell'istituto di vendite giudiziarie, gestione IFIR, che dispone della concessione di 37 filiali su 47 operanti in tutto il paese; che il personale è sceso in agitazione e che si annuncia la sospensione dei servizi.

« Gli interroganti in particolare chiedono di conoscere se il Ministro non ritenga a questo punto matura la situazione per disporre la diretta gestione di questa attività finale del processo esecutivo che non può continuare ad essere esercitato con fini di lucro da società per azioni, trattandosi di compendi pignorati ai debitori, che non possono essere oggetto sul piano sia morale sia giuridico di speculazione istituzionalizzata.

(3-01726) « COCCIA, SPAGNOLI, STEFANELLI, CITTADINI, ASSANTE, VAGLI ROSALIA, ACCREMAN, PERANTUONO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per conoscere la sua opinione in merito al rinvio ai sensi dell'articolo 127 della Costituzione, deciso dal Commissario di Governo, avverso l'approvazione da parte del Consiglio della regione Emilia-Romagna, della legge 19 luglio 1973 concernente: « Interventi per l'esecuzione di piani piloti contro le mastiti bovine per il miglioramento della produzione igienica del latte ».

Se non ritenga necessario e urgente impartire disposizioni perentorie ai competenti organi ministeriali e periferici, al fine di interpretare correttamente e con realismo gli sforzi e le iniziative legislative posti in essere dalle Regioni, per aumentare la capacità di prevenzione igienico-sanitaria e in particolare nei campi più delicati della produzione di alimenti che come il latte trovano maggiore consumo tra l'infanzia e gli anziani, notoriamente più esposti al rischio delle malattie infettive.

(3-01727)

« VENTUROLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se siano state accertate responsabilità personali e di gruppi organizzati, con riferimento alle violenze scatenate da teppisti di sinistra a Vigevano, il 21 ottobre 1973, in occasione di un comizio elettorale del MSI-destra nazionale; per sapere se l'afflusso a Vigevano di decine di elementi di Lotta continua, muniti di *molotov*, biglie di vetro, fionde, ecc., usate contro le forze dell'ordine e contro cittadini e automobili in parcheggio, sia sfuggita ai servizi di vigilanza, oppure se detti servizi abbiano individuato ben note " basi " operative esistenti a Pavia e collegate con i violenti e gli eversori della città lomellina.

(3-01728)

« SERVELLO, ROMEO, PETRONIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno per conoscere i reali termini del grave fatto am-

piamente riferito dalla stampa nazionale relativamente alle scoperte effettuate nell'ufficio del giudice istruttore del Tribunale di Roma.

(3-01729)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio ed artigianato e del tesoro ed il Ministro per la riforma della pubblica amministrazione, al fine di conoscere se risponde a verità che due funzionari dell'Ispettorato tecnico dell'industria siano stati promossi rispettivamente al grado di dirigente superiore e di primo dirigente, appena due giorni prima della scadenza del termine concesso per le domande di esodo volontario, sì da consentire agli stessi di chiedere il giorno successivo, il collocamento a riposo, con conseguente seconda promozione al grado di direttore generale per il primo e di dirigente superiore per il secondo, e relative superpensioni; se corrisponde ai criteri informativi della legge sulla dirigenza ed il miglioramento qualificativo degli uffici statali l'aver favorito l'esodo di due funzionari, ancora giovani e sicuramente esperti nel grado da loro rivestito, mercé l'intempestiva promozione che li poneva automaticamente nel diritto, e nella convenienza, di lasciare immediatamente il posto di lavoro per fruire di una seconda promozione e di una pensione superiore di circa un terzo allo stipendio da loro fruito in attività di servizio.

(3-01730)

« DI NARDO ».